

Cerchio Ifior

Le favole di Ananda

**tutte le favole di Ananda
senza commenti**



edizione privata

Indice

<i>Presentazione</i>	9
<i>Favole varie</i>	11
<i>Favola dei sette fratelli</i>	13
<i>Favola della tigre</i>	17
<i>Favola del cobra</i>	20
<i>Favola del cane</i>	21
<i>Favola del barbone</i>	22
<i>Favola delle scarpe rotte</i>	25
<i>Favola dei tre fiori</i>	27
<i>Favola dell'upupa</i>	30
<i>Favola del pesciolino rosso</i>	32
<i>Favola del muto, del sordo e del cieco</i>	33
<i>Favola di Sbirab e l'orgoglio 1</i>	35
<i>Favola di Sbirab e l'orgoglio 2</i>	38
<i>Favola di Atalia e Milca</i>	42
<i>Favola dell'uomo dal collo piegato</i>	44
<i>Favola del pignolo</i>	46
<i>Favola di Re Flav</i>	48
<i>Favola della sensibilità</i>	50

<i>Favola del cavaliere</i>	54
<i>Favola del paese senz'acqua</i>	57
<i>Favola del dubbioso</i>	60
<i>Favola della spontaneità</i>	62
<i>Favola del bugiarzo</i>	64
<i>Favola dell'astronomo</i>	66
<i>Favola dell'amore</i>	70
<i>Favola del regalo</i>	72
<i>Favola dei tre discepoli</i>	73
<i>Favola della lacrima 1</i>	76
<i>Favola della lacrima 2</i>	77
<i>Favola della lacrima 3</i>	78
<i>Favola del parapsicologo convinto</i>	79
<i>Favola del ricercatore</i>	83
<i>Favola della bambola rotta 1</i>	85
<i>Favola della bambola rotta 2</i>	86
<i>Favola dell'albero di mele</i>	88
<i>Favola della natività di Cristo</i>	90
<i>Favola della farfalla e del ragno</i>	94
<i>Favola di Aldus</i>	96
<i>Favola della farfalla</i>	100
Ciclo di Fronac e Nanaira	103
<i>Favola di Oz-h-en che diventa Fronac</i>	105
<i>Favola di Fronac e il suo modello</i>	106

<i>Favola di Fronac, della zanzara e del ragno</i>	107
<i>Favola di Nanaira e del castello di carte 1</i>	108
<i>Favola di Nanaira e il castello di carte 2</i>	110
<i>Favola di Fronac e del castello di carte 3 e 4</i>	111
<i>Favola di Fronac e lo specchio 1</i>	112
<i>Favola di Fronac e lo specchio 2</i>	113
<i>Favole su Ozk-en</i>	115
<i>Favola della presunzione</i>	117
<i>Favola del ricercatore</i>	121
<i>Favola del condizionamento</i>	124
<i>Favola del falso maestro 1</i>	127
<i>Favola del falso maestro 2</i>	129
<i>Favola del falso maestro 3</i>	131
<i>Favola del falso maestro 4</i>	132
<i>Favola dei semi di papavero</i>	133
<i>Favola di Ozk-en e la bambola rotta</i>	137
<i>Favola della bambola donata</i>	138
<i>Favola del neo e della principessa</i>	139
<i>Favola del neo e del principe</i>	141
<i>Favola del Natale</i>	142
<i>Favola del padre</i>	144
<i>Favola della bicicletta 1</i>	146
<i>Favola della bicicletta 2</i>	147
<i>Favola dell'uomo umile</i>	148

<i>Favola del maestro morto 1</i>	151
<i>Favola del maestro morto 2</i>	152
<i>Favola del giocattolo conteso</i>	153
<i>Favola della camicia macchiata</i>	154
<i>Favola della ricerca della verità</i>	155
<i>Favola dell' unghia meravigliosa</i>	157
<i>Favola del padre e del figlio</i>	158
<i>Favola dello specchio concavo</i>	159
<i>Favola dell' ultimo ragnetto rosso</i>	160
<i>Favola del suicida</i>	161
<i>Favola del grande Papa</i>	162

Favole su Krishna e Ozh-en.....163

<i>Favola del sant' uomo</i>	165
<i>Favola della lettera d' amore</i>	169
<i>Favola del chicco d' uva</i>	174
<i>Favola dei tre vasi</i>	177
<i>Favola della Prima Giornata Mondiale della Religione</i>	180
<i>Favola dell' ultima verità</i>	183
<i>Favola del miracolo</i>	185
<i>Favola della noce di cocco 1</i>	188
<i>Favola della noce di cocco 2</i>	193
<i>Favola delle palline di capra 1</i>	195
<i>Favola delle palline di capra 2</i>	196
<i>Favola delle palline di capra 3</i>	197

<i>Favola dei sette pleniluni</i>	199
<i>Favola della candela</i>	204
Ciclo di Ozḥ-en e le tre divinità	207
<i>Favola dei papaveri gialli</i>	209
<i>Favola di Devakali</i>	211
<i>Favola di Ozḥ-en bambino</i>	213
<i>Favola della lacrima di Ozḥ-en</i>	215
<i>Favola della felicità</i>	216
<i>Favola della pulce</i>	218
<i>Favola della lastra di vetro</i>	220
<i>Favola dei chiodi</i>	223
<i>Favola di Ozḥ-en e la bambola rotta 1</i>	224
<i>Favola di Ozḥ-en e la bambola rotta 2</i>	225
<i>Favola degli ultimi giorni di Ozḥ-en</i>	226
<i>Favola dei capelli rossi</i>	230
<i>Favola della mela 1</i>	233
<i>Favola della mela 2</i>	235
<i>Favola della mela 3</i>	237
Ciclo della testa di Ozḥ-en	239
<i>Favola della testa staccata</i>	241
<i>Favola di Parvati e la testa 1</i>	242
<i>Favola di Parvati e la testa 2</i>	244
<i>Favola dell'esperienza 1</i>	246
<i>Favola dell'esperienza 2</i>	248

<i>Favola dell'esperienza 3</i>	249
<i>Favola dell'amore per due persone</i>	250
<i>Favola della testa saggia</i>	251
<i>Favola della goccia d'acqua</i>	253
<i>Favola della testa nella grotta</i>	254
<i>Favola della ballerina nella pozzanghera</i>	256
<i>Favola del terremoto 1</i>	258
<i>Favola del terremoto 2</i>	259
<i>Favola delle due teste</i>	260
<i>Favola dell'infelicità</i>	262
<i>Favola dei 333 spilli</i>	267
<i>Favola della trottola</i>	269
<i>Favola della testa e del caldo</i>	270
<i>Favola della palma</i>	272
<i>Favola del corpo di Ozb-en 1</i>	274
<i>Favola del corpo di Ozb-en 2</i>	276
<i>Favola del corpo di Ozb-en 3</i>	278
<i>Favola del corpo di Ozb-en 4</i>	280
<i>Favola della testa e della fanciulla piangente</i>	281
<i>Favola della testa innamorata</i>	284
<i>Favola dell'ampolla magica 1</i>	287
<i>Favola dell'ampolla magica 2</i>	289
<i>Favola di Ganeshe e la testa</i>	291

resentazione

Era tanto tempo che accarezzavamo l'idea di riunire tutte le favole che, in questi decenni di attività del Cerchio, Ananda ci ha raccontato nel corso delle varie sedute, senza nessun commento interpretativo e dando loro, quando possibile, una successione logica.

Il progetto è rimasto in soffitta per molto tempo, principalmente per una questione di costi, oltre al fatto che Ananda continuava, nel frattempo, a raccontarci le sue piccole storie.

Poi, il Cerchio ha modificato la sua attività, gli interventi di Ananda crediamo siano finiti e, infine, è stato creato il forum del Cerchio ed è stata presa la decisione di mettere i libri del Cerchio in download gratuito, a disposizione di chiunque fosse interessato ad avvicinarsi al lavoro delle nostre Guide.

La possibilità di creare un'edizione solamente elettronica, quindi senza problemi di tiratura e di costi di stampa, ci ha infine decisi a dedicarci alla raccolta di tutte le favole di Ananda in un unico volume.

Sinceramente ci siamo divertiti molto nel prepararlo, ritrovando molte favole che non ricordavamo più e scoprendo sottigliezze e particolari che, in passato, ci erano sfuggiti.

Il filo conduttore generale è costituito da ognuno di noi, identificato di volta in volta nei personaggi presentati, siano essi generici, siano essi Fronac, Nanaira o l'onnipresente Ozh-en, emblema delle nostre piccolezze e meschinità ma, anche, dei nostri momenti di comprensione.

C'è da notare, infine, che diverse favole sono frutto di collaborazioni diverse di Ananda, ad esempio con Zifed o con Billy.

Ancora poche parole per fornire una chiave di lettura per le favole riguardanti la "bambola rotta". Queste favole, ripresentate di volta in volta in maniera diversa, sono sempre arrivate nei momenti in cui nel Cerchio si presentava qualche problema interpersonale o una partecipazione dei presenti inadeguata alle riunioni, vuoi per l'effetto dell'abitudine, vuoi per superficialità, vuoi per poca riflessione. In tutte le favole la bambola - ora maltratta, ora amata, ora gettata, ora ab-

bracciata - è simboleggiato il Cerchio stesso o, meglio, il Cerchio rappresentato dalle persone che lo hanno formato e lo formano ancora, nel tempo.

Erano, quindi, dei moniti, delle sollecitazioni alle nostre responsabilità, ma anche un ricordarci il meraviglioso giocattolo che ci veniva in continuazione donato dalle Guide.

G. e T.

Favole varie



favola dei sette fratelli

C'erano una volta sette fratelli. Questi sette fratelli avevano sempre vissuto in una famiglia molto religiosa e, il giorno in cui morì il genitore – alcuni anni dopo che era morta la mamma di questi sette fratelli –, tutti i fratelli si ritrovarono, addolorati, attorno alla salma del padre.

Tra loro parlavano di quello che era successo e si chiedevano che cosa avrebbero potuto fare per onorare la sua memoria.

Discuti e discuti, alla fine uno dei fratelli disse: «Potremmo fare una cosa: noi abbiamo sempre sentito parlare di Dio e di tutte queste cose bellissime, ma penso che in realtà nessuno di noi sia davvero sicuro che Dio esista. Allora, in onore del babbo, andiamo a cercare una prova dell'esistenza di Dio».

Subito la cosa, agli altri fratelli, sembrò un'assurdità; però il più giovane, che era quello che aveva avuto l'idea, insistette tanto che alla fine riuscì a comunicare il suo entusiasmo anche a tutti gli altri.

Così si diedero appuntamento ad una data ora, di un dato giorno, di un dato anno nella piazza del mercato, e ognuno di loro partì alla ricerca di Dio.

Il primo fratello andò a cercare Dio in cima all'Himalaya, scalò la montagna sotto una tormenta, esplorò buie caverne, si addentrò nella neve ma, proprio mentre stava per arrivare in cima alla montagna, mise un piede in fallo e cadde sprofondando nel ghiaccio.

Il secondo fratello andò a cercare la prova dell'esistenza di Dio in fondo al mare. Andò con i pescatori di perle sotto le onde dell'oceano, andò sui sommergibili, andò sui batiscafi e, proprio mentre era su un batiscafo, lo colse all'improvviso una grandissima tempesta e il batiscafo ruppe il cavo con cui era legato e si depositò per sempre in fondo al mare.

Il terzo fratello andò a cercare la prova dell'esistenza di Dio nelle biblioteche; incominciò allora a sfogliare i libri, andò a cercare antichi manoscritti polverosi e passò tanto tempo in queste biblioteche cercando – attraverso le parole scritte – di riconoscere Dio, che, poco alla volta, si dimenticò la promessa e il patto che aveva stretto con i fratelli,

e si dimenticò cosa stava cercando, continuando per tutta la sua vita a recarsi nelle biblioteche a leggere, a leggere e a leggere.

Il quarto fratello cercò di trovare Dio ascoltando i Maestri che, si diceva, operavano sulla terra.

Allora cominciò a girare tutta la terra e, in ogni posto in cui sentiva che c'era un Maestro, si sedeva ai suoi piedi e ascoltava quello che diceva; ma ascolta, ascolta e ascolta nessun Maestro riuscì mai a comunicargli la sua certezza dell'esistenza di un Dio e, alla fine, il quarto fratello – colpito da un particolare Maestro che seppe toccare le sue corde interiori – vestì la tonaca dell'ordine di questo Maestro ed entrò nella sua congregazione.

Il quinto fratello andò a cercare la prova dell'esistenza di Dio in giro per il mondo e attraverso le usanze degli uomini. Così seguì il commercio, seguì la finanza, seguì il folclore, seguì tutto quello che riguardava l'uomo e, un po' alla volta, diventò sempre più introdotto negli ambienti dell'umanità che conta, così alla fine si dimenticò di ciò che cercava, di fronte alla copiosità dei quattrini che gli arrivavano da più parti.

Il sesto fratello andò a cercare la prova dell'esistenza di Dio nelle grandi religioni. Andò ovunque risiedesse il capo di una religione e consultò tutti i testi sacri; ma nessuna religione gli seppe dire in fondo altro che «Dio esiste e devi crederlo perché te lo dico io!».

Alla fine, deluso – anche perché ormai il tempo era passato ed era giunta la data in cui si sarebbe dovuto incontrare con gli altri fratelli sulla piazza del mercato – ritornò nella sua città.

Arrivò nella piazza del mercato – a quell'ora silenziosa – e aspettò che gli altri fratelli arrivassero ma, aspetta, aspetta e aspetta, nessuno di loro arrivò.

Venne la notte e nessuno di loro arrivò.

Allora cominciò a chiedere a coloro che passavano se qualcuno sapeva dove potessero essere i suoi fratelli, ma nessuno sembrava conoscerli.

Finalmente un passante disse che ne conosceva uno che viveva poco lontano. Si fece dare l'indirizzo e andò a casa di questo fratello.

Arrivò così ad una casa con un grande giardino tutto fiorito e, seduto ai piedi di un salice nei pressi della casa, trovò il settimo fratello; intorno a lui c'era un'atmosfera dolce e bellissima, e il salice sembrava ricoperto da una miriade di lucciole; la luna – che stava piano piano calando – sembrava risplendere ancora più argentea su quel giardino tranquillo.

Il settimo fratello sorrise e disse: «Fratello vieni avanti, ti stavo aspettando».

L'altro si avvicinò esclamando: «Fratello mio, certamente tu Dio lo hai trovato!».

«Sì, l'ho trovato» rispose il settimo fratello.

«E qual è stato il tuo Maestro?».

«Non ho avuto Maestri».

«Ma dove lo hai trovato: in cima ai monti, in fondo al mare, nell'antica sapienza, nelle religioni, tra l'umanità ... dove lo hai trovato?».

«In nessuna di queste cose» disse il settimo fratello.

«Ma dimmi allora: come hai fatto a trovare Dio?».

«È semplice: io ho fatto la mia vita normalmente; soltanto – ogni volta che potevo – mi sedevo sotto a questo salice e ascoltavo ciò che sussurrava il vento».

Il sesto fratello, mentre il fratello minore gli sorrideva, cercò di capire meglio che poteva quanto l'altro gli aveva detto ma, non avendo compreso, chinò la testa e si allontanò nel mattino.

Favola della tigre

C'era una volta, parecchio tempo fa, in un piccolo paese dell'India, una famiglia composta da padre, madre, figliolo, figliola e un nonno.

Era una famiglia, né povera né ricca, di agricoltori che vivevano tranquillamente e senza troppe scosse all'interno del loro piccolo mondo, costituito dal villaggio e dalle terre che lo circondavano.

I loro averi non erano molti, ma bastavano a condurre avanti un'esistenza dignitosa ed erano, in un certo qual modo, onorati all'interno del villaggio in quanto il vecchio della famiglia era ritenuto molto saggio e molto sapiente.

I due figlioli – che si chiamavano Rasa, perché aveva lo sguardo dolce, e Rani, perché era bella e gentile, – passavano la maggior parte del tempo insieme al saggio nonno, poiché i genitori erano occupati per quasi tutto l'arco della giornata ad accudire i campi, le bestie e le faccende domestiche.

Il nonno era molto attaccato ai nipoti e, a mano a mano che essi crescevano, incominciava a pensare che essi avessero bisogno di capire cose più elevate e di poter passare loro una parte della sua saggezza.

Così incominciò, prima ancora che entrambi giungessero alla pubertà, a raccontar loro le antiche teorie che conosceva narrandole, chiaramente, come potevano essere raccontate a due fanciulli.

In breve arrivò a raccontare che le persone, quando morivano, non morivano definitivamente ma trasmigravano in un altro corpo, e che questa trasmigrazione era dettata da particolari leggi, grazie alle quali, se un individuo si fosse comportato in modo non moralmente giusto nel corso della sua esistenza, sarebbe rinato in un animale inferiore, mentre se si fosse comportato in maniera saggia e buona, la sua rinascita sarebbe stata certamente migliore di quella che aveva avuto nel corpo abbandonato.

Egli, per far capire meglio quanto andava dicendo, fece un esempio e parlò loro di sua moglie, una donna non molto buona e della quale conservava nel suo ricordo più che altro le infedeltà.

Così spiegò ai due ragazzi, e in particolare al più grande, Rasa, che la moglie certamente ormai si era già reincarnata e che, proprio a causa della sua infedeltà, della sua cattiveria e della sua facilità a graffiare, era stata destinata a rinascere in una tigre.

Ora, accadde proprio in quel periodo che il giovinetto si recò nei campi per andare a raccogliere delle messi ma, appena giunto accanto ad un boschetto dove dei manghi spandevano il loro profumo nell'aria, si trovò improvvisamente di fronte ad una tigre.

Vi fu un momento di silenzio; la tigre muoveva solamente la punta della coda fissandolo, e lui la fissava a sua volta pensando, invece di fuggire: «Questa è senz'altro mia nonna».

Naturalmente potete immaginare ciò che la tigre fece di lui.

Alcuni giorni dopo – quando il pianto venne ricacciato indietro poiché la vita doveva continuare e, per forza, i genitori dovevano ritornare nei campi altrimenti non sarebbero riusciti a vivere – la fanciulla, parlando con il nonno, gli chiese come mai la nonna avesse fatto questo al fratello e il nonno, assorto nei suoi tristi pensieri, le rispose: «L'avevo detto, ragazzi, l'avevo detto ed era vero che la nonna è diventata una mangiatrice d'uomini!».

La sera, Rani dovette andare al piccolo fiume che scorreva accanto al villaggio per attingere acqua, ed era appena giunta accanto alle mangrovie che crescevano lungo le sponde del fiume, quando vide due gemme gialle splendenti in mezzo all'erba, e si trovò anch'essa di fronte alla tigre.

Ancora una volta vi fu un attimo di silenzio.

L'erba era agitata dalla punta della coda della tigre e la fanciulla rimase immobile ad osservare l'animale, molto intimorita.

Sembrò durare un'eternità ma, alla fine, la fanciulla, tranquillizzata da quanto aveva detto il nonno, si avvicinò ancora di più alla riva senza curarsi della tigre.

Ma la tigre si curò di lei e la famiglia restò, così, priva dei suoi virgulti.

Favola del cobra

Un uomo passò davanti ad un cobra.

Si fermò un attimo spaventato, poi vide che aveva gli occhiali ed esclamò:

«Ah ... è vecchio!».

Rassicurato, continuò per la sua strada, fino a quando non cadde morto per il morso del cobra.

Ebbe tempo – dopo la morte – per comprendere che non bisogna mai fermarsi alla prima impressione.

Favola del cane

Un cane ingoiò con gusto una briciola che era caduta dal tavolo un attimo prima che scoccasse la mezzanotte.

Nella stanza c'era allegria, grida e rumori.

«Ewiva!»

«Tanti auguri!»

«Buone feste!»

«Buon anno!».

Scoccò la mezzanotte e il cane sotto al tavolo ingoiò, nel momento in cui la mezzanotte scoccava, una briciola caduta dalla tovaglia.

«Incomincia un nuovo anno» disse l'ottimista.

«Un altro anno se n'è andato» disse il pessimista.

Sotto il tavolo, il cane ingoiò una briciola caduta dopo la mezzanotte e fu l'unico, nella stanza, che continuò ad essere sempre presente a se stesso.

Favola del barbone

In un caldo giorno d'estate, nell'atrio di una stazione romana, piena come sempre di brusio e di gente in arrivo e in partenza, si incontrarono due famosi fisici, entrambi appassionati dello stesso ramo della loro scienza, anche se da angolature diverse.

Con i primi convenevoli cercarono di mostrarsi a vicenda la loro superiorità: «Sto aspettando il treno per andare ad un congresso mondiale a Basilea» diceva uno con noncuranza.

«Ritorno a Napoli per riposarmi un po'. Sai: quel ciclo di conferenze in tutte le maggiori università americane mi ha un po' stancato», rispondeva l'altro, dissimulando a fatica l'orgoglio; ma, poiché si stimavano l'un l'altro ed erano entrambi innamorati della loro scienza, quelle schermaglie – direi quasi convenzionali – cessarono abbastanza presto ed essi incominciarono, invece, a parlare di argomenti teorici, attinenti la loro professione. Di passo in passo si ritrovarono a parlare di un argomento che aveva sempre costituito un elemento di discordia tra le formulazioni teoriche dei loro lavori: il tempo.

E così uno affermava che il tempo non esisteva, ma che era semplicemente una falsa percezione, un'illusione mentale e che, quindi, in realtà non esisteva; l'altro, invece, protestava che il tempo era sì costituito da una successione di punti temporali immobili ma che l'universo si muoveva da un punto all'altro cosicché il tempo relativamente a se stesso era immobile, ma relativamente all'universo era in movimento e, quindi, la sua esistenza era creata dall'esistenza dell'universo stesso.

Queste cose le dicevano in modo certo più complesso e, in alcuni punti, incomprensibile per un profano, contestandosi l'un l'altro e accalorandosi sempre più nella loro disputa sull'esistenza o meno del tempo.

Poco alla volta, però, un fattore nuovo cominciò ad introdursi nella loro discussione, un fattore esterno: un rumore, il quale – dapprima sommesso e soffocato – si andava via via facendo più insistente e chiaro, fino a sgorgare con tale irruenza che i due contendenti interruppe-

ro di botto le loro argomentazioni e si guardarono in giro, fino a posare lo sguardo sulla fonte di quella intromissione.

Si trattava di un vecchio con gli abiti rattoppati alla meno peggio, i capelli radi e sporchi, arruffati come la barba cespugliosa che gli incorniciava il volto rugoso come un fico secco, seduto per terra accanto alla parete più vicina a loro, con un vecchio cappello sdrucito tra le gambe nel quale luccicavano alcune monetine, e un bastone nodoso appoggiato al suo fianco.

Il vecchio, rosso in faccia per lo sforzo che aveva fatto per trattenere il riso, esprimeva la sua ilarità in modo fragoroso, battendosi le mani sulle gambe magre e agitando comicamente i piedi coperti da un vecchio paio di scarpe, che sembravano sorridere a loro volta in punta, mostrando le dita nude e sudicie.

I due scienziati, indispettiti ma incuriositi da quello strano spettacolo, aspettarono un momento di pausa nella risata del mendicante e poi gli chiesero, incerti se mostrarsi indignati o indispettiti: «Cosa trova di tanto divertente, buon uomo? Forse che lei ha idee diverse dalle nostre o – addirittura – ha qualche conoscenza sul tempo che rende così ridicola, ai suoi occhi, la nostra discussione?».

«No, signori, – rispose il vecchio facendo grossi sforzi per riuscire a parlare in modo comprensibile tra un accesso di risa e l'altro – non ho alcuna idea di cosa sia, in realtà, il tempo!».

«Ma allora – chiesero i due scienziati quasi all'unisono – che cosa è che l'ha divertita a questo modo?».

Gli occhi del vecchio ebbero un bagliore di malizia, quindi rispose: «È solo il fatto che tutti e due avete perso il treno!».

E riprese a ridere di gran gusto.

favola delle scarpe rotte

Il barbone guardò le due persone che lo osservavano con aria a metà tra irritata e offesa. Intanto, pian piano, sentiva le risate (che fino a un attimo prima lo squassavano) sciogliersi in un sorriso, meravigliandosi anche con se stesso per aver riso a quel modo di due persone che, in fondo, erano due esseri umani come tanti altri.

«Tu, - disse uno dei due fisici - conciato in quel modo... proprio tu: che diritto hai di ridere di noi? Come ti permetti di prenderci in giro?».

Quasi meravigliato, il barbone li osservò, guardando i loro bei vestiti, le loro camicie pulite, le loro cravatte, e nel contempo notando, nella calda temperatura estiva, i rivoli di sudore che colavano lungo le loro fronti.

«Ma signori, io non ridevo in realtà di voi, ma della situazione. Pensavo che mi sembrava abbastanza sciocco, in fondo (proprio voi che siete dei signori... e si vede da come siete vestiti), che vi accalorate, in una giornata già così calda, a discutere, qua, in mezzo a questa calura estiva, mentre potreste continuare la vostra discussione - specialmente adesso che il vostro treno è partito - in una piacevole sala d'aspetto di prima classe, piena di ogni comfort e fresca.»

I due lo guardarono, ancora più irritati, sentendosi sempre più presi in giro. Poi, uno dei due si rivolse all'altro e gli disse:

«Ma forse ha ragione. Andiamocene via. In fondo, cosa vuoi che possa capire uno conciato così! E' un ignorante, un perditempo, uno che non ha concluso mai nulla nella sua vita... guarda i suoi piedi: nelle scarpe che indossa potrebbe passare addirittura una locomotiva!» e se ne andarono sdegnati.

Il barbone, perplesso, osservò i suoi piedi: effettivamente le scarpe - che sembravano sogghignare - erano veramente male in arnese, ma le dita erano comode all'interno. Cercò di capire cosa volessero dire... forse che le sue scarpe erano da buttare via e da cambiare!?

«Che importanza ha? - pensò alla fine - Certo, sono rotte, ma adesso è estate e fa caldo. Il problema si porrà molto più tardi. Adesso l'aria che passa mi rinfresca i piedi.».

Favola dei tre fiori

C'erano una volta tre fiori, nati nello stesso giorno di sole e nello stesso prato rigoglioso, simili perché della stessa specie, ma dissimili in quanto ogni componente di una specie è, in se stesso, una specie a sé, differenziato non solo da elementi formali ma anche, e soprattutto, dal diverso modo d'essere.

Questi tre fiori appartenevano ad una specie che, per ragioni biologiche, richiudeva la corolla al tramonto per riaprirla non appena il sole illuminava l'aria.

Nel loro mondo, da fiori, tutte e tre le creature avevano i loro pensieri.

Quando si avvicinò il loro primo crepuscolo – cosicché la reazione di chiusura della corolla avrebbe dovuto venire messa in atto – il primo fiore così andò pensando mentre, con riluttanza, ripiegava i petali in uno stretto bocciolo: «Com'era bello il sole, com'era caldo, quanta energia e quanto piacere mi davano la sua luce e il suo calore. Ah, che nostalgia sento già di lui! Come vorrei che le ore appena passate durassero in eterno, in modo da non dover soffrire mai, neppure per il più breve attimo, questa privazione!».

Incominciò così a commiserarsi e ad immergersi sempre più nel ricordo delle ore trascorse tanto che, quando il sole si alzò nuovamente nel cielo, i raggi che egli tanto rimpiangeva – pur se caldi come sempre – non riuscirono a penetrare la barriera della sua commiserazione e, infine, il primo fiore, non potendo usufruire in pieno dell'energia solare, poco a poco si reclinò sul gambo ed appassì.

Nel frattempo il secondo fiore, appena si era reso conto che l'astro diurno stava calando all'orizzonte, così si era detto: «Lo sapevo che non poteva durare a lungo, sarebbe stato troppo bello! Ecco, vedo gli altri che già chiudono i petali, rassegnati alla notte. Ma come possono essere così stupidi? Se la notte c'è, essa pure deve essere vissuta a testa alta; perché rinunciare ad una parte di domani? Bisogna vivere per il domani, non in funzione del passato, e io farò così: resterò aperto tutta la notte in modo che non perderò neppure un raggio di sole del

mattino in quanto non dovrò sprecare tempo per aprire i petali, ma sarò di già proteso ad assimilare tutta la dolcezza che il sole, senza dubbio, elargisce fin dal suo primo istante».

E così fece. Ma la notte che ebbe, in vista del domani il quale aveva mosso le sue azioni, era fatta di buio, di umidità e di gocce di rugiada che, trovandolo tutto aperto, lo inzupparono tanto che il sole del mattino non riuscì ad evitare che egli, velocemente, marcisse.

Il terzo fiore aveva osservato con un attimo di rimpianto il calar del giorno, e poi così aveva ragionato: «Certamente è stato un giorno meraviglioso e, ancora di più, certamente anche la notte avrà le sue meraviglie dentro di sé. Tuttavia perché pensare con rimpianto e tormento a ciò che è stato? Nel mio adesso del giorno io ero felice, io ero un fiore che si lasciava avvolgere dall'abbraccio del sole, ma nel mio essere di adesso io sono un fiore che richiude i suoi petali alle ombre della notte. Certamente c'è un perché a tutto questo, anche se non riesco a capirlo; io ho coscienza di quello che sono, istante per istante, e di quale sia la mia natura. Perché non essere, dunque, ciò che ora – in questo attimo che è il mio presente ora, ma che è stato il mio futuro e che è già diventato il mio passato – io devo essere?».

Così ragionando, chiuse tranquillo la sua corolla e dormì fino a quando i primi raggi del sole non gli dettero il segnale che il nuovo presente stava incominciando.

Non ebbe nessuna punizione per il suo pensiero né, tanto meno, da ciò che aveva ragionato ricavò alcun premio particolare.

Semplicemente visse da fiore del giorno la sua vita di fiore del giorno.

Favola dell'upupa

Al canto dell'upupa il guerriero guardò l'intrico della foresta e pensò tra sé:

«Senti come strilla. Certo sta preparandosi a difendere il suo nido dall'attacco di qualche nemico!» e riprese il cammino.

Il pellegrino udì l'hup... hup... hup e meditò:

«Canta ancora, creatura, la gloria di Dio» e continuò lungo la via.

Il mercante, adirato per la cattiva giornata, nell'udire il suono dell'uccello gridò, irritato, alla foresta:

«Brutta bestiaccia, hai poco da prendermi in giro. Fatti avanti, così mi consolerò con un buon arrosto!».

La donna che andava all'appuntamento con il suo amante ridacchiò tra sé cercando di capire le cose maliziose che, certamente, l'upupa stava dicendo alla sua compagna.

«Un'altra disgrazia», pensò l'uomo che stava tornando a casa dopo essere stato al funerale di un suo amico, e affrettò i passi come se il suono che udiva gli mettesse le ali ai piedi.

La fanciulla che andava alla fonte unì la sua voce al canto in una melodia prorompente di allegria e di spensieratezza.

Il vecchio che trascinava il corpo stanco appoggiandosi ad una verga, udì il grido dell'upupa e si fermò ad ascoltare, sorreggendosi al bastone nodoso.

«Dev'essere un uccello solitario e stanco come me», pensò. Poi, facendosi forza, riprese lentamente il suo andare.

Nel bosco il bimbo soffiò ancora nella canna cercando di trarne un suono diverso da quello del gufo.

Favola del pesciolino rosso

Il pesciolino rosso nella sua vasca chiamò a sé il figlio e gli disse:
«Oggi è una giornata noiosa, facciamo una cosa assieme: andiamo a fare un giro e vediamo cosa stanno facendo gli uomini chiusi nel loro recinto di cristallo».

Favola del muto, del sordo e del cieco

Un giorno un muto incontrò un sordo.

A gesti gli fece capire: «Guarda come sono sfortunato che non riesco a parlare come gli altri! Beato te che invece non puoi sentire gli altri, perché in questo modo hai la possibilità di non essere tediato con richieste e con sciocchezze. Io invece, sfortunato come sono, non posso tediare gli altri ma sono sempre in condizione da essere tediato».

Il sordo si allontanò e, mentre si allontanava, incontrò una persona che era cieca, e incominciò a parlare con lei.

Ad un certo punto le disse: «Guarda io come sono sfortunato, non posso sentire la buona musica, non posso sentire la voce dei miei figli, della mia donna, dei miei amici, e tu invece, guarda che fortuna hai: puoi ascoltare tutto questo, puoi godere delle vibrazioni, gioire nel sentirti chiamare amore, padre e via dicendo, e in più hai la fortuna di non vedere le brutture che intorno a te succedono. Eh sì, amico, sei veramente fortunato!».

Il cieco si allontanò a sua volta. Per la strada incontrò un suo amico. Questi era una persona completamente sana, normale, e il cieco gli disse: «Amico mio, tu sì che sei fortunato, tu hai tutti i tuoi sensi integri, puoi vedere, puoi sentire, puoi parlare, puoi godere la vita, sei completamente immerso nel mondo. Io, invece, sfortunato, vivo in un mondo completamente buio e per me la vita è una continua ombra».

L'altra persona lo guardò piangendo e gli disse:

«Amico mio, in realtà quanto tu stai dicendo non è per niente vero: sei tu il fortunato, è la persona sorda la fortunata, è la persona muta la fortunata... io sono sommerso da tutto ciò che vedo intorno a me, da tutto ciò che ascolto, da tutto ciò che dico, che sento; invece voi, fortunati, avete almeno una parte delle vostre percezioni eliminata, così che certamente avrete maggiori possibilità di vedere dentro voi stessi e di comprendere voi stessi. Se soltanto, voi che vi lamentate, riuscite a comprendere la possibilità che avete, allora non vi direste sfortunati ma vi rendereste conto che siete più fortunati degli altri.»

F favola di Shirab e l'orgoglio 1

Il principe Shirab attraversava la sua città tra un'ala di popolino festante: gli uomini piegavano il ginocchio al suo passare, le donne restavano per un momento incantate dalla sua bellezza, quindi arrossivano e abbassavano il capo pudicamente; i bambini cercavano di toccare con le mani le stoffe pregiate che l'avvolgevano, emettendo meravigliati sospiri nel sentire la morbidezza del lino o della seta e nello scorgere la delicatezza dei ricami.

Soddisfatto per l'ammirazione che destava, il principe Shirab sorrideva a tutti, gettava qualche moneta con noncuranza ai bisognosi, rispondeva alle domande che qualche studioso tra la folla gli poneva, senza avere mai incertezze, lanciava sguardi profondi alle fanciulle più belle che scorgeva, tramutando il loro pallore in rossore e poi ancora in pallore, come se nei suoi occhi esse leggessero promesse ardite e parole d'amore.

Si fermò infine sulla più bella piazza della città, meraviglia degli stranieri, ai piedi di un'ardita fontana gorgogliante.

Intorno a lui la folla taceva riverente, ascoltando la discussione filosofica che egli stava conducendo.

Poco più in là un mendicante, seduto sul bordo della fontana, gli dava le spalle, indifferente, pescando con le dita magre e sudicie in una ciotola piena di una poltiglia nauseabonda che, evidentemente, costituiva il suo pasto.

Sorpreso per la mancanza di riverenza mostrata dal mendicante, ma nel contempo ben disposto dall'aria tiepida, dalla folla ammirata e dalla sua benevolenza, alzò la voce affinché il poveretto potesse accorgersi del suo errore e tributargli gli onori che gli spettavano.

«Voi sapete – disse alla folla silenziosa – che io sono il signore di questo paese e che la mia famiglia lo governa fin dalla notte dei tempi».

Il mendicante continuò imperterrito a masticare il cibo.

«Le mie ricchezze sono così immense che persino i gabinetti del mio palazzo sono intarsiati di pietre preziose».

Il mendicante si infilò il mignolo in un orecchio e se lo grattò a lungo.

«La mia bellezza e la mia forza – continuò Shirab stizzito – sono tali che non ho bisogno di combattere guerre: le regine degli altri paesi sono ormai felici nel mio harem e i re sono tutti miei vassalli, cosicché tutto ciò che arriva fin dove giunge l'occhio di un falco dei cieli, già mi appartiene».

Il mendicante riprese a mangiare, mentre Shirab continuava sempre più adirato:

«Non c'è cosa che io non sappia: ho studiato le scienze e le arti con i più grandi maestri del nord, del sud, dell'est e dell'ovest».

Nel silenzio che seguì il suo parlare si udì, chiaro, uno schiacciare di labbra e il mendicante, posata la ciotola vuota, prese a stuzzicarsi i denti con l'unghia di un dito.

«Per tutti gli dei, uomo, questo è troppo!» esclamò Shirab e, avvicinandosi a lui a grandi passi, lo prese per le spalle e lo costrinse a girarsi.

«Straccione – gli urlò – come osi insultarmi così?».

«Non avevo nessuna intenzione di insultarti, mio signore» rispose il mendicante senza mostrare timore.

«Ma non hai paura di me, uomo?».

«Se davvero siete giusto come dicono, come potrei temervi?».

«Forse che non dovrei ritenermi insultato dal tuo comportamento?» chiese Shirab perplesso.

«Mio signore, giudicate voi stesso: se foste stato al posto del mio stomaco a chi avreste dedicato più attenzione dopo due giorni di digiuno? Ai discorsi orgogliosi di chi non ha mai sofferto, fin dalla nascita, alcuna privazione o a questa tazza di cibo?».

Shirab rimase interdetto per alcuni momenti, poi si allontanò senza rispondere verso la sua dimora.

Passarono solo alcune ore prima che una carrozza uscisse dal castello portando cibo raffinato, abiti preziosi e denaro sonante al mendicante, assieme alla preghiera di recarsi a vivere nel castello in modo da ricordare al principe quanto valevano, in realtà, le cose di cui andava tanto orgoglioso.

Favola di Shirab e l'orgoglio 2

Il principe Shirab stava attraversando la sua città assieme alla sua corte; intorno a lui uomini nobili e scienziati gli facevano ala, contenti di potergli stare a fianco e desiderosi di conoscere, di sapere ciò che aveva vissuto negli anni in cui era stato lontano dal regno per studiare le conoscenze del mondo.

Egli rispondeva nel modo più ampio possibile alle domande che gli venivano rivolte, e intanto camminava lungo la via principale della città, circondato da ali di folla che applaudiva e gridava al suo passaggio.

«Principe, – diceva un suo cortigiano – tu che sei stato al nord, al sud, all'est e all'ovest, dove ritieni che sia, veramente e in maggior misura, la verità?» E intanto proseguivano nel loro cammino.

«Io penso – rispondeva Shirab – che la verità, in realtà, esista da tutte le parti, e che venga affrontata in maniere diverse che spesso non vengono riconosciute. E che, tuttavia, chiunque voglia cercarla, ovunque vada può incontrarla e riconoscerla.»

Intanto arrivarono alla piazza centrale del villaggio, dove una magnifica fontana innalzava getti d'acqua che scintillavano al sole.

Sul bordo della fontana un vecchio mendicante lacero e sporco, mangiava con le dita in una ciotola pochi chicchi di riso scotti; proprio accanto a lui il principe si fermò assieme ai suoi cortigiani.

«Mio signore – gli chiese uno scienziato – tu che hai viaggiato in tutti i più grandi stati del mondo, dimmi: la scienza, la scienza a che punto è rispetto a noi, quali grandi raggiungimenti sono stati raggiunti?»

«Vedi, mio caro, – rispondeva Shirab – in tutti gli stati che io ho visitato v'erano uomini di scienza: c'era chi studiava l'astronomia, c'era chi studiava la medicina, c'era chi studiava qualsiasi altro ramo della scienza che a un uomo possa venire in mente. Tuttavia io ho notato sempre che i più grandi scienziati erano quelli che riuscivano a restare uomini anche all'interno della conoscenza.»

Il mendicante si alzò e si avvicinò. Shirab si volse verso di lui e lo osservò un istante, poi, colpito da qualche cosa di strano, lo osservò più attentamente.

Infatti mentre lo guardava, il volto del mendicante sembrava quasi galleggiare in una pozza d'acqua mossa dal vento, e si trasformava, o almeno cosí sembrava al principe, di attimo in attimo.

Ora sembrava un vecchio, ora sembrava un giovane bellissimo, ora sembrava privo di capelli, ora sembrava munito di una folta capigliatura ingemmata e con delle piume, ora sembrava storto e rattappito, ora sembrava armonioso e vestito di abiti leggiadri.

Ma queste sensazioni erano cosí veloci che il principe non riusciva a comprendere la realtà di ciò che vedeva.

«Posso parlare, mio signore?» disse il mendicante.

Un po' sorpreso il principe annuí sempre intento a cercare di comprendere se ciò che pareva ai suoi occhi era uno scherzo dovuto ai raggi cocenti del sole, un'allucinazione o un sogno.

«Io vorrei chiederti Shirab, se tu non pensi di essere una persona troppo orgogliosa. Tu te ne vai tra la gente pontificando dall'alto della tua sapienza, convinto di conoscere la realtà credendo di poter insegnare agli altri, ignorando l'amore della folla che ti circonda. Questo signore, a costo di perdere la testa, secondo me è orgoglio!»

I cortigiani sussurrarono indignati. Il principe osservò il mendicante, lo guardò negli occhi e gli occhi ricoperti di rughe gli sembrarono per un attimo gli occhi innocenti di un bambino, come un caleidoscopio che cambiava in continuazione.

«Ma tu chi sei?» gli chiese.

«Oh, mio signore, – rispose il mendicante – tu che tutto sai, tu che così ampia mostra hai dato di te a coloro che ti stavano attorno, vedi che forse c'è ancora qualcosa che non conosci?»

A questo punto il principe si adirò: «Tu non puoi osare parlarmi a questo modo! Io, in fondo, sono colui che erediterà il comando di tutto questo regno, quindi non posso permettere che un mendicante mi si rivolga a questa maniera!»

Il mendicante fece un risolino: «E cosa mi puoi fare, mio signore? Mi puoi togliere il mangiare? Prendi! – e gli porse la ciotola con due chicchi di riso – Mi puoi togliere i miei averi? Senza complimenti, prendi: può darsi che domani tu né abbia bisogno! – e si tolse la tunica rotta e sfilacciata – Ti vuoi prendere la mia vita? Puoi fare pure quello, mio signore, tanto io so che domani sarò già morto e un giorno più o un giorno meno, che importanza può avere? Cos'è che puoi prendere d'altro che io non ti possa già dare senza alcun problema?»

Imbarazzato il principe Shirab distolse gli occhi da quel corpo magro e nudo sotto la luce del sole. Poi, senza aver ben compreso cosa

stava succedendo, decise di far finta di niente e ritornò verso il suo palazzo.

Il mendicante si risedette accanto alla fontana, immerse una mano nell'acqua, buttò nell'aria delle gocce d'acqua che, come perle, brillarono, e poi, invece di bagnare il pavimento rotolarono tintinnando sulle scale della fontana.

Favola di Atalia e Milca

Un giorno, davanti a Sulaimon, vennero portate due donne affinché venissero giudicate. Le due donne si chiamavano l'una Milca e Atalia l'altra.

Sulaimon le guardò con attenzione e poi disse: «Donne, siete qua al mio cospetto per essere giudicate; voi vi siete azzuffate sulla piazza del mercato offrendo spettacolo indecoroso alla gente e rovesciando il banco di un mercante che esponeva vasellame il quale, giustamente, chiede di essere risarcito dei danni che ha patito. Che cosa avete da dire a vostro favore?».

Atalia sbottò subito, sotto lo sguardo acuto di Sulaimon:

«Potente tra i potenti, certamente vi avranno parlato di me e, a ragione, vi avranno detto che sono una donna aggressiva e violenta, che non riesco a tenere a freno le mie reazioni e reagisco anche per cose insignificanti. Riconosco che questa è la verità tanto che, se devo essere sincera, mi scappa persino dalla mente, in questo momento, il perché che ha motivato la zuffa. Se vi è, quindi, una colpevole, questa sono io e Milca non ha altra colpa che quella di essermi cugina».

Sulaimon si rivolse all'altra donna ponendole la stessa domanda e osservandola con occhio acuto e penetrante. Quella così rispose:

«Giusto tra i giusti, io non sono una guerriera, non amo lottare, così quando mia cugina, che so essere aggressiva e violenta, agisce in quel modo, io non riesco a fare altro che lasciare che si sfoghi».

Sulaimon meditò solo per alcuni attimi, poi emise la sentenza:

«Affinché giustizia venga fatta, ognuna delle due cugine paghi al mercante metà dei danni che egli ha subito. Affinché, invece, ad ognuna delle due cugine io possa insegnare qualcosa, vengano date dieci nerbate ad Atalia e venti nerbate a Milca».

Soltanto pochi tra i presenti riuscirono a capire quanto fosse grande, in verità, la saggezza di Sulaimon.

Favola dell'uomo dal collo piegato

C'era una volta in un paese – e non vi dico qual era – un uomo che si chiamava Binda. Una mattina quest'uomo si svegliò e non riusciva più ad alzare la testa, ma continuava a restare con il capo completamente piegato in avanti e pesante.

Era un uomo abbastanza anziano che viveva solo in casa; era povero, non aveva amici e non aveva parenti, così non si curò di andare dal dottore perché «Ormai sono vecchio, cosa posso farci? Sono destinato, si vede, a finire i miei giorni in questo modo!» si diceva.

E così, giorno dopo giorno, si trascinava per le strade sempre con la testa verso il basso e il collo piegato, continuando a fissare i piedi e il terreno che calpestava.

Poi, un giorno – dopo giorni, settimane, mesi passati nel dolore e nel dispiacere (perché in realtà continuava a dire: «Guarda come sono mal preso... guarda qua... guarda là...») – incontrò all'angolo della strada un predicatore.

Sentendo la folla che sussurrava chiese, sempre con lo sguardo a terra, a un vicino: «Ma chi è quest'uomo che sta parlando? Vedo tutti questi piedi intorno a me, sento tanta emozione nell'aria!»

L'altro gli disse che era un sant'uomo che andava in giro a predicare e che si diceva sapesse tutto di tutti, oltre a saper dare sempre buoni consigli e parole buone.

Aspettò che il predicatore avesse finito il suo discorso e, dopo avere pensato: «Chissà se si degnerà di dire qualcosa anche a me!» aspettò che la gente, un po' alla volta, se ne andasse; poi, sempre con la testa china e fissando la terra, si avvicinò al predicatore e gli disse:

«Sant'uomo, tu che sai tutto di tutti, che conosci i malanni di tutti, vedi come sono ridotto: sono mesi ormai che sono in queste condizioni. Ho il collo piegato e continuo a guardare la terra e, sai, mi piacerebbe anche vedere il cielo qualche volta, ma mi toccherebbe fare le contorsioni per vederlo! Hai qualche cosa per me, puoi dirmi qualche cosa?»

Il predicatore stette un po' in silenzio e poi disse:

«Buon uomo, sono mesi, hai detto, che sei in queste condizioni. Ma toglimi una curiosità: da quant'è che ti maceri nel tuo dolore e non provi ad alzare la testa?».

E se ne andò.

Favola del pignolo

Vi era un uomo che amava definire in modo pignolo ed esatto le cose che lo riguardavano cosicché, ad esempio, aveva fatto intestare la sua carta con nome, cognome, indirizzo, qualifica, data di nascita e numero telefonico.

Egli passava ore intere a scrivere sul retro delle fotografie frasi di esplicazione come: «io al mare», «io con la mia auto targata...», oppure ancora, «io che firmo un contratto con la mia penna d'oro», quasi avesse paura di perdere la propria identità e il proprio passato di fronte a se stesso e agli altri, quando bastava un'occhiata per sapere in modo vivido e preciso non solo ciò che raffiguravano e in che epoca, ma anche il passato ed il futuro rispetto ad esse.

Questa sua mania giunse al punto di fargli lasciare scritto nel suo testamento quanto voleva che fosse vergato sotto la sua fotografia posta sulla sua lapide. Il testo era: «Io, Tal dei Tali, nell'attimo della morte».

Lascio a voi immaginare la perplessità di coloro che erano tenuti ad ottemperare alle sue disposizioni; tuttavia venne fatto come egli desiderava, cosicché vi fu nel cimitero una tomba con l'immagine di costui fermata nell'istante preciso del trapasso, in quanto un'altra fotografia avrebbe contrastato troppo con il tenore dell'iscrizione.

Il risultato che si ebbe fu che i suoi cari, i quali restavano sempre scossi nel vederlo in tale raffigurazione non certo piacevole per loro, diradarono le visite fino a cessarle del tutto, diradando anche, per non sentirsi in colpa, il ricordo di lui, fino a dimenticarlo del tutto.

Fortunatamente il sole pietoso, alla lunga, scolorì l'immagine.

Favola di Re Tlav

In un paese lontano viveva un monarca, il Re Tlav.

Re Tlav, pur avendo tutte le cose che desiderava, avendo onori, ricchezze, terre e sudditi (tutto ciò, insomma, di cui abbisognava per una vita senza problemi) soffriva per un problema e la cosa, proprio, non lo lasciava in pace.

Il fatto è che, malgrado tutte le sue ricchezze, malgrado tutti i suoi possedimenti, si sentiva solo, non si sentiva capito, non si sentiva aiutato da nessuna delle persone che aveva attorno.

Una notte sognò un personaggio bellissimo, luminosissimo – forse un maestro, forse un angelo – che gli disse: «Re Tlav, io so il tuo problema e, affinché tu lo conosca, ti dico: il tuo problema è causato dal fatto che gli altri non sanno nulla di te».

Al risveglio, Re Tlav si sentiva stordito per quel sogno e interiormente ebbe la certezza di sapere finalmente qual era il nocciolo del suo problema. Decise così di mettere in pratica quell'insegnamento che gli era giunto per via così straordinaria e, infatti, tutte le persone che il re incontrò il giorno dopo e che si fermarono a parlare con lui, lo ascoltarono mentre raccontava loro quante terre aveva, qual era la musica che preferiva, qual era la danza che più lo affascinava, qual era la donna che più gli piaceva e così via.

Deciso a far di tutto per risolvere il suo problema, portò avanti questo suo tentativo per mesi e mesi, tuttavia il suo problema rimase irrisolto perché nessuno continuava a sapere veramente qualcosa di lui.

favola della sensibilità

Un giorno Re Tlav andò a trovare il suo consigliere, un vecchio saggio che aveva tolto praticamente dal mendicare per strada e che aveva voluto alla sua corte per poter usufruire dei suoi consigli.

Questo vecchio saggio, che si chiamava Ahmed, viveva in una piccola casupola fatta di canne di bambù, senza molte suppellettili, senza lastre di marmo, senza cose pregiate; viveva in maniera molto semplice e, intorno a questa piccola casa fatta di canne di bambù, c'era un piccolo giardino che Ahmed curava con amore e con pazienza nelle sue lunghe giornate tranquille.

Un giorno dunque, Re Tlav con la sua signora, che evidentemente era la regina, si recò da Ahmed e lo trovò seduto in riva al piccolo stagno del suo giardino che stava osservando le ninfee che galleggiavano sull'acqua. Re Tlav gli disse: «Ho bisogno di parlarti.»

«Certo, mio signore – rispose Ahmed – sai benissimo che io ti parlo sempre molto volentieri... anzi, vi parlo, perché vedo che sei venuto con la nostra regina.»

«Eh sì – rispose il re – infatti è un problema che riguarda principalmente proprio la mia regina.»

Ahmed si alzò, si avvicinò ai due regali ospiti e disse loro: «Venite con me.» E li condusse un po' più avanti su un piccolo praticello che stava davanti alla sua casetta, si sedette sul prato e aggiunse: «Signore, se vuoi sederti qui alla mia destra...» e poi rivolgendosi alla regina e indicandole un piccolo monticello di terra disse: «Mia signora, se vuoi sederti qua starai certamente più comoda.» Chinando graziosamente la testa la regina si accomodò.

Poi Ahmed volse lo sguardo verso il re, aspettando che questi gli comunicasse il suo problema.

Re Tlav, un po' imbarazzato, incominciò il suo discorso.

«Vedi, Ahmed, la mia moglie preferita è una donna molto sensibile e questa sua sensibilità tante volte le procura dei grossi problemi; infatti non capita giorno che passi per le strade della città, veda qualche mendicante, qualche bambino lacerato, stracciato, e torni poi al palazzo pian-

gendo in modo tale che nessun gioiello che io poi le possa regalare riesce a interrompere il suo pianto. Oppure vede un uccellino con un'ala spezzata e questo uccellino colpisce tanto la sua sensibilità che il suo cuore si fa pieno di pena e passa giorni e giorni chiusa nella tristezza per questo povero animaletto così ferito e per quanto io possa cercare di distrarla facendola presenziare a danze e a spettacoli, difficilmente riesco a penetrare questa sua corazza di tristezza e di dispiacere.

Questo finisce con l'essere un problema, anche perché io vorrei che i nostri sudditi, quando vedono la mia compagna, subito si rendano conto di quanto siamo felici, di quanto ci diamo da fare per loro e di quanto siamo l'immagine di ciò che noi vorremmo che il nostro piccolo stato fosse, cioè sempre allegro e felice di fare sempre tutto il possibile.».

In quel momento la regina lanciò un urlo. Si alzò di scatto da dov'era seduta, si tirò su fino alle ginocchia (non di più perché sarebbe stato scandaloso) il vestito ed incominciò a pestare il monticello di terra su cui era seduta. Il re, allarmato, balzò in piedi cercando di capire cosa stava succedendo.

L'unico che rimase tranquillo a tutta quella scena fu Ahmed che cominciò a parlare con voce sorridente: «Vedi, mio signore, se veramente la tua compagna fosse così sensibile come tu dici, non si lascerebbe prendere da un momento di furia come sta accadendo, arrivando al punto di calpestare e distruggere con i piedi centinaia di piccole formiche sulla cui casa, in fondo, era seduta, e perciò era lei dalla parte del torto!

Questo sta a significare che la sua sensibilità in realtà è soltanto superficiale, soltanto apparente e, anzi, io ti posso dire che molto probabilmente le sue pene e i suoi dolori sono 'aumentati' dal fatto che tu, vedendola in quelle condizioni, poi farai di tutto per cercare di farla star meglio. Tant'è vero che tu stesso hai detto che per cercare di rallegrarla le regali gioielli, le fai vedere degli spettacoli e via dicendo. Bene, mio signore: certamente la tua compagna è una buona regina, certamente possiede una certa sensibilità, però non credere che la sua sensibilità sia poi così grande come tu supponi: in fondo ha ancora tanta, tanta strada da fare...».

Il re, stizzito, prese per mano la sua compagna e, senza neanche più volgersi verso Ahmed, se ne andò.

Tuttavia, il giorno dopo, sia Re Tlav che la sua moglie preferita, ritornarono da Ahmed portandogli dei doni e ringraziandolo per quanto aveva fatto per loro.

Favola del cavaliere

In un caldo giorno d'estate, un cavaliere cavalcava lungo la strada che portava a una città. Stava attraversando un ponte posto sopra ad un ruscello, quando una figura gli si fece incontro. Era una vecchia incartapecorita e infangata dalla testa ai piedi, la quale così gli si rivolse:

«Signore, aiutami! Stavo tornando in città quando il mio bastone si è spezzato all'improvviso facendomi perdere l'equilibrio, cosicché sono caduta nel fiume. Certamente tu stai andando nella mia stessa città e non ti costerà molto portarmi sul tuo cavallo per un breve tragitto, in modo che io possa levarmi presto quest'abito bagnato che già fa correre brividi di freddo lungo le mie vecchie ossa».

Il cavaliere la guardò, osservando le vesti luride, quindi rispose:

«Buona donna, purtroppo ho molta fretta e non posso perdere tempo. Comunque non sei poi così bagnata, e il sole ti asciugherà più velocemente di quanto tu possa riuscire a salire sul mio cavallo».

Così detto, allentò le briglie e riprese la sua corsa.

Dopo qualche tempo giunse alla porta della città, e stava per attraversarla quando si sentì chiamare da una voce flebile e rauca:

«Signore, mio signore, tu che puoi tutto: aiutami! Dammi un sorso d'acqua perché sono tre giorni che sono qui, esposto all'ignominia dei passanti con i polsi, le caviglie e il collo in ceppi, e ancora tre giorni vi dovrò restare. Non ti chiedo poi molto: solo un sorso d'acqua fresca per la mia gola riarso e la mia bocca impolverata!».

Il cavaliere lo fissò, poi rispose:

«Non ho con me acqua, ma anche se l'avessi certamente non te la darei. Infatti è chiaro che vi è una ragione per i tuoi ceppi e, qualunque sia stata questa ragione, ben ti sta ciò che soffri. Inoltre il cielo si rannuvola quindi, presto, avrai l'acqua che ti serve».

E invero in quel momento il tuono squassò il cielo e cominciò a piovere.

Il cavaliere spronò il suo destriero e in breve trovò rifugio sotto i tetti della città. Come accade nei temporali estivi, la pioggia abbondò soltanto per pochi attimi e ben presto il sole riprese a splendere più

caldo che mai.

Il cavaliere riprese a inoltrarsi nella città, mentre la vita ricominciava nelle strade inumidite dalla pioggia.

Stava attraversando una piazza, quando scorse una fanciulla ferma davanti ad una pozzanghera. Rimase incantato: la pelle era candida come alabastro, i capelli d'ebano più nero, i lineamenti del viso sembravano scolpiti nel marmo rosa più levigato. La splendida fanciulla ristava davanti alla pozza limacciosa guardando perplessa ora l'acqua ora le sue vesti candide.

Il cavaliere smontò in fretta dalla sua cavalcatura, si avvicinò alla donna e, slacciatosi il mantello, lo adagiò sulla pozzanghera dicendo: «Bella fanciulla, accetta il mio aiuto e passa sul mio manto senza esitare affinché le tue belle vesti non si sporchino».

La fanciulla volse a lui lo sguardo con espressione indispettita e gli rispose: «Straniero, chi ha chiesto il tuo aiuto? Ora il tuo mantello ha assorbito l'acqua in cui cercavo di specchiarmi e arriverò al cospetto del mio amato senza essere sicura che la mia acconciatura e il mio vestito siano in ordine!» e così dicendo si allontanò con passo furente.

Il cavaliere raccolse il suo mantello e andò a sbrigare le faccende che doveva sbrigare in città ma, poiché amava meditare, gli bastò una notte per migliorare se stesso.

Favola del paese senz'acqua

In un arido paese ai confini del deserto il sole coceva, senza fare alcuna differenza, il suolo, le case e la pelle degli abitanti.

Non era certo una vita facile quella degli uomini che lì vivevano: la terra arida non produceva altro che misera e stentata vegetazione; non vi era un fiume, o una fonte, o una piccola polla d'acqua a cui attingere se non ad una distanza che, anche se permetteva di sopperire alle prime necessità, costava però quotidiane fatiche sotto il sole per l'approvvigionamento; il poco bestiame che sopravviveva al clima inclemente era patito e poco produttivo così, per tirare avanti, gli abitanti del villaggio non potevano far altro che accontentarsi dei miseri profitti che potevano procurarsi con lavori artigianali.

Malgrado tutto questo quegli uomini e quelle donne non abbandonavano la terra in cui erano nati, perché generazioni e generazioni precedenti avevano affondato saldamente le radici in quella terra inospitale e l'amore degli antenati per quel posto – un tempo non così arido – non era andato perduto ma si era trasformato, trasmettendosi da padre in figlio, in abitudine e accettazione.

Un giorno arrivò uno straniero e fu accolto con gioia, perché era una novità che variava il flusso monotono delle giornate.

Questi fu così commosso per l'ospitalità che quella povera gente gli tributò che, al momento di prendere congedo, così disse loro:

«Amici, siete stati così generosi con me che desidero ricambiare la vostra cortesia in qualche modo. Io sono geologo e, nei pochi giorni che sono stato con voi, ho scoperto dei segni ben precisi che mi fanno affermare con sicurezza completa che, ad una certa profondità non irraggiungibile, sotto il vostro villaggio scorre un fiume sotterraneo. Datevi dunque da fare, amici, e il vostro paese diventerà, nel giro di pochi anni, un piccolo paradiso».

Dopo aver parlato così si accomiatò da loro e in breve fu inghiottito dal tramonto.

Durante la notte, grandi discussioni vi furono nel piccolo paese: ognuno faceva proposte e progetti entusiastici per portare alla super-

ficie quell'insospettato tesoro sotterraneo; venne presto, però, il momento in cui i primi raggi del sole smorzarono l'entusiasmo.

«Senza denaro non possiamo far fare i lavori necessari», dissero gli anziani.

«È vero... e fa già un gran caldo...», sospirò un gruppetto.

«Dovremo scavare noi...» constatarono altri.

«Incominciate intanto voi che siete giovani e forti», proposero gli anziani.

«È un lavoro da uomini», dichiararono le donne.

«Non abbiamo esperienza, combineremo solo guai!», esclamarono i giovani.

Il sole si levò nel cielo limpido e gli abitanti del villaggio cominciarono le loro attività, dimentichi dei progetti fatti durante la notte.

Un bimbo di pochi anni rimase per un po' in silenzio al centro della piazza in cui era avvenuta la discussione, poi disse forte:

«I nonni stanno riposando, papà e mamma stanno accudendo le bestie, mio fratello intreccia corde, mia sorella prepara il cibo... potrei incominciare io a scavare!».

In quel momento gli passò davanti una lucertola, resa iridescente dal sole, ed il bimbo le corse dietro cercando di afferrarla, memore solo della sua voglia di giocare.

Favola del dubbioso

Il dubbioso, osservando la merce sul banco, chiese:

«Dici davvero?».

«Com'è vero che esiste Dio!» esclamò il mercante, cercando di infondere nelle sue parole la maggiore sincerità possibile.

Il dubbioso continuò ad osservare la merce, cercando di capire se veramente sarebbe stato un affare comprarla o no, cercando di capire se doveva prendere davvero, come garanzia per un buon acquisto, l'esistenza di Dio.

Il dubbioso si macerò nei suoi dubbi in silenzio; non trovava infatti dentro di sé niente di sicuro, poiché gli elementi a favore dell'esistenza di Dio e gli elementi a sfavore, oltre al dubbio che rendeva il suo ragionamento non molto lucido, non facevano pendere né da una parte né dall'altra i piatti della bilancia; cosicché il dubbioso continuò a restare in silenzio.

«Allora, la vuoi comprare o no la mia mercanzia?» insistette il mercante un po' spazientito; poi, vedendo che l'altro continuava ad osservare la merce senza parlare, aggiunse: «Guarda, proprio perché ho fretta di concludere l'affare, sì, mi voglio proprio rovinare: ti farò un dieci per cento in più di sconto».

Il dubbioso osservò bene la merce, calcolò velocemente quanto poteva valere, praticò l'ulteriore dieci per cento di sconto promesso dal mercante, soppesò l'ulteriore guadagno che avrebbe avuto rivendendola e, alla fine, decise che Dio esiste.

Favola della spontaneità

Un giorno tre uomini, noti in tutto il paese come grandi saggi, si incontrarono alla stessa mensa e, mentre assaporavano il cibo, ebbe inizio una discussione sulla felicità.

«La felicità è così difficile da spiegare! – esclamò il primo saggio – Quando un mio discepolo mi chiede di mostrargli la via della felicità accade quasi sempre che io mi trovi in imbarazzo, perché è difficile fornire agli altri una spiegazione di questo stato particolare, e sono solito rispondere dicendo: se vuoi trovare la felicità devi aprirti da solo la strada che va ad essa e l'unico modo per aprirla è quello di abbattere tutte le barriere e i condizionamenti che nascono da te stesso, in tutte le tue manifestazioni, nella tua vita interiore; sii al di sopra di ogni preclusione, sfuggi a qualsiasi imposizione, trova in te la naturalezza completa e spontanea, solo allora... – voltò un attimo la testa per digerire – potrai arrivare davvero alla felicità».

«Molto spesso – disse il secondo saggio – mi viene chiesto se la felicità è una o esistono vari gradi e vari tipi di felicità, e chi pone la domanda non si rende conto di quanto sia assurda! Sarebbe infatti come chiedere se esistono vari gradi di Verità: è evidente che la Verità non può essere che una, poiché due affermazioni sullo stesso tema, contrastanti anche solo per un piccolo particolare, non possono essere entrambe la Verità in quanto automaticamente almeno una delle due deve essere sbagliata e quindi non-verità. Può essere diversa la sua manifestazione, ma ciò che sta alla base, ciò che, filtrato dall'individuo, esprime lo stato d'animo dell'uomo felice, non può essere che uno. Io dico sempre ai miei allievi: l'essere nella felicità è colui che niente e nessuno può, anche per la più piccola frazione di tempo, distogliere... scusate – educatamente copri con la mano destra la bocca e digerì – dall'essere felice».

Il terzo saggio posò la tazza da cui aveva appena bevuto mentre gli altri due l'osservavano, poi aprì la bocca per parlare ma un forte gorgoglio gli rimbombò lungo il busto concretizzandosi in un sonoro rogitto che fuoriuscì dalla sua bocca aperta con impetuosa sonorità sen-

za che egli facesse il minimo tentativo per cercare di fermarlo.

Gli altri due saggi che lo stavano fissando negli occhi scorsero in essi la felicità e si prostrarono ai suoi piedi chiamandolo Maestro.

Favola del bugiardo

Un uomo, famoso per la sua furbizia, discuteva un giorno con un conoscente, il quale si vantava di saper risolvere ogni questione con il solo ausilio della ragione e del buon senso.

«Sono sicuro – diceva questi – che a qualsiasi problema può essere trovata una soluzione, se ad esso viene applicato correttamente il processo logico».

«Ti posso facilmente dimostrare il contrario» rispose l'altro, sicuro.

«Accetto la sfida e sono tanto certo di vincere che scommetto un mese intero di inviti a pranzo e a cena contro una caramella, perché mi sembrerebbe un derubarti il vincerti più di una caramella in modo così semplice».

«D'accordo» rispose l'altro soddisfatto.

«Quanto tempo vuoi che stabiliamo per avere il modo di dimostrare che sono in errore?».

«Non ho bisogno di tempo: posso dimostrartelo immediatamente, e con poche frasi» ribadì l'altro con sicurezza.

«Forza, allora, ti ascolto».

«Tu sai che io sono rinomato come una persona molto bugiarda...».

«Effettivamente hai questa nomea!» ammise l'altro, non riuscendo a capire dove quel discorso voleva andare a parare.

«Bene. Ecco ciò che io ti voglio dire e che mi farà vincere la scommessa: tutto quello che io dico è una menzogna».

«Non capisco...» disse l'altro, incerto.

«Voglio semplicemente che tu, nel modo che preferisci, mi chiarisca se ho mentito o se ho detto la verità».

Il logico, pur se stizzito, si comportò da persona retta, sebbene la moglie non si può dire fosse molto compiaciuta dal fatto di dover avere un ospite a pranzo e a cena, per trenta giorni di seguito.

Favola dell'astronomo

C'era un giorno, in un dove e in un quando che non hanno importanza, uno scienziato.

Tutta la sua vita si era basata sul concetto di conoscenza, matematica, scienza, consequenzialità degli avvenimenti attraverso la legge di causa ed effetto.

Così il nostro scienziato si era dedicato, com'era tradizione della sua famiglia, allo studio dell'astronomia ed aveva fatto tutto questo con tutto se stesso, con l'intenzione di giungere molto in alto nella scala del sapere: più in alto di qualunque altro uomo prima di lui, più in alto del suo stesso padre, che già era ritenuto universalmente un luminare dell'astronomia.

Dunque il nostro scienziato studiò l'astronomia e, così come le stelle si muovevano sotto i suoi occhi, attraverso periodi e movimenti ben precisi che egli riusciva a comporre in diagrammi ed equazioni, allo stesso modo egli muoveva la propria vita e pianificava le proprie azioni. Scelse con oculatezza, ad esempio, il momento in cui era più opportuno che avesse accanto a sé una compagna, e la scelse con altrettanta oculatezza all'interno di una determinata cerchia di famiglie, affinché il suo matrimonio potesse portare ad un utile effetto per la sua carriera, al di là quindi dei sentimenti e della presenza fisica della donna.

Allo stesso modo decise il momento di avere un figlio: così come era suo costume fare per ogni atto che riguardava la sua vita, determinò il periodo migliore in cui ciò doveva accadere, arrivando anche a calcolare i bioritmi sia suoi che di sua moglie, in modo da cogliere l'attimo più favorevole per il concepimento. E così avvenne.

Da questo concepimento nacque un bambino, il quale, come tutti i bambini, poco alla volta crebbe, e insieme a lui cresceva la sapienza scientifica del padre, la sua fama, le sue quotazioni all'interno del mondo della scienza; fino a quando, allorché il bambino aveva quasi dieci anni, il padre si trovò in cima alla scala e da lì incominciò a pensare che, tutto sommato, lui aveva fatto abbastanza e che adesso sarebbe toccato al figlio continuare la sua opera.

Purtroppo, però, un'amarezza era nei suoi pensieri: il figlio, infatti, pur essendo un bravissimo figliolo e dedicandosi con passione agli studi, mostrava una certa indifferenza proprio verso quelle scienze esatte alle quali il padre si era votato.

Stizzito e deluso, quasi adirato, per questa manchevolezza del figlio, lo scienziato cercava tutti i modi per porgergli nuovi stimoli nel tentativo di indirizzarlo là dove egli voleva che si indirizzasse; ma, più egli si sforzava, più il ragazzo sembrava sfuggire e rinchiudersi in se stesso.

Un giorno di novembre, mentre lo scienziato si trovava nel suo studio in cima alla villa, studio che aveva adibito a piccolo osservatorio astronomico completo di strumenti ottici per osservare il cielo, aveva appena puntato il cannocchiale verso Sirio quando il figlio, inaspettatamente, arrivò presso di lui ed egli, sempre nel tentativo di indirizzarlo verso la scienza, gli disse:

«Figliolo, guarda dentro a queste lenti e io ti mostrerò l'universo!». Il figlio, senza dire una parola, appoggiò l'occhio alle lenti puntate verso il cielo stellato e guardò, mentre il padre cominciava a fare sfoggio di tutto il suo sapere «Vedi, figliolo, quella stella così lucente è Sirio ed è una delle stelle più grandi che possiamo osservare ad occhio nudo dal nostro pianeta; la sua luce bianca, eppure così luminosa, è dovuta ad una grande quantità di idrogeno sulla sua superficie, la quale ha una temperatura che arriva quasi a dodicimila gradi...».

E così continuò, fornendo dati numerici e tecnici in grande quantità e tutti gli elementi, insomma, che egli trovò per cercare di rendere importante ed interessante ciò che andava dicendo. All'improvviso il ragazzo si voltò a guardarlo ed i suoi occhi erano pieni di lacrime; poi, senza dire una parola, mentre lo scienziato ammutolito stava a guardare, si mise a singhiozzare e fuggì via.

Perplesso, lo scienziato lo seguì e lo trovò nella sua stanza, sul letto, con gli occhi ancora pieni di lacrime puntati verso il soffitto.

Si sedette accanto a lui, tacque un attimo e quindi gli chiese:

«Figliolo, perché piangi? Io ti ho detto cose grandissime, cose che ho scoperto proprio io, cose che pochi sanno, che pochi uomini hanno visto e sanno elaborare come io ho fatto per tutta la mia vita. E tu, perché piangi?».

Il figlio, senza avere il coraggio di guardarlo in faccia e continuando a piangere, rispose:

«Padre, ma è possibile che tu non riesca a vedere quanto è bella?».

E così, per la prima volta nella sua vita, lo scienziato incominciò davvero a comprendere l'universo.

Favola dell'amore

C'erano una volta un uomo e una donna che vivevano assieme da lunghi anni; il loro rapporto era buono sotto quasi tutti i punti di vista: gli stessi interessi, gli stessi gusti, la stessa fedeltà.

Vi era un solo neo nel loro rapporto: l'uomo, infatti, un po' come molti uomini, non era capace di esternare il suo amore a parole, cosicché la donna, quando si lamentava di qualcosa, proprio perché non aveva altro a cui attaccarsi, nei momenti di particolare nervosismo gli diceva:

«Non mi dici mai che mi ami!» mettendo in imbarazzo il compagno che si sentiva un poco stupido a non riuscire a dire una frase così comune.

A mano a mano che gli anni passavano e la donna invecchiava, i suoi dubbi aumentavano. Guardandosi allo specchio e scoprendo una nuova ruga diceva:

«È mai possibile che lui mi ami ancora?».

E all'uomo:

«Non mi dici mai che mi ami!».

Poi, improvvisamente, nell'uomo ci fu un cambiamento: egli cominciò ad avere sempre più attenzioni, ad essere sempre più affettuoso, e la frase "amore mio" comparve sempre più spesso nei suoi discorsi.

Tutto così andò allora per il meglio: la donna, confortata, riprese vigore, sicurezza e felicità, tanto che non si accorse più delle tracce che il tempo lasciava su di lei

Dal canto suo, l'uomo ebbe la possibilità di sbizzarire la sua fantasia nel cercare sempre nuove scuse per assentarsi da casa e recarsi dalla sua amante.

Favola del regalo

Nel mezzo della notte, il bimbo si alzò dal suo letto e andò nella stanza dove erano pronti i regali che avrebbe ricevuto il giorno successivo. Tutto emozionato si avvicinò ai pacchetti colorati, coi loro nastri lucenti e i bigliettini di auguri, uno per ogni pacchetto.

Curioso, come tutti i bimbi, prese il primo pacchetto, lo scosse cercando di capire cosa conteneva poi, non riuscendovi, aprì il bigliettino e lesse: «

Questo per te, perché noi siamo i tuoi genitori».

Mise il pacchetto per terra e ne prese un altro tra le mani.

Anche questo cercò di scuotere per comprendere ciò che vi era all'interno ma, non riuscendovi, lesse il bigliettino che diceva:

«Al mio caro fratello perché sono il suo fratello maggiore».

Appoggiò il pacchettino per terra, ne prese un altro e lesse:

«Da tuo zio con affetto».

Un altro ancora:

«La tua zia ti manda questo dolce regalo».

Dopo aver osservato tutti i bigliettini il bimbo spense le luci dell'albero, e tornò nella sua cameretta: si mise sotto le coperte, la testa sotto il cuscino, e si sentì tanto solo.

Favola dei tre discepoli

Tre uomini che un tempo si erano conosciuti in una profonda amicizia, e che si erano separati soltanto perché ognuno di loro intendeva compiere una ricerca spirituale con un Maestro diverso, si incontrarono un giorno, dopo parecchi anni di lontananza e, naturalmente, si raccontarono le loro esperienze, in modo franco perché la loro amicizia era rimasta inalterata.

«Ricordate, miei cari – disse il primo uomo – quanti dubbi avevo prima di iniziare la via dello spirito? Da parte mia devo ringraziare il mio Maestro. È davvero un grande uomo e ha fatto molto per me: le sue parole sono state lenimento per le mie ferite, consolazione per i miei tormenti, mi hanno dato mille certezze e ora la mia vita è tranquilla e felice come mai lo è stata. Così non smetterò mai di ringraziare il mio Maestro per quanto egli mi ha donato: egli ha messo la luce nel mio buio, saie nelle mie vivande, ha dissetato la mia sete e cullato i miei sogni».

«Ricordo com'eri tormentato: eri il più infelice di noi tre – disse il secondo uomo – così non so esprimerti quanto mi faccia piacere la tua serenità, amico mio. Penso davvero che tu sia stato molto fortunato ad avere un insegnante come il tuo Maestro. Dal canto mio, ho avuto esperienze meravigliose con colui di cui sono diventato discepolo. Pensate che egli compie cose indescrivibili che soltanto chi le vede può riuscire a credere e, molto spesso, anche vedendole si è tentati di non volerle accettare come vere: crea materia dal nulla, legge nel pensiero, galleggia nell'aria, con il tocco di una mano guarisce i malati... è, insomma, un grande uomo. Accanto a lui ti senti protetto, curato, al di fuori di ogni pericolo, riesci a sentirti a casa tua in ogni posto, basta che tu gli stia vicino; e vi assicuro che le mie parole non riescono ad esprimervi in modo completo quale uomo meraviglioso egli sia».

«Fortunati fratelli miei! – disse il terzo uomo – Io non posso dire altrettanto di me. La prima cosa che il mio Maestro ha fatto, appena giunto a lui, è stata quella di distruggere le mie certezze una per una, fino a lasciarmi nella più completa confusione, nella più frustrante in-

certezza. Mi ha detto di poter fare miracoli ma che non li avrebbe fatti, ha preso la mia felicità (e voi sapete quanto io fossi il meno contrastato di noi tre!) e l'ha sbriciolata in un attimo, dimostrandomi che non era felicità, ma solo illusione; ha preso i miei affetti più cari e mi ha detto che non erano affetti, ma egoismo; ha preso le mie conoscenze e le ha fatte diventare stupide e prive di significato; ha preso l'ordine che c'era dentro di me e l'ha trasformato in caos, tanto che sono arrivato al punto di odiarlo e di desiderare di ucciderlo e poi, con indifferenza, mi ha detto: `Va... il mio compito è finito!'. Gli è bastato un giorno per scaraventarmi nella disperazione più profonda. Certo non era un Maestro ma un emissario del demonio, fratelli miei!».

Gli altri due amici lo guardarono sorpresi, incerti se credere alle sue parole o alla bellezza che emanava da lui.

Quando si resero conto che egli era davvero convinto di ciò che diceva, non seppero far altro che piangere per lui.

F favola della lacrima 1

Un giorno un uomo andò da un grande scienziato e gli disse:
«Tu che sei reputato il più grande sapiente dell'umanità, sapessi quale piccola cosa è la tua sapienza!»

«Cosa dici? – rispose l'altro, risentito nel suo intimo e ferito nel suo orgoglio – Sottoponimi qualsiasi quesito e io ti risponderò con sicurezza».

«D'accordo – rispose l'uomo – ritornerò domani».

L'indomani l'uomo tornò dallo scienziato, gli porse una minuscola ampolla di vetro e gli disse:

«Ecco, qui dentro c'è una lacrima. Fa ciò che vuoi di lei. Ritornerò domani e ti sottoporro il mio quesito».

Lo scienziato si mise immediatamente e alacramente all'opera, lavorando con estrema accuratezza.

Il giorno dopo, l'uomo si ripresentò a lui.

«Sei pronto?» chiese allo scienziato.

«Prontissimo» rispose questi baldanzoso, indicando con un'occhiata di superiorità e di sicurezza la pila di fogli ordinatamente compilata che aveva davanti.

«Allora, dimmi: era una lacrima di gioia o di dolore?».

Lo scienziato non seppe rispondere ma, da quel giorno, non fu più lo stesso.

F favola della lacrima 2

«Allora, rispondimi...- disse - quella che stai versando è una lacrima di gioia o di dolore?»

L'altro stette un attimo a pensare, poi si illuminò in viso e disse:

«Che sciocchezza! L'importante è che io riesca a piangere!».

Favola della lacrima 3

Cos'è quella luce che brilla ad oriente?

Può essere il lampo di una mitragliatrice... forse è lo scoppio di una bomba o sono i fari abbaglianti di aerei che sorvolano le città?

Cos'è quella luce che brilla a oriente?

Niente di tutto questo: è la luna che si riflette sulle lacrime di un soldato, in ginocchio accanto a un nemico morto.

Favola del parapsicologo convinto

Il parapsicologo convinto trovò il soggetto ideale: era un giovane sui vent'anni, completamente ignorante ed analfabeta, anche perché, dalla nascita, era cieco, sordo e muto. Come se non bastasse, egli aveva avuto un incidente che gli aveva paralizzato il corpo dal bacino in giù.

Malgrado questo, o forse proprio grazie a questo, gli accadeva di produrre dei fenomeni strani a cui il parapsicologo convinto poté assistere, e questi fenomeni si possono riassumere in questo modo: durante le sedute il giovane medium parlava non solo correttamente ma, anche, con una cultura che egli non possedeva; dava mostra di udire tutte le domande che gli venivano poste; dava mostra di vedere i colori; si alzava e camminava per la stanza come se il suo corpo fosse completamente integro; e questo avveniva soltanto nel volgere delle sedute.

Naturalmente il parapsicologo convinto esultò e pensò tra sé e sé: «Questa volta posso dimostrare e convincere chiunque sulla realtà di un mondo soprannaturale e invisibile!» e, per prima cosa, telefonò ad un suo amico scienziato che abitava in un'altra città e con il quale aveva avuto più di una volta delle dispute poiché quest'uomo appariva irrimediabilmente scettico.

All'amico raccontò ciò che aveva visto e vissuto in prima persona e l'altro, con pazienza e gentilmente, restò ad ascoltarlo. Ma quando il parapsicologo gli disse: «Allora spiegami questo con la tua scienza, se puoi!». L'altro ridacchiò brevemente e rispose: «Amico mio, non puoi certo convincermi con questo: non è possibile che quello che tu mi hai appena detto mi convinca perché sai benissimo che, prima di tutto, potrebbe esistere la telepatia... io non ci credo, d'accordo, ma per ipotesi potrebbe esistere... e allora questo spiegherebbe perché il tuo fenomeno sordo risponderebbe alle domande. Per quello che riguarda le altre sue presunte menomazioni, ormai sono decenni che la scienza ha spiegato chiaramente i fenomeni che possono esserci nei casi di grave isteria; fenomeni che possono far perdere la parola, la vista, l'udito, possono far paralizzare le gambe, possono addirittura provocare gravidanze isteriche con tutti i sintomi tipici della gravidanza. E allora,

cosa vuoi che mi provi questo?».

Il parapsicologo convinto, piuttosto demoralizzato, troncò la conversazione. Qualche tempo dopo ebbe un'altra seduta con questo giovane medium, e le entità elevate che si presentavano attraverso il medium gli dissero: «Ascolta, figliolo, alla prossima seduta non venire da solo, ma porta con te alcuni medici importanti poiché accadrà qualcosa che è bene che essi testimonino».

Un po' perplesso il parapsicologo convinto indusse alcuni suoi amici medici a partecipare al successivo incontro.

Ed ecco che a una certa ora, durante la seduta, un'entità disse: «Adesso, signori medici, controllate tutto quello che volete perché, vedete, mentre noi stavamo qui riuniti per discutere di tutte quelle belle cose morali e spirituali, il medium è morto. Ed è morto ormai da più di un'ora. Voi che siete medici, senz'altro potete constatarne la morte e sentire la rigidità dei tessuti».

Tutti rimasero per un attimo senza movimento né parole, poiché si aspettavano di tutto ma non certo una cosa del genere. Poi la curiosità prese il sopravvento ed i medici incominciarono a toccare, ad auscultare, a provare in tutti i modi la sensibilità del corpo del medium senza riscontrare alcuna traccia di vita.

Ed intanto l'entità continuava a parlare!

Continuò a parlare per parecchio tempo, poi venne il momento in cui salutò tutti i presenti, li ringraziò per la loro pazienza, disse loro di non piangere per il giovane che non poteva più fare loro da tramite, perché egli appunto per quello era stato mandato, e il suo compito era ormai assolto. E la seduta terminò. Il parapsicologo convinto esultò tra sé: «Certamente questa volta nessuno potrà contestare quello che è successo!».

E subito, nel mezzo della notte, corse a telefonare al suo amico, tutto eccitato, riferendogli quello che era successo. L'amico stette ad ascoltare e poi restò in silenzio per un po', come se meditasse. Alla fine disse:

«Effettivamente, se quello che tu mi racconti è andato come tu mi racconti, non ho una spiegazione immediata da darti. Tuttavia, lo sai che io sono uno scienziato e come tale mi attengo, debbo attenermi, agli strumenti della scienza. Così io ti dico: non posso convincermi a meno che tu non possa fare in modo da darmi l'osservazione diretta e la ripetibilità del fenomeno».

Ma il parapsicologo convinto non riuscì a ripetere il fenomeno e l'amico scienziato non si convinse.

favola del ricercatore

Un giorno si sparse la voce che era possibile trovare l'oro nei fondali dei fiumi; la voce serpeggiò veloce tra tutti coloro che alla ricchezza miravano, così molti di costoro, alcuni con finta indifferenza, altri con entusiasmo, altri ancora come se fossero febbricitanti, si misero alla ricerca.

Chi si armò di pala, chi di setacci, chi di apparecchiature complicate ma, purtroppo, c'era più gente che cercava, sguazzando nelle acque fluviali, che pesci negli anfratti... per non parlare dell'oro!

Su mille che cercavano solo due trovarono qualche pepita, ma erano così piccole che si vergognavano a mostrarle agli altri, anche se nei loro racconti diventavano velocemente grosse come un pugno prima, come una mela poi, per tendere a raggiungere la grossezza delle angurie.

Così quelli che non avevano trovato niente del tutto nascosero la loro delusione smontando ciò che i pochi fortunati dicevano in giro.

«Non è vero niente, sono dei mentitori!» dicevano i più spietati.

«Se non vedo non credo!» dicevano i più accondiscendenti.

«Ma poi, siamo davvero sicuri che sia oro e che, nella loro dabbenaggine, non abbiano invece visto lucciole per lanterne? In fondo, quel che luccica non è detto che sia oro!» dicevano i più invidiosi e maligni...

F favola della bambola rotta 1

Al lunedì il padre disse alla figlia:

«Figlia mia, sarebbe bene che tu non lasciassi sempre in mezzo alla stanza la tua bambola preferita di porcellana, dopo aver finito di ballocarti con essa».

Al martedì raccolse lui stesso la bambola e, attirando l'attenzione della figlia, la rimise a posto.

Al mercoledì chiamò la bimba e con dolcezza la sgridò.

Al giovedì si fermò davanti alla bambola finché la figlia non la ripose.

Al venerdì le ripeté la raccomandazione aggiungendo che, oltretutto, avrebbe anche potuto rompersi.

Al sabato le disse che prima o poi qualcuno avrebbe potuto, inavvertitamente, calpestarla.

Alla domenica aspettò che la figlia lo guardasse e, intenzionalmente, attraversò la stanza spezzando la bambola con il piede.

La bimba pianse e si disperò ma, finalmente, comprese...

Favola della bambola rotta 2

Il padre scese in strada e fermò il bimbo.

«Bimbo - gli disse - ti do questa bambola nuova; dammi quella spezzata, che potrebbe ancora servire.»

Il bimbo si grattò un attimo i capelli; poi, vedendo che l'altra bambola era altrettanto bella di quella che aveva raccolto sotto la finestra, porse la bambola rotta e si fece dare la bambola nuova, allontanandosi lungo la strada. Il padre prese la bambola rotta, la mise in un sacchetto e tornò in casa.

«Papà - disse la bimba- mi sto annoiando terribilmente, mi manca la mia bambola, potresti comprarmene una nuova?», ma il padre non rispose.

Il giorno dopo la bimba riprese:

«Papà, forse ho fatto male a buttare via la bambola; anche se era rotta, magari avrei potuto giocarci. E' sempre meglio una bambola rotta che nessuna bambola, però potresti comprarmene un'altra» e il padre non rispose.

Il terzo giorno la bimba piangeva, con un pianto accorato:

«Papà, ho tutti questi bei vestitini e non ho più la mia bambola. Comprami un'altra bambola, ti prego, affinché io possa riempire le mie giornate. In fondo, quella bambola era ciò che mi interessava di più nella mia vita».

La sera il padre, tornando a casa, diede il sacchetto con la bambola rotta alla figlia; questa guardò nel sacchetto, vide la bambola e, sgranando gli occhi verso il padre, gli disse:

«Ma papà, è ancora rotta! Regalami un'altra bambola! Con questa come faccio a giocare?».

Il padre non rispose. La sera dopo, tornando a casa, le disse: «Figlia mia, ho per te un regalo».

«Oh, padre, la bambola nuova!», rispose la bambina estasiata.

Il padre le porse un pacchetto tutto elegantemente impacchettato e la bimba, con mani tremanti, si affrettò ad aprirlo. Rimase perplessa quando scoprì che all'interno c'era un tubetto di colla.

Favola dell'albero di mele

C'era una volta, sulla strada maestra di un villaggio, un albero di mele; lungo questa strada passavano sempre tre bambini accompagnati dai loro padri, che li portavano ai rispettivi luoghi di insegnamento. Quando il melo cominciò a dare i suoi frutti, tutti e tre i bimbi scorsero i pomi e chiesero ai genitori di poter mangiare quelle mele dall'aspetto così appetitoso.

Il primo padre cedette subito e colse per il figlioletto una bella mela verde, che il bambino mangiò con entusiasmo; ma non passarono molte ore prima che il bambino accusasse forti dolori di pancia cosicché egli esclamò, in lacrime:

«Padre, tu non mi ami perché hai acconsentito subito al mio volere, pur sapendo che non era il momento giusto».

Il secondo genitore cedette alle richieste del figlio dopo pochi giorni. Questi mangiò il frutto con gusto ma, dopo poche ore, anch'egli ebbe forti dolori al ventre e allora si rivolse al padre dicendo:

«Tu che mi hai dato la luce dovevi insegnarmi la pazienza perché il pomo che ho ingerito è causa, ora, di più dolore di quanto ne avrei avuto se non lo avessi affatto mangiato».

Il terzo genitore così rispose alle richieste del figlio:

«Figlio, non è ancora il tempo giusto perché tu possa mangiare quella mela. Sappi aspettare con pazienza che la scorza sia colorita come le tue guance e la polpa morbida, sugosa come un favo di miele». Il bimbo seppe aspettare fiducioso e, finalmente, quando il frutto fu maturo lo colse, diede un morso con delicatezza e disse, rivolto al padre: «Padre, la tua esperienza era nel giusto, perché certo questa mela è ora più gustosa di quando io ti avevo chiesto di coglierla per me».

«La mia esperienza, figlio, ti dirà ancora una cosa: questo frutto è ora più gustoso di allora, ma è reso ancora più gustoso dal fatto che l'attesa lo ha reso più dolce; così come lo rende più zuccherino, non solo al tuo palato ma anche alla tua mente, la consapevolezza che sei stato proprio tu, con la tua arrendevolezza e la tua pazienza, a guadagnarti questo boccone così prelibato»

F favola della natività di Cristo

C'era una volta un uomo che leggeva i Vangeli.

Quest'uomo era colpito profondamente dalla figura del Cristo e sentiva un profondo affetto e una grande reverenza per questo grande uomo, questa grande anima che aveva portato il suo insegnamento d'amore all'umanità. Per sua fortuna quest'uomo era in una situazione sociale e familiare alquanto invidiabile: era infatti agiato, indipendente, con una buona disponibilità di capitale e non aveva, quindi, grosse preoccupazioni di ordine materiale... il che vuol dire che poteva dedicarsi alla sua ricerca spirituale in modo continuo e appassionato, anche per compensare quelle mancanze che la sua situazione di vita tranquilla poteva procurargli come affettività, come amicizie sincere e come stimoli ad essere sempre diverso e migliore.

Affascinato, dunque, dalla figura del Cristo e sostenuto dalle sue possibilità economiche, decise di vedere se veramente il Cristo era nato nella data che tradizionalmente veniva affermata essere la data di nascita di quel Maestro. Questo perché l'uomo pensava che la celebrazione della nascita del Cristo avrebbe perso una parte del suo significato più profondo se fosse stata fatta, per cattiva interpretazione o per notizie errate, in una data non coincidente con quella della nascita effettiva.

Fu così che si diede alla ricerca di questa vera data. Non fu una ricerca facile, perché tutto il materiale riguardante il Cristo nel corso dei secoli dalla sua venuta sulla terra era già stato ampiamente esaminato dagli studiosi di teologia e dagli appassionati di questa figura spirituale. Infatti per molti anni la sua ricerca risultò infruttuosa, ma non desistette, come spinto da una luce interiore che gli sussurrava, nel silenzio del suo intimo:

«Vedrai, vedrai che la tua costanza sarà, alla fine, premiata».

Grazie alle sue amicizie influenti, riuscì ad ottenere il permesso dal Vaticano di accedere alle sale della Biblioteca degli Archivi Vaticani in cui si conservavano antichi documenti che non erano stati – vuoi per incuria, vuoi per mancanza di tempo e di persone adatte – classificati. Si trovò così, per parecchi mesi, in questi ambienti pieni di carte di tut-

ti i tipi ma, finalmente, la sua costanza venne veramente premiata perché rinvenne un rotolo scritto in antico aramaico. Naturalmente non è che quest'uomo conoscesse l'antico aramaico in modo tale da poter tradurre immediatamente ciò che stava scritto nel rotolo e, d'altra parte, non gli sarebbe stato permesso di prendere quel rotolo e di portarlo al di fuori della Biblioteca Vaticana, ragion per cui – senza dire nulla per non alimentare illusioni e delusioni – si trascrisse a mano ciò che stava scritto in quel rotolo e lo portò con sé.

Si recò quindi da un esperto di quell'antica lingua e si fece tradurre ciò che aveva trascritto. Quale non fu la sua sorpresa nel constatare che in quel rotolo, contemporaneo – almeno a detta di quanto vi stava scritto – del Cristo, vi era la data della visita che, colui che scriveva, aveva fatto al piccolo bimbo nato da poco, e venivano fatti anche precisi riferimenti astrologici del tempo, in modo tale che, dopo accurati studi con l'aiuto di esperti, l'uomo riuscì a stabilire con certezza quella che secondo il rotolo sarebbe stata la vera data di nascita del Cristo.

Questa data corrispondeva al 15 agosto.

L'uomo attese parecchio tempo prima di rendere manifesta la sua scoperta, e attese perché prima preferì far controllare e ricontrollare ancora da altri esperti lo scritto per vedere se vi era stata la possibilità di un errore... ma alla fine i pareri di tutti coloro che avevano esaminato il rotolo si rivelarono unanimi: non vi era alcun dubbio che la data riportata dal rotolo corrispondesse al 15 agosto. Soddisfatto, l'uomo decise infine di rendere pubblica la sua scoperta e, com'è naturale e logico, per prima cosa si recò proprio al centro principale del culto del Cristo, ovvero al Vaticano, e riuscì ad ottenere un'udienza col Sommo Pontefice. Gli spiegò la scoperta e ricevette grandi lodi e, di fronte all'incontrovertibilità dei risultati, il Papa stesso si dichiarò convinto e soddisfatto per la ricerca compiuta e gli assicurò che gli avrebbe dato il suo appoggio per cambiare, anche all'interno delle stesse festività della Chiesa, la data in cui doveva venire festeggiata la nascita del Cristo.

Così fu, infatti, e da quel giorno la data di nascita del Cristo venne riconosciuta come il 15 agosto in tutto il mondo cristiano. Tuttavia quel che successe dopo non fu esattamente quello che sperava l'uomo; infatti la conseguenza della sua ricerca e dei risultati che egli aveva conseguito fu che un poco alla volta la Natività non venne più festeggiata, e tutti si dimenticarono di quella dolce ricorrenza... perché che senso aveva festeggiare ancora qualcosa quando il 15 agosto era già una data festiva e tutti erano già in montagna o al mare a divertirsi?

L'uomo finì la sua vita nella più triste disperazione.

Favola della farfalla e del ragno

Un giorno una farfalla stava posata su un fiore e muoveva le sue ali assaporando i raggi del sole.

Poco più distante vi era un ragno che tesseva la sua tela con pazienza, con calma, in silenzio.

D'un tratto il ragno udì la farfalla che così si lamentava:

«Ah! Come sono sfortunata! Povera me! Io ho delle bellissime ali colorate, io posso volare nell'aria, leggera... però la mia vita dura soltanto pochi giorni! Ah, che brutta fine faccio: è soltanto stamattina che sono nata e fra due giorni già non vi sarò più!» ed intanto piangeva disperatamente.

All'improvviso il ragno così l'apostrofò:

«Ehi! Tu, bella creatura che sul fiore piangi, non ti devi disperare a quel modo: guarda quel lombrico che sta passando proprio sotto quel fiore su cui sei posata. Vedi com'è brutto, eppure vive molto e molto più di te. Devi essere piena di speranza nella vita: che cosa vale, in fondo, la sua vita più lunga, se deve portarsi dietro un corpo così brutto e rivoltante?».

La farfalla osservò il lombrico che passava e dovette ammettere tra sé e sé che, effettivamente, era un essere molto brutto.

Tuttavia riprese a lamentarsi.

«Ma che significato hanno queste mie belle ali se fra due giorni già non esisteranno più? Ah, se potessi essere io come quel bruco: certamente non avrei nulla di cui lamentarmi!».

Il ragno che l'ascoltava le disse pacato: «Bella farfalla, io so il segreto del lombrico...».

La farfalla, fermando il suo pianto, cominciò ad insistere:

«Se lo sai devi dirmelo! Se sai qual è la ricetta della sua lunga vita, dividi con me questo segreto affinché anche io che sono così bella, possa portare questa mia bellezza ancora più a lungo per questi pratti!».

Alla fine il ragno cedette e le disse:

«Mia cara farfalla, vedi, il segreto sta tutto in ciò che il lombrico

mangia; egli si nutre di terra ed è la terra che gli fornisce le sostanze che gli danno questa sua longevità».

La farfalla meditò qualche tempo su ciò che aveva detto il ragno, osservò le sue ali, pensò al suo triste destino, ricordò che soltanto due giorni più aveva da vivere e da volare, e allora si posò sul terreno e incominciò a mangiare la terra, dicendo:

«Anch'io voglio vivere più a lungo, anch'io, anch'io...».

E quando ebbe fatto un pasto molto sostanzioso, era così pesante che non riuscì a sfuggire al ragno che le piombò sopra e la divorò.

Favola di Abdus

La notte del suo sessantesimo compleanno, Abdus sognò suo padre che, avvolto in vesti bianche, così gli diceva:

«Abdus, figlio mio, io ti ho posto il nome di Servitore poiché speravo che tu riuscissi a fare qualche cosa di utile per gli altri uomini ed invece io vedo che, fino ad ora, e mancano solo quattro giorni alla tua morte, sei stato soltanto servitore di te stesso».

Con il corpo che gli tremava ed il cuore gonfio di rimorso, pena e paura, Abdus si svegliò, agitato si alzò dal suo giaciglio e uscì sul balcone esaminando tra sé la sua vita, mentre i suoi occhi si posavano ora sul cielo stellato, ora sui tetti della città, ora sull'immagine della luna riflessa nello stagno, sotto di lui.

«Chi c'è lassù a quest'ora di notte?» gracidò la rana.

«È Abdus il mercante – rispose la cicala tintinnando – e mi sembra che sia preoccupato!».

Quando l'alba incominciò ad impallidire le stelle, Abdus non si era ancora calmato.

«Cosa ho fatto per gli altri? – continuava a chiedersi – Ho passato la mia vita a comprare, vendere ed ammassare denaro che, alla mia morte, i miei eredi dilapideranno il più in fretta possibile. Ma che cosa posso fare adesso per rimediare a questa mia esistenza fatta di egoismo, ingordigia, indifferenza verso chi non mi tornava utile? Potrei dare tutte le mie ricchezze ai poveri ma, abituati come sono a non avere nulla, le sprecherebbero subito, e... se poi fosse stato solo un brutto sogno?».

Quando finalmente il sole entrò nella sua stanza, Abdus si chiese:

«Ma perché devo morire, perché si muore?».

Meditò un po' ed infine prese la sua decisione: avrebbe cercato di lasciare agli altri uomini una risposta a quella domanda così angosciata.

Di buon'ora si recò dal più famoso medico del mondo e, dopo aver ben oliato con moneta sonante tutte le porte che portavano a lui, giunse al suo cospetto e gli chiese:

«Perché si muore?».

Il grande medico decise che una persona con le tasche così simpaticamente gonfie non poteva essere un pazzo e si lanciò in una dotta esposizione sulla fisiologia della morte al termine della quale Abdus se ne andò chiedendosi tra sé:

«Sì, d'accordo... ma perché?».

Il secondo giorno pensò che la persona che, forse, faceva al caso suo era un sacerdote. Grazie ad un congruo lascito, ottenne un'udienza con la massima autorità religiosa della terra e chiese:

«Perché si muore?».

«Figlio – rispose l'altro – polvere eri, polvere ritornerai; occhio per occhio, dente per dente; ama il prossimo tuo come te stesso e, a proposito, c'è una confraternita di missionari che...».

Abdus tornò a casa pesante nel morale, ma leggero nelle tasche!

Il terzo giorno pensò che nessun altro che un filosofo, da sempre abituato a ragionare, poteva avere la sua risposta. Così si mise in contatto con il più acclamato filosofo dell'umanità e, dopo aver contribuito in modo magnanimo a far sì che l'uomo non avesse altre preoccupazioni che le sue meditazioni, finalmente poté chiedere:

«Perché si muore?».

Il filosofo roteò gli occhi, assunse un'aria pensosa, si titillò il mento, si succhiò le labbra; poi, dopo un silenzio che ad Abdus sembrò lunghissimi, mormorò:

«Perché si vive?» ripiombando subito nelle sue meditazioni.

Il quarto giorno ottenne un incontro con il re della logica. L'uomo che, si diceva, era riuscito a dimostrare che il sole brucia partendo da un pelo della coda del suo cane.

Questi gli chiese un chilo e novecentonovantanove grammi di oro purissimo e gli disse che gli serviva come punto di partenza per avviare il suo ragionamento logico, alla ricerca della risposta desiderata da Abdus.

Dopo sette ore e sette minuti, quando già Abdus tendeva le orecchie per sentire se udiva i primi passi della morte che si avvicinava, il grande logico fermò una mano a mezz'aria, lo fissò ed esclamò, trionfante:

«Perché no?».

Abdus tornò a casa che già imbruniva e sedette sul balcone con aria triste e con la pancia vuota, perché non gli era rimasta neppure una moneta.

«Come sta Abdus?» chiese la rana alla zanzara che era subito ac-

corsa, curiosa, presso di lui.

«Ha il sangue così denso che mi ha ostruito il pungiglione!».

«Si avvicina il momento, allora!» esclamò la cicala un po' dispiaciuta.

«Eh sì, e non ha concluso nulla!» ridacchiò la zanzara svolazzando.

«Ridi, ridi – mormorò il ragno – anche la tua vita è appesa ad un filo... il mio!» e pregustò il momento in cui la zanzara si fosse trovata nella sua tela.

A mezzanotte in punto Abdus vide accanto a sé una ragazza così meravigliosa che rimase senza parole.

«Chi sei?» riuscì infine a chiedere, con un filo di voce.

«Io sono la morte» rispose la fanciulla con la voce che pareva miele.

«Se è vero, e ne dubito perché sei troppo bella, dai almeno tu una risposta alla mia domanda!» implorò Abdus.

La morte si chinò su di lui e, dopo avergli toccato il petto, la bocca e la fronte con dita di ghiaccio, sussurrò:

«Per imparare a vivere!».

Ma Abdus avrebbe dovuto aspettare una nuova vita.

favola della farfalla

Aprì gli occhi ed intorno a sé vi era il buio. Soltanto rumori spaventosi udiva nella foresta, e per un attimo rimase ferma e tremante sopra la foglia che l'aveva vista nascere.

Poi, perdendo un po' alla volta la timidezza e sentendosi più sicura di sé, spiccò il volo nella notte, ed incominciò ad osservare con curiosità intorno.

Tutto era meraviglioso, ancorché seminascolato dal buio, e il fatto stesso chi vi fossero i chiaroscuri e le ombre, rendeva ciò che viveva qualcosa di meraviglioso.

Tuttavia, alla lunga, qualcosa al suo interno cominciò a cambiare: cominciò a sentire il desiderio di qualche cosa che neppure essa sapeva cos'era: era il desiderio di trovare qualche cosa di nuovo che avvertiva esistere per lei e che tuttavia, non conoscendolo, non riusciva a precisare.

Nella notte, ad un certo punto, vide brillare una luce, e con un sobbalzo interiore, si diresse verso di lei.

Arrivata ad una radura, uno splendido fuoco bruciava nel buio, illuminando tutta la zona circostante, e lei sentendo che quella luce era importante, che forse quella era la cosa che cercava, si mosse velocemente verso le fiamme, quando una voce gridò:

«Fermati sciocca, quel fuoco è pericoloso! Dai retta a me che sono una farfalla della notte, che più giorni ormai ho vissuto e so che quelle fiamme luminose bruceranno le tue ali! Non è una fiamma o una luce che siano adatte a te».

Si fermò, indecisa se dare ascolto o meno a quella voce. Poi, per sicurezza, si riallontanò nella notte.

Sempre nella sua ricerca vide in lontananza un punto luminoso; lentamente, con più circoscrizione questa volta, si avvicinò ed incontrò una creatura all'interno del calice di un fiore notturno che emanava bagliori di luce fredda.

«Oh – disse – forse è questa la luce che io vado cercando?».

«Come sei sciocca, mia cara, non vedi che questa luce è mia, mi ap-

partiene. Quando sono nata già io la possedevo, non ho dovuto conquistarla, ma è sempre stata mia e con me. Quindi allontanati perché nulla tu potrai ricevere dalla mia luce, se non appagamento per i tuoi occhi».

Triste, si allontanò ancora nella notte, pensando che nulla vi era per lei nel mondo, pensando che la sua ricerca certamente sarebbe finita nel nulla, e che, forse, era davvero semplicemente un essere sciocco, come la lucciola le aveva detto.

Si appoggiò su una foglia e chinò il capo quando, attraverso il fogliame, ecco che una luce strana cominciò a sorgere e, col passare del tempo, si fece sempre più luminosa e chiara; infine, alto nel cielo si alzò un fuoco, luminoso come mai aveva visto.

Questo fuoco riscaldò le sue ali e riscaldò il suo essere fin nel profondo.

Spiccò il volo nell'aria satura di odori convinta, adesso, che esisteva una luce giusta anche per la più piccola farfalla.

Ciclo di Fronac e Nanaira



5/14

Favola di Ozh-en che diventa Fronac

Io non so più proprio cosa fare! - disse Ozh-en - Krsna mi ha maltrattato, a Kali è meglio non pensare; persino Parvati, che credevo così dolce, alla fin fine si è rivelata per me una sciagura! Quale può essere la mia colpa in tutto questo? Forse è soltanto perché io sono Ozh-en» andava pensando tra sé e sé, cercando una soluzione per modificare qualche cosa.

Alla fine giunse ad una considerazione: «Se io non fossi più Ozh-en, forse le cose sarebbero diverse». Andò quindi in un ufficio della sua città e si cambiò il nome.

Non passò molto tempo e a lui si presentò Parvati: «Salve, Ozh-en, - gli disse - sono qui per te ».

«Scusami, mia Signora - rispose lui - ma io non sono Ozh-en, il mio nome è Fronac».

«Oh, - disse Parvati, restando un attimo interdetta - tu non sei Ozh-en, sei Fronac. Bene, prendo atto, ho sbagliato a intervenire presso di te; aspetta che chiamo subito Krsna.»

Favola di Fronac e il suo modello

«Ozh-en, Ozh-en, - disse Fronac a se stesso - sono anni che tu sei il mio modello.»

«Oh. mio Dio!», disse Ozh-en, e passò tutto il resto della sua vita a cercare di capire cosa poteva aver fatto di sbagliato.

Favola di Fronac, della zanzara e del ragno

«Ehi tu, ehi tu, - disse la zanzara - hai visto quello sciocco di Ozh-en? Ha pensato che, cambiando nome in Fronac, tutto potesse essere diverso! Bisogna essere proprio stupidi! Non son bastate tutte le avventure che ha avuto, per capire qualche cosa di più! Sarebbe... Però, e se avesse ragione? Pensandoci bene, mi ha fatto venire anche dei dubbi! E se io invece di Zanzara mi chiamassi Zaranza? Zaranza, sì, bello! Basta: io, da oggi, mi chiamo Zaranza zzzzz, Zaranza, sì! Ecco, ora mi poso qua. Zaranza, Zaranza ... Chi sono io?» e l'altro rispose:

«Ah, Zaranza.»

«E tu chi sei?»

«Ragno.»

E ne fece un boccone solo.

Favola di Nanaira e del castello di carte 1

Fronac osservava attentamente la moglie che continuava ad aprire e chiudere i cassetti.

«Cosa stai facendo, Nanaira?», le chiese.

«Sto cercando un mazzo di carte.»

«Cosa te ne fai di un mazzo di carte?»

«Vedi, Fronac, in tutti questi anni passati assieme mi sono resa conto che non ho mai creato qualche cosa di mio, e adesso volevo creare qualcosa di mio.»

«Ma cosa stai dicendo, Nanaira? - disse Fronac - Cosa c'entrano le carte con tutto questo?»

«Ho deciso di creare un castello di carte di 7 piani.»

«A me sembra una sciocchezza.» disse Fronac e se ne andò.

Nanaira, convinta di quanto stava facendo, incominciò ad operare per avere la situazione migliore per portare avanti quello che fermamente voleva. Ecco così che, con delle staffe, fermò una seggiola al pavimento, in modo che non si muovesse; chiuse attentamente i vetri alle finestre perché nessun alito di vento potesse far cadere il suo castello; chiuse addirittura le imposte, perché il sole, con i suoi raggi, per quanto lievi fossero, non facesse cadere una parte del suo castello.

Poi, dopo essersi messa un vestito con le maniche corte per non fare aria con le maniche lunghe, incominciò a creare il suo castello di carta, con attenzione, con calma e concentrazione.

Un po' alla volta il castello si creò: ecco un piano, due piani, tre piani, quattro piani, cinque piani, sei piani ... Stava per mettere l'ultima coppia di carte sull'ultimo piano, quando l'esistenza ci mise lo zampino richiamandola alla realtà: un capello si staccò dalla sua fronte e fece crollare il castello di carte.

Favola di Nanaira e il castello di carte 2

Nanaira non si lasciò scoraggiare e allora, siccome il suo castello - malgrado tutte le sue attenzioni - era crollato, cercò in qualche modo di piegare la cosa alla sua volontà e, per far sì che il castello restasse in piedi, incominciò ad incollare le carte due alla volta, pensando che così, indubbiamente, sarebbe riuscita a creare quello che voleva creare.

Incolla, incolla, arrivò anche questa volta al sesto piano. Quando arrivò, però, al settimo piano, mise male la colla, che le restò attaccata al dito e si portò dietro tutto il suo castello; e così Nanaira finalmente capì che non si può soltanto e sempre sognare, ma che la realtà deve essere sempre tenuta bene in considerazione.

Favola di Fronac e del castello di carte 3 e 4

Nanaira e Fronac stavano osservando il centesimo castello di carte che era crollato.

«Se tu mi avessi aiutato!», pensava Nanaira.

«Se tu mi avessi chiesto!», pensava Fronac.

«Se tu avessi capito!», pensava Nanaira.

«Se tu avessi domandato!», pensava Fronac.

«Se tu avessi voluto!», pensava Nanaira.

«Se tu avessi saputo!», si diceva Fronac.

E, insieme, seppellivano la loro esistenza sotto macerie di «se tu».

«Se io ti avessi aiutato», pensava Nanaira.

«Se io ti avessi chiesto», pensava Fronac.

«Se io avessi cercato», pensava Nanaira.

«Se io avessi tentato», pensava Fronac.

«Se io avessi voluto», pensava Nanaira.

«Se io avessi saputo», pensava Fronac,

ed, insieme, cominciarono a ricostruire delle mura nuove per le loro esistenze.

Favola di Fronac e lo specchio 1

«E' inutile che mi guardi con quella faccia da pesce lesso! - disse Fronac - In realtà, tu non sai niente di me!

Non continuare a guardarmi così, senza dire una parola; di qualche cosa, fa qualche cosa, in modo tale da poter interagire e non rendere questo nostro rapporto così inutile e vuoto! Credi forse che io non sappia quand'è che sbaglio? Non fare quell'espressione di critica: chi sei tu per criticarmi o per giudicarmi? Credi forse che io non vorrei essere diverso con quelli che mi stanno attorno? E non guardarmi con quell'espressione da mentecatto! Ah, proprio mi sembra che non ci sia rapporto fra di noi, eppure prima o poi ci dovrà essere! Mah, ci rinuncio!»

Così dicendo, Fronac girò le spalle allo specchio ed uscì dalla casa.

Favola di Fronac e lo specchio 2

Fronac si era comprato un bellissimo specchio e, tutto contento, se lo portò a casa. Lo appese proprio di fianco alla porta d'ingresso e riuscì ad appenderlo senza neanche guardarlo poi molto. Incominciò a riprendere la sua vita di tutti i giorni e si accorse un po' alla volta che ogni volta che rientrava in casa - chissà perché - lo faceva col viso rivolto dall'altra parte, sentendo dentro di sé una forte sensazione di disagio.

Quando si rese conto che la sensazione di disagio gli proveniva dallo specchio, cercò allora di fare qualche cosa per eliminare questa sensazione e, poiché la sensazione era molto spiacevole, alla fine decise di coprire lo specchio con un tappeto ricamato. Il problema non fu risolto perché, comunque sia, quando tornava a casa sapeva che dietro il tappeto ricamato c'era lo specchio. Alla fine, sempre più esacerbato da questi rientri a casa che lo mettevano in difficoltà, prese lo specchio e lo portò in cantina, ma non cambiò nulla perché ogni volta che rientrava in casa quella macchia un po' più chiara sulla parete dove c'era stato lo specchio lo faceva comunque sentire a disagio.

Poi, una mattina, Fronac si svegliò, si alzò di scatto dal letto, andò in cantina, prese lo specchio, lo attaccò alla parete e finalmente si guardò negli occhi.

Favole su Ozh-en



Favola della presunzione

La prima vita da essere umano che Ozh-en si trovò a vivere, fu tra gli aborigeni dell’Africa, e come tutte le vite vissute all’inizio dell’evoluzione, fu una vita violenta, tormentata e breve.

Passò il tempo ed ebbe altre vite, finché un giorno Ozh-en nacque, divenne Sulaimon (meglio conosciuto da voi come Salomone), studiò, imparò, divenne saggio, divenne famoso tra le genti: e le persone andarono da lui in giudizio a far dirimere le questioni.

Tuttavia, Sulaimon giudicava cercando di fare del suo meglio, ma alla notte, quando si ritirava con se stesso nelle sue stanze, nel momento in cui avrebbe dovuto riposare e prendere sonno, il sonno non riusciva a venire e ripensava magari alle due donne che, nel corso della giornata, aveva fatto frustare per insegnare loro qualche cosa.

E ripensava alle mille altre questioni in cui, inevitabilmente, una delle parti soffriva e l’altra parte soffriva meno, e tutto questo soltanto per un suo giudizio.

Una notte, però, quando si trovava nello stato strano che è tra il sonno e la veglia, improvvisamente un essere si manifestò.

Era un giovane bellissimo, radioso, dall’espressione divertita e seria contemporaneamente, nelle mani aveva uno zufolo e piume di pavone tra i capelli, campanelli alle sue caviglie ed ai suoi polsi.

«Ozh-en – gli disse la figura e, stranamente, a Sulaimon sembrò che quel nome fosse suo – Ozh-en, tu stai vivendo la tua vita e ti trovi, in questo momento, in difficoltà. Com’è possibile che tu, giudice degli altri uomini, non riesca a giudicare neppure il tuo operato?»

Sulaimon rimase colpito da queste parole, e guardando con un certo timore il giovane radioso, gli disse:

«Chiunque tu sia, certamente sei un messaggero di Dio, e non voglio adesso cercare di comprendere se, perché e quale Dio ti ha mandato a me. Quello che conta è che io avevo bisogno di comprendere, e che un Dio, chiunque egli sia, sta cercando di farmi comprendere. Quante notti ho passato ripensando ai miei giudizi del giorno e cercando di capire se i miei giudizi erano giusti o no! Quante volte mi

sono chiesto se e perché avevo io il diritto di ergermi a giudice di altre creature! Quante volte questi dubbi e questi tormenti hanno reso le mie notti prive di luna!»

Il giovane lo guardò togliendosi dai capelli una piuma di pavone, con la punta della quale cominciò a stuzzicarsi le unghie: «Ma tu, Ozh-en, così saggio tra gli uomini, è possibile mai che non abbia trovato una soluzione, che non riesca a comprendere la *tua* giustizia, non quella che tu amministri per gli altri?»

Ozh-en pensò un attimo profondamente.

«A me sembra – rispose – che sto facendo del mio meglio per comportarmi in modo giusto, o forse sto sbagliando?»

«Non stai sbagliando: certamente tu fai del tuo meglio.» rispose l'altro.

«Mi sembra anche – continuò Sulaimon – che quando io emetto un giudizio cerco sempre di tenere conto di tutti i fattori, o forse qualcosa in me non mi fa essere equilibrato cosicché, magari, favorisco una fazione al posto di un'altra?».

«Certo che no, – rispose il ragazzo – quando tu ponderi i tuoi giudizi, riesci sempre a essere al di fuori dei tentativi di circuire il tuo giudizio.».

«Allora, a questo punto – disse Ozh-en – posso dormire i miei sonni tranquilli, perché certamente io compio giustamente ogni giudizio.».

Il giovane radioso, facendosi aria con le piume di pavone, sorrise: «Mio caro – disse – tu sarai anche un grande re, tu sarai anche un grande saggio, tu sarai anche un grande giudice, però quanta strada ancora hai da compiere prima di comprendere la Verità, prima di superare la tua presunzione!».

Sorpreso Ozh-en lo guardò: «Non mi sembra, mio Signore, di essere presuntuoso.».

L'altro rise e gli rispose: «Mio caro, pensi davvero tu, di poter decidere qualche cosa di diverso da quello che già doveva essere deciso? Pensi tu forse di poter decidere meglio e prima di quanto l'Assoluto già abbia deciso per tutti? Se questa, mio caro, non è presunzione, una presunzione molto sottile e profonda, dimmi tu cos'è?».

E così dicendo sparì lasciando cadere la piuma di pavone che svolazzò nell'aria posandosi sui pavimenti istoriati.

Ozh-en si riscosse da quella strana condizione in cui si trovava.

Non ricordando più nulla di quanto era successo, vide la piuma di pavone sul pavimento, la raccolse tra le dita, la guardò con stupore, chiuse gli occhi e si riaddormentò.

favola del ricercatore

Ozh-en, in una delle sue tante vite, si ritrovò a vivere come ricercatore, ma ricercatore non della spiritualità in se stessa, bensì del meraviglioso, dello straordinario, di ciò che va al di là della conoscenze scientifiche; eccolo così andare per terra e per monti alla presenza di tutti coloro che affermavano di essere ora guaritori, ora sensitivi, ora maghi, ora medium.

Ma, forse a causa della sua formazione pseudoscientifica, non riusciva a trovare qualcosa che veramente lo convincesse.

Un giorno gli arrivò una lettera che diceva: «Egregio signore, sono anni che attraverso me vengono a parlare delle Guide dei piani spirituali più elevati; so che lei è alla ricerca di questo tipo di fenomeno: se vuole venire a uno dei miei incontri chissà che le nostre Guide non possano fare qualcosa per convincerla.»

Ozh-en, pur essendo molto scettico, decise di provare anche questa strada, ed eccolo così, una sera, in una stanza al buio, con colui che fungeva da tramite e nessun altro.

Nel silenzio il medium incominciò a parlare: «Ozh-en, tu stai cercando una prova dell'esistenza di forze paranormali, di qualche cosa che va al di là della semplice esistenza umana.»

«Senza dubbio – rispose Ozh-en – e spero che tu possa fornirmi ciò che vado cercando.»

Passò qualche attimo e il medium, o meglio la sua voce forse, disse:

«Mettila tua mano davanti al naso e alla bocca dello strumento, accosta a essi il tuo orecchio per lungo tempo e sentirai che egli ormai non sta più respirando.»

Ozh-en così fece e constatò che per lungo tempo, in effetti, nessun respiro passava attraverso il corpo del medium; dopo un attimo di riflessione disse:

«Certo, questo può essere interessante, però nulla mi prova: esistono, e lo so per averlo letto, pescatori di perle dei mari orientali che trattengono il respiro anche per cinque minuti.»

Allora il medium, o meglio la sua voce forse, disse:

«Ozh-en, prendi tra le mani il polso dello strumento, e senti il battito del suo cuore; lo sentirai cessare e poi non riprenderà.»

Così fece Ozh-en, e ascoltò il polso dello strumento che si affievoliva lentamente per poi fermarsi e non udirsi più!

Dopo qualche tempo egli disse:

«È vero, questo è un fenomeno interessante, tuttavia io so, per averlo letto, che esistono in India dei fachiri capaci di comandare al battito del proprio cuore.»

Lo strumento tolse il polso dalle sue mani e schioccò le dita nell'aria, qualcosa cadde in grembo a Ozh-en.

«Ecco, Ozh-en, – disse il medium, o meglio la voce che egli emetteva, forse – quello che ho creato per te è un pugnale, affondalo tre volte nel mio petto!»

Ozh-en prese il pugnale tra le mani, pensò un attimo e poi con decisione, senza pensare poi molto, lo affondò nel petto dello strumento.

Questo con un gemito cadde per terra, Ozh-en corse ad accendere la luce: lo strumento, l'uomo, giaceva al suolo in un lago di sangue; aveva gli occhi aperti e guardava, quasi senza vita, Ozh-en.

Senza parole questi si inginocchiò accanto a lui poi gli chiese:

«Perché hai fatto questo?»

Con un filo di voce l'altro rispose:

«Chissà, forse perché credevo che non né avresti avuto il coraggio. O forse perché pensavo che tu avresti trovato così la tua risposta! Ma dimmi – sussurrò sempre più debolmente – tu perché hai fatto questo?»

Chiuse gli occhi e senza più riaprirli abbandonò il piano fisico.

Favola del condizionamento

Ozh-en viveva ancora una volta, e questa volta la sua vita era legata principalmente alla paura di essere condizionato: così, in continuazione, si guardava intorno nei suoi giorni, e temeva questo, e temeva quello, ed aveva paura dell'influenza di questo e dell'influenza di quell'altro. Una notte gli apparve in sogno una creatura bellissima: aveva lunghi capelli scuri, fili di perle tra i capelli, sonagli alle braccia e una piuma di pavone tra le dita.

Ozh-en, senza sapere (perché era un sogno), si rivolse a questa creatura dicendo: «Mio Signore, io vorrei essere veramente libero, io veramente vorrei essere al di fuori di ogni influenza, di ogni costrizione.».

L'altro lo guardava ed intanto sorrideva. Infine disse:

«Mio caro, dimmi qualche cosa che, secondo te, ti condiziona, ed io per amor tuo la farò sparire.».

Ozh-en pensò e poi, dopo qualche attimo, disse: «A pensarci bene, io penso di essere condizionato dal fatto che esista il denaro, e quanto questa esistenza mi condizioni nel bene e nel male.».

«Non c'è problema, mio caro.» disse l'altro. Agitò nell'aria la piuma di pavone e, con un sorriso, gli disse:

«Adesso, mio caro, il denaro non esiste più su tutta la Terra, né il denaro né il suo concetto. Ma c'è qualcos'altro di cui hai paura, mio caro?».

Ozh-en pensò e disse:

«A pensarci bene, io penso che tutti i mezzi di comunicazione non facciano altro che influenzare e condizionare.».

«Oh, ma questo è semplice.» disse l'altro sorridendo. Un piccolo gesto della piuma.

«Ed ecco – disse l'altro – nessun mezzo di comunicazione esiste più. Nessuno può ascoltare apparecchi elettronici, nessuno può anche soltanto scrivere o leggere una parola. Dell'altro mio caro?».

«In fondo in fondo – disse Ozh-en – la politica, i confini, la paura delle guerre: tutto questo mi sembra che finisca per condizionarmi

troppo.».

L'altro agitò la piuma di pavone e disse: «Ecco, anche questo è cancellato. Ancora?».

«Se proprio devo essere sincero, io penso che in fondo un grande fattore di condizionamento sia la sessualità, mi sembra...».

Sorridendo ancora di più l'altro agitò la piuma e gli disse: «Anche questo è risolto per sempre. Ancora?» .

«... E poi guarda, mio Signore, veramente io ho l'impressione di essere tanto condizionato dalla religione.».

«Ah, questo è vero – disse l'altro sorridendo – una religione particolare o tutte le religioni?».

«Oh, tutte le religioni, mio Signore, tutti i concetti di tutte le religioni di tutte le divinità possibili ed immaginabili.».

«Se è questo che vuoi...» disse l'altro con un sorriso, e agitò la piuma...

Il sogno si interruppe bruscamente.

Ozh-en aprì gli occhi svegliandosi.

Tutto era buio. Tutto era sparito. Soltanto, stranamente, tra le mani possedeva un piccolo specchio.

Stupito egli alzò lo specchio e vi si specchiò.

Dalla superficie gli venne l'immagine di un giovane dai lunghi capelli neri, con delle perle tra i capelli, sonagli alle braccia e una piuma di pavone tra le dita.

F favola del falso maestro 1

Ozh-en a un certo punto delle sue vite si trovò senza scopo, si trovò senza alcuna certezza, si trovò senza un passato, senza un futuro, senza nulla di cui potesse dire: «Ecco: io ho creato questo di buono per me e per gli altri.». E, allora, per cercare di trovare qualche cosa che lo appagasse, decise di cercare quanto meno di riuscire ad avere delle soddisfazioni egoistiche e, poiché non aveva veramente altro mezzo per poter fare ciò che desiderava, incominciò a improvvisarsi quale maestro.

Passò il tempo ed ecco un giorno Ozh-en nella veste di maestro camminare lungo la riva del mare assieme a tre suoi discepoli, gli unici che era riuscito a trascinare con sé, pur tuttavia abbastanza (fino a quel momento) per appagare ciò di cui aveva bisogno.

Lasciandosi prendere un po' troppo dalla foga del suo insegnamento a un certo punto, con fare teatrale, indicò l'acqua del mare e disse: «Ecco, figli miei, chi ha fede in me si tuffi e proprio qua sotto troverà una grande perla!».

A queste parole uno dei suoi discepoli prese la rincorsa e si tuffò nelle acque. Passarono alcuni secondi e le acque si insanguinarono, in quanto, quasi a pelo d'acqua, vi era uno scoglio sul quale l'incauto era caduto col viso.

Tirato a riva e rianimato il poveretto Ozh-en, un po' scosso da quanto era successo, ma non per questo deciso a demordere dalle sue intenzioni, riprese il cammino con due dei suoi discepoli in quanto il terzo era ritornato alla sua casa per farsi medicare.

E ancora una volta, preso dal suo stesso voler trascinare gli altri, si fermò sulla riva del mare indicando l'acqua e nuovamente si lasciò sfuggire: «Se credete in me, tuffatevi nelle acque e troverete un grande tesoro!».

I due discepoli che lo seguivano lo osservarono. Uno tacque, l'altro scrollò le spalle e si allontanò con fare sconsolato.

Malgrado questo Ozh-en ancora si lasciò trascinare dai suoi bisogni e, guardando l'ultimo discepolo che gli restava, quasi con dispera-

zione, disse:

«Figlio mio, se credi in me tuffati nelle onde e troverai un grande tesoro!»

L'ultimo discepolo lo guardò negli occhi mentre giocherellava con una piccola piuma di pavone e, infine, si tuffò a capofitto nell'acqua.

Passarono i secondi, passò un minuto ed Ozh-en già stava per fuggire per non vedere in faccia quello che senza dubbio anche questa volta doveva essere successo... ma ecco che il discepolo con i suoi grandi occhi ritornò in superficie e tra le mani a coppa aveva una manciata di perle luminose.

Ozh-en guardò quelle mani, guardò le perle, si prese la testa tra le mani e pianse come un bambino.

Favola del falso maestro 2

Krsna si stava asciugando dall'acqua del fiume, disteso su un campo di papaveri e, intanto, faceva rotolare qualche perla che gli era rimasta tra le dita dentro la corolla di una margherita.

Mentre così faceva gli si avvicinò il suo deva preferito, che gli disse: «Mio Signore, questa volta, forse, le tue azioni nei confronti di mio fratello Ozh-en sono servite: lo hai lasciato sulla riva del fiume che piangeva e, certamente, l'individuo che piange, piange perché ha compreso.».

Krsna colse la margherita e cominciò, uno alla volta, a staccare i petali bianchi.

«Immagino, quindi – disse – che tu vorresti, adesso, andare da tuo fratello a sincerarti di quanto grande sia stata la sua comprensione.».

«Oh, padre mio – rispose il deva – che grande regalo mi faresti se tu...» ma non finì la frase perché già si trovava accanto a Ozh-en, ancora seduto sulla riva del fiume, ancora con il volto tra le mani.

«Ozh-en, fratello mio, perché stai piangendo?»

«Ah, sapessi! Sapessi, creatura meravigliosa che ora mi stai davanti, sapessi quanto mi è accaduto!»

E gli raccontò, allora, la storia che aveva vissuto fino a pochi attimi prima, di come avesse cercato di fare il 'Maestro' e di come poi, l'ultimo suo discepolo si fosse tuffato nel fiume e gli avesse portato una manciata di perle.

«Allora hai capito, fratello mio?» disse il deva.

«Sì, certamente, questa volta penso di aver compreso qualcosa. Questo non può star altro a significare che io, veramente, avevo dei poteri e non me né sono mai accorto!».

Il deva stava per dire qualcosa, ma si ritrovò di punto in bianco di nuovo accanto a Krsna che, ormai asciutto, si passava una piuma di pavone tra le labbra.

«Allora, figlio mio, sei soddisfatto?» gli disse con un sorriso.

Il deva non si sentì di rispondere, si inginocchiò ai suoi piedi e incominciò a raccogliere, uno per uno, i petali della margherita che aveva staccato.

Favola del falso maestro 3

Krsna apparve all'improvviso accanto al suo deva preferito. Dai suoi capelli ancora cadevano gocce d'acqua che, allorché lasciavano le punte dei suoi riccioli, si trasformavano in perle, e allorché toccavano terra si trasformavano in papaveri bianchi.

«Mio Signore – disse il deva – ti ho osservato mentre parlavi con Ozh-en, e gli consegnavi quella manciata di perle, lasciandolo con il volto nascosto tra le mani. Perché lo hai lasciato così senza fare nulla? Io penso che sarebbe bastata una sola tua parola per farlo arrivare a comprendere ciò che, per ora, non ha compreso!».

Krsna colse al volo una perla che cadeva da una sua ciglia, schioccò le dita e il deva si ritrovò accanto a Ozh-en, il quale era ancora seduto sulle sponde del lago, con il viso sepolto tra le mani.

Proprio mentre il deva arrivava accanto a lui, Ozh-en aprì le mani e lo vide; lo guardò e gli disse:

«Oh finalmente, ecco un altro discepolo pronto che arriva a me!».

Il deva non fece in tempo a rispondere perché si ritrovò accanto a Krsna, il quale prese una manciata di perle e gliele mise tra le mani sulle quali si raccoglievano, intanto, petali di papaveri bianchi che cadevano dagli occhi del suo deva.

Favola del falso maestro 4

Ozh-en era seduto sul bordo della fontana con il viso nascosto tra le mani, accanto a lui una manciata di perle che Krsna aveva lasciato.

Passò qualche attimo e Ozh-en abbassò le mani, sul suo viso sbocciò un sorriso.

Raccolse le perle, una per una, le seppellì sotto un sasso e riprese il suo cammino.

Favola dei semi di papavero

Krsna era sdraiato in un campo, ed ogni tanto giocava con dei semi di papavero. Tristemente gli si avvicinò a capo chino il suo deva preferito, ed egli sollevando lo sguardo dai piccoli semi, gli chiese: «Mio piccolo, perché tu sei così triste?»

«Baba – rispose il deva – sono triste perché il mio fratello Ozh-en ancora dà mostra di non aver compreso; infatti ancora vuol essere per forza un maestro. Ha accanto a sé un discepolo, un povero ragazzo e chissà: forse le catene con cui egli lo ha incatenato saranno, domani, quelle stesse che soffocheranno il suo vero modo d’essere. E questo mi dà motivo di tristezza.»

«Ho capito – disse Krsna sorridendo – ancora una volta sei venuto a far la vittima con me, e vorresti che io facessi qualcosa. Bene, poiché io amo tutte le mie creature, e tu, tra tutte, sei una di quelle che amo di più, se ciò fosse possibile, ancora una volta cercherò di fare qualcosa.»

Prese tre semi di papavero, li lanciò nell’aria, e sparì con essi.

«Maestro, Maestro – disse il giovane discepolo a Ozh-en – voi siete davvero così grande?».

«Certo – rispose Ozh-en – io sono sapiente, sono illuminato, sono saggio.»

«Ma pensate, Maestro, che ci siano altri come e più di voi?».

«È difficile, mio giovane discepolo, in quanto tu hai trovato il Maestro migliore che potevi trovare: chi altri ti sa far vedere ciò che io ti mostro? Io so creare oggetti, io sono illuminato, e il fatto che tu di notte mi veda splendere te lo dimostra, non c’è nulla che io non sappia fare per te.».

«Eppure Maestro, perdonatemi, nel villaggio ultimamente mi è parso di sentire una voce che diceva che un grandissimo saggio era arrivato a portare la sua dolce presenza, e questo mi ha fatto arrivare alla curiosità di comprendere se siete più grande voi, Maestro, oppure questo saggio.».

«Questo da te, mio caro, non me l’aspettavo, e mi fa male al cuore. Allora per farti comprendere la giustezza di quanto io ti dico, andiamo

assieme da questo saggio, e ti dimostrerò con lui qual è il vero Maestro che devi seguire.».

Si recarono così ai margini del villaggio, e trovarono un vecchio, rinsecchito e canuto, accovacciato ai piedi di un grande albero, che giocava con tre semi di papavero.

«Signore – disse Ozh-en – io sono un grande saggio, un grande mago, un grande illuminato, e tu chi sei? Io so creare oggetti dal nulla, se vuoi te lo posso anche far vedere sul momento. Sai tu fare altrettanto?».

Il vecchio canuto prese un seme, lo piantò nel terreno e, mentre lo piantava, dalle maniche di Ozh-en caddero tutti i piccoli oggetti che vi aveva messo. Un uccellino passò veloce, si posò accanto al seme, e col becco lo cavò dalla terra e volò via.

Ozh-en rimase un attimo perplesso, poi disse facendo finta di nulla: «Avete visto, non riuscite nemmeno a seminare un seme! Io invece, pensate, di notte riesco a risplendere come e più della luna e delle stelle.».

Il vecchio prese un altro seme di papavero e lo mise nel terreno, e velocemente una fogliolina incominciò a uscire e, mentre usciva, una boccetta di unguento fosforescente cadde dalle tasche di Ozh-en. Un uccellino passò di nuovo velocemente e, senza neanche posarsi sul terreno, sradicò la pianticella e se la portò via.

Facendo un passo avanti e coprendo con la veste l'ampolla, Ozh-en disse con scherno: «Avete fatto spuntare una foglia, ma non siete riusciti a fare molto di più, neanche a impedire che un uccellino la portasse via! Cosa potete fare ancora?».

Il vecchio prese il terzo seme e lo piantò nel terreno. Velocemente dal terreno cominciò a uscire una pianta che divenne sempre più grande. Ma ecco che, ancora una volta l'uccello volò, prese la pianta tra gli artigli e se la portò via velocemente.

Ozh-en si voltò verso il suo discepolo e disse: «Hai visto, hai visto che non è riuscito a fare nulla! È bastato un uccellino perché tutto venisse vanificato e portato lontano.».

Ma il discepolo non lo stava più guardando e neppure gli diede retta: i suoi occhi erano persi in quelle mani rinsecchite, in quegli occhi profondi come la notte. «Maestro – disse il giovane discepolo, rivolgendosi al vecchio canuto – Maestro dimmi, mostrami la tua grandezza: come posso veramente comprendere la differenza che c'è tra te e il mio vecchio maestro Ozh-en?».

Il vecchio osservò il giovane e disse: «È molto semplice, mio caro. Vedi, quello che io ho fatto era piccola cosa, ma è servita a dar vita per l'esistenza di altre creature. Ciò che, invece, il tuo vecchio maestro fa, o cercava di fare, è stato soltanto di dar vita ed esistenza all'appagamento di se stesso.».

Poi, presa dalla cintura una piccola piuma di pavone, la pose tra i capelli di Ozh-en, che era rimasto senza parole, e sparì in un attimo lasciando al suo posto altri tre semi di papavero.

Favola di Ozh-en e la bambola rotta

Venne il mattino e la bimba scese dal letto, prese tra le braccia la bambola e cominciò a giocare; venne la sera ed il padre tornò a casa e le disse

«Figlia mia, togli quella bambola perché potrebbe succedere qualcosa, non lasciarla così in disordine.».

Venne il secondo giorno e il padre, tornando a casa, disse alla figlia:

«Figlia mia, stai attenta perché quella bambola lasciata così in giro potrebbe essere pericolosa, potrebbe accaderle qualcosa.».

Vennero il terzo, il quarto, il quinto ed il sesto giorno e, ogni giorno, il padre rimproverò la bimba perché lasciava la bambola in giro.

Venne il settimo giorno ed Ozh-en chiuse gli occhi mentre il piede del padre della bambina si abbatteva sulla testa frantumandola.

favola della bambola donata

Ozh-en raccolse dal pavimento la bambola spezzata.

In una mano teneva il busto, nell'altra mano il resto della bambola. Per un attimo nei suoi occhi brillò la rabbia, poi scosse la testa e disse tra sé e sé: «Poi, in verità, non era la mia bambola preferita...!» Aprì la finestra e la gettò di sotto.

La bambola cadde tra i piedi di Krsna, il quale la raccolse, si tolse dai capelli una piuma di pavone e l'avvolse per un attimo attorno ai due pezzi. Poi si girò, attratto da un bambino che passava e gli disse con un sorriso: «Ehi, tu che sei così carino e innocente, ti sembra così brutta questa bambola?».

Il bimbo lo guardò sgranando gli occhi stupiti e disse: «No, è bellissima!» «Allora prendila tu» disse al bimbo.».

Il bimbo se la strinse al cuore e se ne andò per andarla a mostrare a tutti coloro che incontrava, provocando in essi il desiderio di conoscerla meglio.

Favola del neo e della principessa

Ozh-en si osservava allo specchio e da quella superficie limpida come l'acqua di un lago la sua immagine risaltava bellissima ai suoi stessi occhi: i lunghi capelli scuri, gli occhi luminosi, il corpo dalle forme armoniose, la pelle come alabastro.

Si guardò davanti, di fianco, di dietro, e tutto il suo corpo sembrava bellissimo e perfetto. Unica cosa che non la soddisfaceva era quel neo alla destra del suo collo, quello stesso neo che al principe, suo marito, durante i loro amplessi, mentre baciava il suo corpo con le labbra, sembrava porgersi di fronte all'avanzarsi del suo affetto come una barriera. Tanto che egli, quando lo incontrava, si fermava per un attimo, come se fosse indeciso, sconvolto, trattenuto da quel piccolo neo, quel piccolo difetto della sua pelle, e poiché teneva all'amore del principe, Ozh-en passava le sue giornate cercando di scoprire un modo per eliminare quel neo che tanto deturpava la sua bellezza.

Un giorno, finalmente, seppe che vi era un dottore che con delle erbe, degli infusi, delle pozioni e degli unguenti riusciva, molte volte, a eliminare quelle imperfezioni dalla pelle del corpo delle fanciulle.

Ecco così che, in gran segreto, coprendo il suo viso coi veli, si recò da questo individuo il quale, per la sua grande gioia, riuscì a eliminare quel piccolo neo dal suo collo.

Ozh-en ritornò felice, raggianti, al palazzo del suo principe, pensando tra sé: «Ecco che, finalmente, sarò perfetta per il mio signore.». Si unse il corpo con le lozioni più profumate e aspettò, ammantata dai veli più lucenti e arricchiti da pietre preziose, che venisse la notte e, con lei, il suo principe.

La luna era già alta nel cielo quando il principe entrò nella sua stanza e si mise sdraiato accanto a lei, cominciando ad accarezzarla e a baciarla fino a quando arrivò al lato del suo collo dove c'era il neo e, quasi come per abitudine, il principe diede un sobbalzo e sembrò per un attimo fermarsi, ma la cosa fu, come al solito, soltanto per un breve attimo e poi il principe continuò a dimostrare alla sua principessa il suo amore.

Qualcosa, però, era cambiato: col passare del tempo il principe, pur continuando sempre a essere affettuoso e pieno di attenzioni per Ozh-en, un po' alla volta sembrò allontanarsi da lei e la loro unione fisica divenne sempre più rara fino a cessare.

La principessa si macerò nel dolore a lungo, senza riuscire mai a capire che cosa avesse prodotto nel suo principe quel cambiamento.

Favola del neo e del principe

Il principe Ozh-en amava di grande amore la sua principessa: era bella, bellissima, sembrava la stessa incarnazione della più bella delle Urì: il suo corpo era meraviglioso, la sua voce dolce e melodiosa, le sue ciglia lunghe ombreggiavano gli occhi come fossero delle piume di cigno.

Era così bella, così perfetta che Ozh-en si meravigliava persino del fatto che potesse essere la sua compagna, sentendosi, al suo cospetto, sempre, ogni volta che giaceva accanto a lei, come una misera cosa di fronte all'immensità dell'universo.

In questa sensazione di pochezza, l'unica cosa che egli ancora possedeva era un piccolo neo che la principessa aveva sul lato del collo.

Questo piccolo neo gli diceva, ogni volta che con lei giaceva, che la principessa, malgrado tutto, era un essere umano come lui e che, quindi, era ancora alla sua portata.

Quanto grande fu il suo tormento allorché quel neo sparì, poiché la sua principessa divenne per lui talmente irraggiungibile che preferì cercare soddisfazione presso altre femmine più umane.

Favola del Natale

Ozh-en si rivoltava nel suo letto, senza riuscire a prendere sonno. Era la vigilia di Natale, e il silenzio intorno a lui sembrava riempirsi delle luci che lampeggiavano al di fuori delle finestre.

«Padre mio – pensava Ozh-en – domani è una giornata dedicata a un Maestro, un Maestro di dolcezza, un Maestro di amore per chiunque, e non soltanto per chi ha seguito il suo insegnamento, in quanto l'amore è sempre presente ovunque, in qualsiasi religione, in qualsiasi corrente filosofico-spirituale si possa incontrare.

Io so, ho capito che l'amore è la base di tutta la realtà dell'evoluzione dell'individuo, è Dio stesso; ecco, quindi, che la giornata di domani è veramente una grande giornata, una ricorrenza, una celebrazione che va santificata.

Ascolto gli altri che parlano, i sacerdoti che ricordano che domani è un giorno santo, che domani bisogna essere buoni, e così sento i padri e le madri che dicono ai figli 'domani, mi raccomando, è una giornata particolare e dovete riuscire a essere buoni, ad amare gli altri'.

Eppure io, Padre mio, non ci riesco. Io sono sicuro, lo so, mi conosco: malgrado la mia mente sappia tutto questo, so anche che domani io sarò l'Ozh-en di sempre, meschino, iroso capace di offendermi e di reagire malamente agli altri, pronto a notare se qualcuno farà qualche cosa a mio danno, anche involontariamente, pronto a mettermi in mostra per far vedere di essere migliore degli altri, pronto a non scusare ma a cercare di essere scusato. Sempre il solito, triste e disgraziato Ozh-en, e questo mi rattrista.».

E intanto Ozh-en continuava a rigirarsi nel suo letto, tormentato da questi pensieri.

Disteso su di un prato di papaveri rossi, bianchi e gialli, Krsna ascoltava i pensieri del suo discepolo e, mentre tra le mani stringeva un papavero cercando di raccogliere nelle sue narici l'essenza di quel fiore, sorrideva tra sé convinto che, questa volta, il suo discepolo era veramente sulla strada giusta per raggiungere se stesso.

Favola del padre

Ozh-en aprì gli occhi al nuovo mattino e, nel tepore del suo letto, si sentì nervoso, per nulla tranquillo, come se qualcosa lo rodesse dall'interno, qualcosa che non riusciva, però, a precisare.

Dopo aver poltrito in una sonnolenza abbastanza inquieta, si alzò e incominciò a preparare la colazione.

«Mamma - gli disse il figlioletto - dov'è papà?»

«Ma dove vuoi che sia, mio caro - rispose Ozh-en - è andato al lavoro.» e la mattinata continuò con il suo solito tran-tran: la spesa, i lavori di casa, far da mangiare... e proprio mentre stava facendo il pranzo e preparando i cibi il bambino ancora una volta chiese a Ozh-en:

«Mamma, dov'è papà?»

E Ozh-en rispose: «Boh! Sarò andato fuori città, penso.»

Mangiarono, guardarono un po' di televisione, lessero un giornale, aiutò il bimbo a fare i compiti e, verso metà pomeriggio, il bimbo ancora una volta chiese alla mamma: «Mamma, dov'è papà?».

«Ah, guarda - rispose spazientita la madre - per quello che mi interessa, a questo punto, può anche essere finito all'ospedale! Ma ora torna ai compiti».

Incominciò a scendere il sole all'orizzonte, e dita rosee dipinsero lo scenario, ma il bimbo, ancora una volta, chiese alla mamma: «Mamma, allora dov'è il papà?».

«Il papà? Il papà è morto» rispose Ozh-en, e si alzò per andare a preparare la cena.

Il campanello squillò e il bimbo, con gli occhi sgranati, chiese a Ozh-en: «Mamma, devo andare ad aprire?».

«Certo - rispose la mamma - vai, che è arrivato papà».

E il bambino incominciò la sua difficile vita.

F favola della briciola 1

Ozh-en si svegliò una mattina di buon umore, scese dal letto cantando e si sentiva splendidamente. Fece colazione con calma, anche se il tempo era lo stesso che aveva tutti i giorni e che sempre lo faceva soffrire perché sembrava più veloce di lui.

Andò a lavorare e la sua felicità continuò a seguirlo anche quando vide i volti di chi gli stava attorno, che tutti i giorni lo vedevano, tutti i giorni scaricavano su di lui le loro tensioni.

Malgrado questo, egli fece il suo lavoro sempre felicemente. Uscito dal lavoro tornò a casa e, lungo la strada, vide con gioia che gli alberi stavano fiorendo, che il cielo era azzurro, che la gente intorno sorrideva nell'aria tiepida quasi come se una nuova primavera stesse nascendo non soltanto nel mondo ma anche nel cuore delle persone.

Arrivò a casa non sudato come sempre, o forse sudato come sempre ma rendendosi meno conto; aprì la porta di casa, chiuse la porta alle sue spalle... sotto i suoi piedi una briciola scricchiolò.

Si infuriò terribilmente.

F favola della briciola 2

La briciola scricchiolò sotto i piedi di Ozh-en che si infuriò terribilmente e, sotto i fumi della sua furia, incominciò a saltare a piedi uniti sulla briciola per sfogare la sua rabbia.

Quando si fermò perché era anche abbastanza stanco di saltare, si chinò con aria di sfida verso il pavimento ad osservare quello che aveva fatto e vide che, assieme alla briciola schiacciata, c'era una piccola formica che, probabilmente, la stava trascinando.

Triste per non aver saputo sentire il suo grido di dolore si sedette per terra e pianse.

Favola dell'uomo umile

Ozh-en prese per mano il figlioletto e, guardandolo negli occhi, gli disse:

«Oggi, figlio mio, ti porterò a un evento eccezionale: è arrivato in paese un sant'uomo e ti porterò a vederlo; così mi auguro che, col tempo, colui che vedrai ti resterà impresso all'interno e tu farai tesoro di quell'immagine di ascetismo e di umiltà».

Così detto, assieme al fanciullo si recò appena fuori dal villaggio, in un grande prato lussureggiante di erba e di fiori, sul quale quasi tutti gli abitanti del villaggio si erano radunati in cerchio intorno ad un uomo.

Ozh-en, col figlioletto per mano, cercò di avanzare tra la folla; riuscirono ad arrivare a un punto in cui riuscivano a vedere l'uomo, seduto al centro del piccolo spiazzo che lo divideva dalla folla, nella posizione del loto, con lo sguardo rivolto verso il cielo e un leggerissimo sorriso dipinto sulle labbra. Tutti tacevano.

Nel silenzio, la voce del bimbo disse al padre:

«Papà, ma cosa c'è di tanto strano? Anche io so sedermi nella posizione del loto, anche io so sorridere e restare fermo!»

Ozh-en, arrossendo, gli diede un piccolo scrollone per cercare di distrarlo; trovò un varco tra la folla e si avvicinò verso la prima fila delle persone che stavano intorno al saggio. Qui, come tutti gli altri, si sedettero in silenzio. Il piccolo, dopo qualche tempo, incominciò ad annoiarsi e gli parve una buona idea cercare di fare quello che faceva il saggio, al quale, intanto, persone devote si avvicinavano in rituale processione lasciando ai suoi piedi ciotole d'acqua, ciotole di cibo e doni portati dai suoi fedeli.

Il piccolo incrociò le gambe, si mise - meglio che poteva - nella posizione del loto, emise un sorriso radioso più del sole e fissò in volto l'uomo seduto nella stessa posizione poco davanti a lui. Ozh-en, accorgendosi di quanto stava succedendo, prima arrossì, poi impallidì, poi mosse la mano per scuotere il figlio, quando un mormorio si levò dalla folla.

Il sant'uomo si era tolto dalla posizione del loto e si avvicinava con pochi passi al fanciullo. Giunto vicino al bimbo, si inginocchiò ai suoi piedi, posò la fronte per terra e gli disse:

«Mio Signore, dimmi qualche cosa per rendere migliore e più grande la mia esistenza.».

Il fanciullo, perplesso, osservò il sant'uomo, guardò negli occhi il padre, il quale lo prese per mano, lo fece alzare e, con passo ostentatamente indifferente, si allontanarono dalla folla.

A metà strada dalla folla alla casa, Ozh-en disse al figlio:

«Figlio mio, spero che tu, da quanto hai visto, abbia imparato qualche cosa; abbia finalmente imparato cosa voglia dire essere umili».

Il piccolo pensò un attimo, si fermò per concentrare meglio il pensiero, poi sgranò gli occhi sul padre e gli disse:

«Sì, c'è una cosa che vorrei capire».

«Quale, figlio mio?» gli disse Ozh-en.

«Perché una persona di quell'età deve inscenare tutta quella rappresentazione per avere dell'elemosina?»

Ozh-en non seppe cosa rispondere e se ne tornarono a casa in silenzio.

Favola del maestro morto 1

Perché stai piangendo?» chiese, nel sogno, il Maestro al discepolo.

«Oh, Maestro, io sto piangendo perché ... perché tu sei morto, perché tu hai lasciato il piano fisico, perché tu non sei più qui a illuminarci con la tua grandezza interiore. Per questo motivo le lacrime sgorgano dai miei occhi, come una fontana che non ha mai fine.».

«Fermati, caro, ferma un attimo il tuo pianto, ti prego, aspetta, fermati» disse il Maestro.

Mise le mani nella sua tunica, armeggio un po' e tirò fuori un piccolissimo vaso di terra con dentro una piccola piantina di margherite, semiappassita.

«Aspetta ...».

Gliela mise sotto il viso e disse: «Ecco, ecco, figlio mio, ora puoi ricominciare a piangere, perché adesso sì che le tue lacrime serviranno veramente a qualche cosa!».

Favola del maestro morto 2

Perché ridi? - chiese in sogno Ozh-en al suo Maestro - io sono qui che sto soffrendo perché tu hai abbandonato il piano fisico e tu ridi! Sei forse contento di essere morto? Sei forse felice di avermi lasciato solo, o forse ti stai prendendo gioco di me?».

«Ozh-en, Ozh-en, io rido perché sono veramente felice: fino a ieri io sono stato il tuo sostegno, ti ho indicato la via e ho fatto tutto quello che ho potuto per farti comprendere. Ora mi rendo conto che, malgrado le mie migliori intenzioni, in fondo costituivo per te una catena. Adesso sono felice perché senza di me tu puoi veramente incominciare a vivere la tua vita!».

Favola del giocattolo conteso

«E' mio!» disse Ozh-en, strappando con forza il giocattolo dalle mani dell'amica.

Questa lo guardò sorpresa negli occhi; stette un attimo in silenzio e poi gli disse:

«Ah, si, è tuo.».

Ozh-en rimase un attimo sopra pensiero e poi, stizzito, buttò via il giocattolo.

Favola della camicia macchiata

«Mamma - disse Ozh-en - oggi voglio mettermi quella camicia bianca che mi sono regalato.».

«Oh figlio mio, ho dimenticato di lavarla, è macchiata!».

«Ma io voglio mettermi quella camicia bianca, oggi, per uscire, senza quella non mi sento più io.».

«Ti dico, figlio mio, che c'è una macchia proprio su una manica, si vede, staresti male.».

«Ma io, comunque, voglio mettermi quella camicia. Non puoi eliminare quella macchia in qualche modo?».

«Certo che posso, figlio mio, mi autorizzi?»

«Sì, mamma, toglimi quella macchia, per favore, in modo che io possa uscire.».

La mamma prese un paio di forbici e tagliò via la manica.

Favola della ricerca della verità

Ozh-en incontrò la verità e subito si innamorò di essa, anche perché innamorarsi di essa significava in qualche modo rivalutare la vita che stava conducendo. Ecco così che Ozh-en si mise a cercare nei vari testi tutto ciò che riguardava la verità oggettiva, soggettiva, l'Assoluto e via dicendo fermandosi su questi elementi, e cercando anche di farli conoscere a chi gli stava attorno così che, un po' alla volta, arrivò a formarsi un gruppetto di aspiranti discepoli, che sedevano ai suoi piedi e che prendevano dalle sue labbra ogni briciola di verità da lui compresa che egli generosamente spandeva a piene mani.

«Ozh-en: io ho un problema.» gli disse un giorno la persona che più gli era vicino ma Ozh-en girandosi verso questa persona gli disse: «Aspetta prima devo ancora rispondere ad una domanda.».

«Ozh-en ho un problema.» insistette la persona dopo un po' di tempo, ma ancora una volta Ozh-en si girò verso i suoi discepoli adoranti e disse: «Ancora una domanda e sono da te.».

«Ozh-en ho un problema.» continuò ad insistere la persona, ma Ozh-en era girato verso i discepoli e non si voltò neppure a guardare.

Passò il tempo ed Ozh-en cercò la persona che più lo amava, ma non era accanto a lui e nessuna piccola parte della verità che lui credeva di avere compreso riuscì mai a riempire il vuoto che quella persona aveva lasciato.

Favola dell'unghia meravigliosa

Ozh-en era seduto in una poltrona e intanto pensava tra sé e sé, rosicchiandosi le unghie:

«Oh che noia questa vita! Non vi è nessuna cosa meravigliosa! Ti alzi, fai colazione, vai a lavorare, ritorni, mangi, vai a dormire, ti alzi, fai colazione, ecc. ecc. ecc., tutti i giorni di tutta la tua vita! Che vita noiosa, senza nessuna meraviglia!», continuava a pensare esacerbato rosicchiandosi le unghie, senza rendersi conto che, mentre perdeva il tempo a lamentarsi, intorno a lui la meraviglia stava agendo e che una, per esempio, la stava rosicchiando.

Favola del padre e del figlio

Ozh-en padre disse tra sé:

«Io ti ho dato tutto quello che pensavo di poterti dare per il tuo bene».

Ozh-en figlio disse tra sé:

«Mi hai dato tutto quello che tu pensavi fosse il mio bene».

Restarono sulle rive dello stesso mare, ma opposti l'uno all'altro perché i loro pensieri non si trasformarono in parole.

favola dello specchio concavo

Ozh-en si guardava allo specchio da un po' di tempo e notava, con un certo disappunto, sul suo viso e sul suo corpo i segni della vecchiaia: il viso era un po' gonfio, i chili stavano aumentando a vista d'occhio, e questo non lo rendeva certamente soddisfatto. Più il tempo passava, più si vedeva grasso e sformato.

Una mattina, guardandosi ancora una volta nello specchio, si fissò negli occhi e disse: «Basta, devo fare qualcosa per rimediare tutto questo!» e, spinto da questo desiderio, agì.

Il giorno dopo, Ozh-en - come al solito - si alzò e si guardò allo specchio; quello che vide lo rese soddisfatto: il suo viso era dimagrito, il suo corpo anche; e, con questo nuovo aspetto che possedeva, sembrava anche essere ringiovanito!

Tutto contento del suo nuovo specchio concavo, continuò la sua giornata.

Favola dell'ultimo ragnetto rosso

L'ultimo piccolo ragnetto rosso sgambettò tranquillo sopra il letto di Ozh-en e si fermò sopra il cuscino osservando Ozh-en che, sempre più velocemente, stava avvicinandosi alla morte.

«Guarda lì Ozh-en, si agita, sbatacchia, – pensava l'ultimo ragnetto rosso del mondo – sembra proprio che voglia fuggire di fronte a questa necessità!».

E intanto Ozh-en pensava: «Ecco, lo sento, sto per morire. E adesso, dopo che sarò morto, o anche prima, niente di quello che farò cambierò il mondo.» ... e, facendo questi pensieri tristi e compassionevoli, si agitava nel letto, muovendo inconsultamente le braccia sopra la testa, fino a quando, con un movimento improvviso e senza volere, schiacciò l'ultimo ragnetto rosso del mondo.

E non si rese conto che aveva cambiato il mondo.

Favola del suicida

In una delle sue molte vite, Ozh-en era un rappresentante di commercio. Dura vita la sua: sempre in giro per tutte le città, senza mai avere un attimo di respiro e senza sapere quello che il giorno dopo gli poteva procurare.

La sua stessa famiglia ne risentiva perché non era quasi mai presente e venne il giorno in cui Ozh-en perse le staffe e, dal davanzale della finestra, disse alla moglie: «Io sono stufo di tutto questo, sono stufo della mia vita, sono stufo del nostro rapporto, sono stufo di dover pensare ai figli, sono stufo di combattere col conto in banca; io mi butto giù!» e si girò verso l'esterno, guardando di sotto.

«Non lo fare! – implorò la moglie – Abbiamo bisogno di te, tu hai bisogno di noi; ti amiamo, lo sai!».

Lui si fermò un attimo, poi si rigirò e scese dal davanzale.

«Oh, – sospirò con sollievo la moglie – mi fa piacere che le mie parole ti siano servite a qualcosa!».

«Non sono state le tue parole, è che sotto c'era posteggiata la mia automobile!».

Favola del grande Papa

Mi è stato detto a una seduta spiritica che io sono stato un grande Papa e mi sto chiedendo quanto è stata importante la mia esistenza per l'intera umanità», disse Ozh-en all'amico.

«A me, invece, - rispose l'amico – è stato detto che sono un papà, e mi sto chiedendo quanto sia importante per mio figlio che io lo sia.».

Ozh-en ebbe ancora molte vite da fare e l'amico no.

Favole su Krsna e Ozh-en



Favola del sant'uomo

Un giorno Krsna sedeva in mezzo ad un prato, e con una piuma di pavone giocava con le formiche che passavano tra i fiori, e intanto ascoltava divertito le risa, e i giochi, e i canti dei deva che lo circondavano in festa; ma in mezzo a quella moltitudine festante Krsna percepì un silenzio.

Ascoltando attentamente, si accorse che il suo deva preferito era in un angolo, distaccato dagli altri, pensieroso; allora gli si avvicinò e gli chiese: «Figlio mio, che cos'è che ti turba, perché taci a questo modo?».

«Padre mio, è da tanto tempo che io sono qua al tuo cospetto e ti osservo; è da tanto tempo che io ti adoro, ti amo e ti servo con passione, con affetto; malgrado tutto questo, malgrado l'amore che io sento di provare per te, è un po' di tempo che io mi sto chiedendo se tu sei davvero ciò che io penso che tu sia o se non esiste, invece, qualche altro essere che sia più di te, che sia più santo di quanto tu sei, che sia più Dio di quanto tu appari... e questo pensiero maligno, Padre mio, mi tormenta in continuazione».

Krsna, giocherellando sempre con la piuma di pavone, sorrise tra sé divertito per i dubbi del suo amato figlio; gli disse quindi: «Hai tu qualche idea, forse, che ti fa pensare quanto affermi? Hai forse incontrato, nel tuo peregrinare al mio servizio, qualcuno che ti è apparso quanto e forse più di ciò che io sono e da questo incontro forse è nato questo tuo pensiero, questo tuo dubbio?».

Arrossendo un po' vergognoso il deva rispose: «Ti devo confessare, Padre, che in uno degli ultimi viaggi che ho fatto all'interno del mondo fisico ho incontrato, in un piccolo paese sperduto, un uomo la cui santità era conosciuta da tutti per chilometri e chilometri; quest'uomo vive in stretto ascetismo all'interno di una grotta, non possiede nulla, non ha ricchezze, non ha denari, non è tentato dai piaceri della carne, non ama le frivolezze, e si nutre sempre e soltanto della ciotola d'acqua e della ciotola di riso che i suoi devoti gli portano. Intorno a lui si sente un'atmosfera soave, serena, tranquilla; io non dico, Padre, che

quest'uomo possa davvero essere come tu sei, però, confrontando a volte il tuo comportamento quasi infantile, i tuoi scherzi a volte crudeli, la tua voglia di ridere, di giocare, con la serenità e la pacatezza di quest'uomo, sento in me sorgere il dubbio che ti ho appena raccontato.».

Krsna si mise la piuma di pavone tra i capelli e disse allora: «Figlio mio, se tu hai questo dubbio è giusto che io cerchi in qualche modo di aiutarti. Andiamo assieme, allora, ad incontrare questa persona così santa». E, con un semplice schiocco delle dita, entrambi si trovarono, invisibili, nella grotta di questo santo uomo.

L'uomo sedeva in posizione di meditazione, immobile, le ginocchia incrociate e le mani rilassate sulle cosce; davanti a lui una ciotola d'acqua e una ciotola di riso e persone silenziose, raccolte in preghiera e in meditazione.

Il deva si voltò verso il suo signore con uno sguardo muto ma eloquente che diceva: «Vedi, vedi anche tu che sant'uomo è questo!» ma negli occhi di Krsna non c'era né devozione né stupore, solamente ironia e malizia; si tolse dai capelli la piuma di pavone e l'agitò per un attimo nell'aria, poi schioccò le dita e s'allontanò, lasciando al suo posto il deva.

Questi rimase un attimo sconcertato, ma, conoscendo il comportamento a volte incomprensibile del suo signore, pensò di rimanere accanto a quel sant'uomo ancora per un po' di tempo.

Mentre il tempo scorreva però, qualcosa di strano stava accadendo: ecco che il sant'uomo incominciava ad imporporarsi in volto, gocce di sudore incominciavano a scendere lungo la sua fronte e le sue gote, le sue mani si contraevano sempre più spesso come se un'improvvisa irrequietezza fosse entrata dentro di lui.

Passarono le ore e i devoti che stavano in meditazione accanto al vecchio s'allontanarono tutti tranne uno che continuava con la sua fede a pregare; all'improvviso anche quest'unico fedele rimasto ebbe un momento di stanchezza e chiuse gli occhi.

Velocemente il sant'uomo infilò una mano nel suo grembo e se la portò alla bocca, poi si rimise nella posizione di partenza prima che il fedele riaprì gli occhi, il rossore sparì dalle sue guance, il sudore smise di colare dalla sua fronte e le sue mani rimasero ferme, immobili, come sempre.

Il deva allora pensò di ritornare da Krsna per chiedergli cosa aveva fatto a quel sant'uomo.

Krsna l'aspettava ancora seduto nel prato, giocherellando indiffe-

rente con la sua piuma di pavone.

«Padre mio, perdona la mia impertinenza, ma ho avuto l'impressione che tu ti sia divertito in qualche modo con quel vecchio, e questa non mi sembra una cosa giusta né bella da farsi; direi, anzi, che il tuo comportamento giustifica i pensieri che ti ho manifestato, mentre tu avevi detto che avresti cercato di sciogliermi il dubbio. Desidererei, quindi, che tu mi spiegassi se, eventualmente, io non ho capito qualcosa.».

Krsna si fermò dal giocare con la piuma di pavone, guardò negli occhi il suo deva e disse: «Mio caro, non ho fatto nulla di così strano, niente che tu possa pensare, contro quell'uomo; il mio piccolo gesto è servito soltanto a far cadere nel grembo dell'uomo una piccola noce di betel».

Il deva, sorpreso, rimase un attimo in silenzio, poi capì l'insegnamento che Krsna gli aveva dato, chinò la testa sul grembo e pianse per chiedere perdono.

Favola della lettera d'amore

Un giorno Krsna decise di andare nel mondo per saggiare l'amore degli uomini e, mentre girava per le vie della città rivestito di spoglie umane, assunte per il suo vagabondare, vide passare una perla di ragazza. Questa ragazza aveva degli occhi dolcissimi, dei lineamenti molto fini, capelli leggeri come le ali di una libellula e, immediatamente, Krsna si disse: «Questo fiore, questa perla, per essere così bella sicuramente deve saper amare!» e, stuzzicato dalla sua curiosità, decise di metterla alla prova, non disdegnando nel frattempo di prendersi con lei qualche divertimento che anche gli dei, a volte, apprezzano.

Non fu difficile, infatti, per Krsna far innamorare quella ragazza ed in breve tempo i due amanti giacquero assieme e si trastullarono in tutti i giochi che la loro fantasia e l'esperienza di Krsna poterono inventare per soddisfare i loro corpi e le loro menti.

La ragazza guardava con occhi sognanti il suo uomo, e non smetteva mai di dirgli quanto lo amava, quanto aveva bisogno di lui e come avrebbe fatto qualunque cosa per vederlo felice e per dimostrargli quanto grande era il suo amore.

Un giorno, mentre i due amanti giacevano sotto un albero dalla chioma fronzuta, ancora una volta, come sempre, l'innamorata disse le stesse cose a Krsna e questi, anche se un po' temendo, disse: «Amore mio, mia dolce gazzella, tu dici di amarmi come nessun'altra cosa al mondo, tu dici di volermi offrire tutto di te, tu dici che solamente al mio cospetto ti senti felice, tu dici che io sono la tua vita, che io sono la tua aria, che io sono il tuo respiro, il tuo sangue, e che senza di me la tua esistenza non avrebbe più alcun senso perché soltanto da quando tu mi hai incontrato la vita ti è parsa veramente degna di essere vissuta... eppure, malgrado le tue parole, amore mio, io non riesco veramente a credere fino in fondo che quanto tu affermi sia la realtà e che ciò che dici non sia soltanto qualcosa indotto dal piacere dei sensi, qualcosa indotto dal piacere della tua mente!».

La fanciulla lo stava ad ascoltare adorante, e ancora una volta rinnovò con sicurezza le sue parole e le sue promesse all'innamorato.

Krsna allora la guardò negli occhi e le disse: «Amore mio, io voglio credere che ciò che tu affermi sia vero; per questo, se tu me lo consenti, desidererei mettere alla prova la forza, l'intensità, la verità del tuo amore».

Naturalmente la fanciulla si dimostrò ben felice di queste parole e, ansiosa di dimostrare il suo amore, chiese a Krsna che cosa potesse fare immediatamente per poter dimostrare che ciò che gli diceva corrispondeva alla verità.

Krsna meditò qualche attimo, poi le disse: «Mia dolce perla, io non ti chiederò nulla che tu non possa fare: io non ti chiederò di ucciderti per me perché questo non significherebbe veramente amare; io non ti chiederò di adorarmi come se fossi un Dio, – e intanto tra sé e sé sorrideva maliziosamente – io non ti chiederò di sacrificare nulla per me: quello che ti chiederò è solamente di scrivermi una lettera d'amore».

La fanciulla, piuttosto perplessa, rispose che le sembrava ben poca cosa una lettera d'amore per dimostrargli la verità di ciò che provava in sé; tuttavia, se proprio lui lo desiderava, l'avrebbe scritta immediatamente.

Ma Krsna la fermò nel suo dire: «Mio dolce fiore, ora – sull'onda dei sentimenti del momento – certamente scriveresti la tua lettera d'amore, ma questo non potrebbe avere un vero valore per me. Non ti chiederò quindi di scrivermi subito questa lettera, ma di farmela avere allo scadere del trentesimo giorno a partire dalla mia richiesta, ed affinché la forza del desiderio, affinché la mia presenza non possano influenzarti se non in minima parte, io ti chiedo, per questi trenta giorni, di non incontrarmi più; di vivere, anzi, la tua vita, la tua vita di tutti i giorni come se io fossi morto, come se io nulla potessi darti, come se i miei baci fossero perduti per sempre, le mie carezze fossero disperse nel vento, la mia voce fosse senza più suono».

A queste parole la fanciulla, anche se intristita al pensiero di dover restare tutto quel tempo senza nuovi incontri con il suo amante, chinò il capo ed acconsentì alla richiesta, dicendosi sicura di poter appagare ciò che il suo innamorato le chiedeva.

Krsna dunque la lasciò sola e per trenta giorni da lei non si fece vedere, tuttavia restò invisibile al suo fianco e la seguì passo dopo passo nelle ore dei suoi giorni.

Vide così che nei primi giorni piangeva e che in lei vi era sempre forte il desiderio di averlo accanto.

La scoprì, poi, mentre si faceva forza per non pensare a lui, quindi la osservò mentre vagava con le amiche per la città cercando di diver-

tirsi per non pensare.

La vide poi, un po' alla volta, riuscire ad allontanare da sé il pensiero di lui; la vide riprendere totalmente le sue attività: lavorare e cucinare, dormire e sognare, la vide anche fare qualche volta la maliziosa con altri uomini.

Passò un mese ed il trentesimo giorno Krsna rimase sempre assieme alla sua innamorata.

Al mattino ella si alzò, si preoccupò di rassettare la casa, compì i lavori che di solito compiva, uscì per la città a fare spesa, parlò e rise con le sue amiche, scherzò con gli innamorati che la seguivano e che cercavano di ottenere favori da lei; trascorse, insomma, una giornata piena.

Venne la mezzanotte e, stanca, si addormentò.

Si svegliò al mattino e la sua vita continuò per un altro giorno così come fino al giorno prima era continuata; ritornò a dormire e alla notte Krsna, sotto le sembianze del suo innamorato, a lei si presentò in sogno dicendole: «Amore mio, quanto poco era il tuo amore se già un mese e un giorno sono passati da che ti avevo chiesto una lettera d'amore e tu, che così tanto dicevi d'amarmi, non l'hai ancora scritta!».

La fanciulla si svegliò presa dall'agitazione: le mani le tremavano, gli occhi erano gonfi di pianto. Si strappò i capelli esclamando: «Oh, oggi era il trentunesimo giorno e non il ventottesimo come io credevo, bisogna che mi metta subito a scrivere la lettera per il mio grande amore».

E così fece.

Ma Krsna ritornò accanto ai suoi deva e la lettera rimase per sempre tra le mani inaridite della sua innamorata.

Favola del chicco d'uva

Un giorno Krsna suonò lo zufolo per chiamare i suoi servitori affinché gli eseguissero un compito particolare, ma il suono restò senza risposta perché tutti i suoi servitori erano già lontani per agire secondo i suoi desideri.

Ritenne allora che era giunto il momento di ammettere un altro essere umano tra i suoi deva e s'informò, allora, di quali fossero le persone più piene d'amore sulla terra. Gli vennero consigliati un fratello e una sorella che vivevano assieme al vecchissimo padre e alla vecchia madre, bisbetica e gravemente malata di stomaco i quali, tuttavia, mostravano sempre a tutti la loro pazienza e il loro grande amore nei confronti dei genitori.

Sorridendo, Krsna suonò tre volte lo zufolo e al terzo suono egli ebbe l'aspetto di un ricco zio dei due fratelli che viveva in terre lontane e che da molti anni non vedevano. Suonò lo zufolo ancora tre volte e al terzo suono fu davanti all'uscio della casa dei due fratelli, a cui bussò. Il fratello maschio venne ad aprire e, riconoscendolo, gli fece grandi feste, facendolo entrare nella casa e chiamando a gran voce la sorella. Finito il momento delle reciproche felicitazioni si sedettero a parlare nella stessa stanza in cui il vecchio padre stava seduto, quieto, su di una seggiola, accanto al letto dove la madre giaceva.

Krsna cominciò a raccontare delle terre che aveva, dei suoi possedimenti, delle sue mandrie e i due fratelli ascoltavano rapiti dalla descrizione di tali meraviglie.

«Ho sete, figli miei, ho sete... oh, quanta sete che ho, datemi un bicchiere d'acqua – incominciò a lamentarsi la vecchia in modo petulante – non ne posso più, ah che sete!».

Krsna intanto spiegava le stoffe meravigliose che le sue lavoranti producevano intessendo le fibre più pregiate e dai colori più delicati.

«Quanta sete che ho – continuava intanto la vecchia – datemi un bicchiere d'acqua prima che io muoia, un po' d'acqua, un po' d'acqua...».

Il figlio prese la caraffa posata sul tavolo, riempì un bicchiere e, at-

tento a quanto continuava a raccontare Krsna, diede il bicchiere alla vecchia madre.

«Figlio mio, ho detto acqua, non vino! Dammi l'acqua, il vino non posso berlo!» si lamentò la vecchia, e continuò su quel tono fino a quando non ebbe il bicchiere d'acqua.

Krsna descrisse la sua casa dalle mille meraviglie e dal grande parco fiorito.

«Un chicco d'uva – riprese la vecchia – prima di morire vorrei un chicco d'uva, un bel chicco d'uva dolce!» e, intanto, Krsna descriveva le fontane aggraziate, e le vesti eleganti delle sue figlie, e le statue e... «Non chiedo altro che un chicco d'uva, figli miei, – strepitava la vecchia – non è poi molto, un chicco d'uva!».

La figlia prese il cesto dell'uva che era sul tavolo e lo appoggiò ai piedi della vecchia, sul letto, ritornando poi accanto a Krsna che continuava a raccontare.

«Ma è lontana – si lamentò la vecchia – non ci arrivo, il chicco d'uva dolce è troppo lontano...» insisteva con voce robusta e capricciosa.

«Insomma, basta che allunghi una mano e la puoi prendere!» esclamò la figlia senza distogliere lo sguardo e l'ascolto dallo zio affascinante.

Il vecchio padre, lento lento e tremolante, si alzò dalla sua sedia e, piano piano, si avvicinò al cesto d'uva. Da un grappolo staccò un chicco e allungò la mano tremante verso il viso della moglie. Poi la sua mano esitò, si fermò e tornò indietro. Con le dita malsicure e incespicianti il vecchio tolse la buccia al chicco d'uva, gli tolse i semi poi lo mise tra le labbra della moglie.

Krsna suonò lo zufolo e il tempo si fermò. Guardò i quattro esseri umani immobili nella stanza, maliziosamente.

Suonò una prima volta lo zufolo ed il figlio divenne cieco da entrambi gli occhi. Suonò una seconda volta lo zufolo e la figlia ebbe le mani rattrappite per sempre. Suonò una terza volta lo zufolo e la vecchia, pur restando gravemente malata, ebbe altri trent'anni di vita. Suonò una quarta volta e il vecchio ritornò giovane ed ebbe l'immortalità.

Poi Krsna lo prese per mano e lo condusse con sé, beneamato tra i suoi servitori.

Favola dei tre vasi

Un giorno, nella regione del Punjab, si sparse la voce che Krsna era sceso sulla Terra e che avrebbe scelto un essere umano come suo discepolo.

Nella valle dove Krsna era sceso si radunò presto una grande moltitudine di uomini ed Egli, assiso sotto un albero, sonava il suo zufolo aspettando il mattino e salutando il tramontare del sole. La gente aspettava che Egli scegliesse, silenziosa.

Dopo tre giorni e tre notti Krsna si rivolse sorridente alla folla e disse: «Ho preparato tre vasi pieni di terra: tra voi uomini sceglierò tre persone e diverrò discepolo colui che nel suo vaso avrà fatto nascere una pianta di loto».

Guardò la folla, poi indicò un uomo e gli disse: «Ananda, vieni e prendi questo vaso». Ne indicò un altro e gli disse: «Jnana, vieni e prendi questo vaso». Indicò infine un terzo uomo e gli disse: «Avidya, prendi questo vaso».

Poi, rivolto a tutti e tre disse loro: «Andate e cercate, ognuno di voi come meglio crede, di far nascere in questo vaso la pianta del loto».

I tre uomini si allontanarono in tre direzioni diverse.

Il primo a ritornare a lui fu Ananda e gli disse: «Krsna, mio Signore, ho passato giorni e notti nella posizione del loto accanto al vaso, ho intonato senza fine dei mantra, ma tutto quello che ho ottenuto invocando te, mio Signore, sono questi pochi fili d'erba».

Krsna disse: «Ananda, la tua fede è ben poca cosa».

Il secondo ad arrivare fu Jnana il quale disse: «Krsna, mio Signore, io ho studiato e letto molto ho usato tutti i mezzi possibili per rendere la terra morbida e per concimarla affinché, finalmente, spuntasse la pianta del loto. Ma tutto ciò che ho ottenuto sono soltanto pochi fili d'erba».

Krsna gli disse, riprendendosi il vaso: «Jnana, la tua conoscenza è ben poca cosa».

Per terzo arrivò Avidya; egli arrivò a passo infuriato e, nell'avvicinarsi a Krsna, esclamò: «Krsna, birbante, tu ci hai presi tutti in giro! Io ho

cercato in tutti i modi che mi sono venuti in mente di far nascere la pianta del loto, ma poi mi è venuto un dubbio: ho svuotato il vaso della terra, ho setacciato la terra e ho scoperto che nel vaso che mi avevi dato non avevi messo il seme».

Krsna gli disse: «Avidya, restituiscimi il vaso e vattene».

Avidya non se ne andò, ma si rivolse agli altri due e disse loro: «Amici, ci sta prendendo in giro: non vi è nessun modo per far crescere il loto in questi vasi perché Egli ce li ha dati senza il seme!».

Krsna sorrise, poi si girò a guardare la folla, indicò un bambino e gli disse: «Tu, Krsnadeva, vieni qui accanto a me».

Il bambino si avvicinò.

«Piccolo, tu hai fiducia in me?» chiese Krsna.

«Certo, mio Signore – disse il bambino – come potrei non avere fiducia in te, quando tu sei bello come il sole?».

Krsna prese un vaso vuoto e una manciata di terra dal primo vaso, quindi la mise nel vaso vuoto.

«Krsnadeva, cosa conosci tu?» chiese il Dio.

«Mio Signore, io non conosco niente, ma se la conoscenza mi porterà fino a Te, io cercherò di conoscere tutto ciò che sulla terra esiste».

Krsna prese dal secondo e dal terzo vaso una manciata di terra e le mise nel vaso vuoto.

«Krsnadeva – disse – in questo vaso vuoto in cui ora metto una manciata anche dal terzo vaso, non vi può essere seme. Pensi tu che nascerà da questo vaso una pianta di loto?».

«Mio Signore Krsna, se tu dici che da questo vaso può nascere una pianta di loto io non dubito che sia così».

«Io dico che da questo vaso può nascere una pianta di loto» affermò Krsna.

Il bimbo prese il vaso tra le mani e, guardando Krsna, disse: «Il seme non si vede ma c'è! E se non lo hai messo tu, mio Signore, lo metterò io con la mia fede!».

Mentre parlava, dal vaso incominciò velocemente a spuntare una pianta che mise foglie e, alla fine, fiorì con un magnifico fiore.

Krsna prese il bimbo fra le braccia e volò verso il cielo.

Favola della Prima Giornata Mondiale della Religione

La notizia suscitò tanto clamore che la sua eco arrivò persino alle sensibili orecchie di Krsna, riuscendo a distoglierlo dall'osservazione compiaciuta dei suoi deva che giocavano tra gli alberi e cantavano nella brezza che agitava con dolcezza le foglie.

«Ah, finalmente sembra che gli uomini abbiano capito che Tutto è Uno!» disse compiaciuto Krsna tra sé e, con un piccolo atto di volontà, si trasportò a Lahore, dove era stata indetta la Prima Giornata Mondiale della Religione sul tema «Gli uomini hanno bisogno di aiuto» e dove i rappresentanti di ogni fede, dalla più ricca di proseliti a quella costituita da un solo seguace, si erano radunati in gran festa.

Osservando i banchetti, le manifestazioni, i fotografi, la televisione, i belletti sui volti che profondevano miti sorrisi appena inquadrati da una telecamera (con più denti in mostra proporzionalmente all'audience della televisione in questione), Krsna incominciò a pensare che, forse, il suo entusiasmo era stato un poco prematuro. Decise, allora, di indagare più a fondo sulla realtà dell'avvenimento.

Con noncuranza assunse le bionde e splendenti fattezze dell'Arcangelo Gabriele (completo di ali, di spada lucente e di espressione dolce, ma nel contempo severa) e si infiltrò senza alcuna difficoltà nei sogni di un Sommo Pontefice.

Questi, nel sogno, si mise ben dritta con cura la papalina bianca, si aggiustò con noncuranza i volants di seta, spolverò il pavimento con un delicato fazzoletto e si inginocchiò ai suoi piedi, con aria ispirata. «Non dire nulla – lo bloccò Krsna, ben conoscendo i fiumi di parole che era sempre pronto a versare – dimmi soltanto: quando aiuti qualcuno, perché lo fai?».

«Per Gesù, mio Signore» rispose prontamente l'altro, e un coro di chierichetti, novizi sacerdoti e alti prelati, ripeterono *ad libitum*, in polifonia, le sue parole. Krsna uscì in fretta dal sogno.

Si fece allora crescere le orecchie, si creò labbra voluttuose, si in-

grandì il capo e il corpo e quindi si proiettò a gambe incrociate e con un suono di campanelli e profumo d'incenso nei sogni di un Lama.

Questi, tremendamente serio, lo fissò con un'espressione svagata e, senza neppure tirarsi su la tunica arancione e porpora, si genufletté ai suoi piedi. Poiché, come sua abitudine, il tempo passava senza che egli parlasse, Krsna si rivolse a lui dicendo: «Perla delle vette, quando aiuti un mio figlio, perché lo fai?».

L'altro meditò bene la domanda, cercò il simbolismo che poteva racchiudere e infine rispose in un sussurro, ma con devozione e rispetto, pur restando spettatore delle sue emozioni come si conviene ad un essere al di sopra della materia: «Per glorificarti, mio Signore». Krsna batté il tallone ed uscì anche da quel sogno.

Senza preoccuparsi di mascherarsi si infiltrò allora nei sogni della Guida Spirituale dei suoi fedeli in Terra (proclamato tale da Krsna stesso, anche se a sua insaputa) e lo trovò, assiso su un prato, con uno zufolo in una mano, una piuma di pavone nell'altra e deva festanti che ruzzolavano, cantavano, si abbracciavano e correvano a coppie dietro le siepi in un allegro caos fiorito e rumoroso.

Krsna osservò il se stesso che gli stava davanti e gli domandò: «Quando aiuti qualcuno, perché lo fai?».

L'altro lo guardò un po' spaventato, temendo dei rimbrotti per aver osato sognare un sogno così evidentemente ambizioso e rispose, cercando di scusarsi prima che Krsna si adirasse: «Perché Tu mi hai indicato la via!».

Krsna batté tutti e due i piedi e, nel sogno, lo zufolo divenne un serpente, la piuma di pavone un grosso ragno, i deva si trasformarono in viscidì ranocchi gracidanti e l'altro se stesso diventò una statua di sale che il temporale, che aveva nel frattempo iniziato ad oscurare il cielo con la pioggia, iniziava a sciogliere.

Dispiaciuto, Krsna si fermò, avvilito, sotto un albero, pensieroso e corrucciato.

Un bimbo dai grandi occhi dolci gli si avvicinò: «Signore, avete bisogno di aiuto, state male? Vi posso essere utile?» gli chiese.

«Perché me lo chiedi?» disse Krsna osservandolo speranzoso.

«Ma... non so – esitò il bambino – forse... forse perché mi sembrava giusto farlo» concluse in un soffio.

Krsna sorrise illuminando la notte, riempì il bimbo di doni meravigliosi e ritornò dai suoi deva pensando tra sé e sé che le Sue vie erano davvero infinite.

Favola dell'ultima verità

Un giorno Krsna stava assieme al suo deva preferito, suonando come al solito lo zufolo sotto al grande albero. Il suo deva preferito gli disse all'improvviso:

«Mio Signore, tu sai che io ho abbandonato sulla terra un fratello che era molto piccolo allorché io me né andai; non ho sofferenza per questo, mio Signore, perché il fatto di essere accanto a te mi compensa di ciò che io ho perso abbandonando il mondo fisico; però vorrei chiederti una grazia. Questo mio fratello da allora è cresciuto, è diventato ragazzo e quindi uomo e ha sempre avvertito interiormente il bisogno di cercare, il bisogno di comprendere, di trovare la verità; ha studiato i testi sacri, ha studiato tutte le religioni, ha cercato tra i misteri esoterici, eppure non è mai riuscito a trovare l'ultima verità. Io ti imploro mio Signore, fai tu qualcosa per lui, tu che tutto, se vuoi, puoi.»

Krsna lasciò un attimo lo zufolo e guardò negli occhi il suo deva preferito.

«Mio caro – gli disse – ma pensi davvero che io possa convincere qualcuno sulla verità?».

«Mio Signore – rispose il deva – se tu vuoi, tutto puoi!» E lo disse con tale amore, con tale convinzione, che Krsna non si sentì di sorridere; rispose allora:

«Vieni con me, ti renderò invisibile e osserva pure ciò che accade... farò per te e per tuo fratello tutto ciò che è possibile fare.».

Rese quindi invisibile il suo deva e lo portò nella città dove il fratello viveva.

Nella città stava scendendo la notte, Krsna si nascose nel vicolo più buio della città ed attese, perché sapeva che il fratello del suo deva di lì sarebbe passato.

Infatti mentre il sole era già tramontato e il buio era calato ancora più profondo nel vicolo, ecco il fratello del deva arrivare, pensando come sempre tra sé a cose intellettuali, mistiche, religiose, spirituali, continuando a porsi, tra sé e sé, domande sulla verità.

Krsna con il tono di voce migliore che seppe creare, passando le

dita sul suo zufolo, disse ad alta voce e nel buio: «Figlio mio, fermati, io posso dirti l'ultima verità finale, la verità saputa la quale più di nulla avrai bisogno!».

L'uomo si fermò e scrutò nel buio.

«Chi sei tu? – disse – che mi parli con voce così soave? Se davvero puoi fare ciò che hai promesso, allora esci dal buio e dimmi questa verità!».

Krsna uscì dal buio; aveva assunto le sembianze di un povero mendicante, ubriaco, lacero e strappato, con i denti malridotti e senza capelli in testa.

Biassicando gli disse: «Ero io che parlavo, ti dirò l'ultima verità!».

L'uomo lo guardò, rise e disse: «Proprio tu mi vuoi dire la verità?». E sempre ridendo si allontanò nella notte.

Krsna si girò verso il buio, là dove il suo deva era rimasto, raccolse un suo sorriso e una sua lacrima e se ne ritornò sotto l'albero a suonare lo zufolo.

Favola del miracolo

Un giorno Krsna parlava con il suo deva preferito, ricordandogli quello che gli era successo allorché, esaudendo le sue preghiere, aveva cercato di convincere della verità un suo fratello ancora immerso nella materia.

Il deva gli diceva: «Padre mio, mio Signore, certamente tu hai cercato di esaudire il mio desiderio: sei andato incontro al mio fratello, gli hai portato l'ultima verità, ed egli l'ha rifiutata. Ho compreso che il tuo agire è stato più che altro un insegnamento nei miei confronti, poiché desideravo qualcosa per cui la persona che amavo non era ancora pronta; ora però, mio Signore, nel mondo fisico il tempo è passato, mio fratello ha i capelli bianchi, ed è ancora in cerca della verità, puoi, mio Signore, ancora una volta, esaudire il mio desiderio e cercare di fare qualcosa affinché egli termini la sua ricerca?».

E lo disse con tono così implorante che Krsna assentì con il capo, e mentre assentiva sparì per trovarsi poi su una spiaggia ghiaiosa. La spiaggia era deserta, soltanto in lontananza si vedeva un uomo che avanzava lentamente lungo il punto in cui la ghiaia e le acque si toccavano.

Krsna raccolse una manciata di ghiaia tra le dita e attese.

Finalmente il fratello del suo deva preferito, con andatura strascicante, vista l'età, si avvicinò a portata della sua voce.

«Buon uomo – disse Krsna – io sono il Signore Dio tuo, io sono colui che tu vai cercando, io sono Krsna.»

L'altro lo guardò così come si osserva un pazzo e gli disse: «Ragazzino, vorrei tanto, fino in fondo al cuore, che tu fossi davvero ciò che affermi di essere, perché tutta la mia vita è stata tesa alla ricerca di questo, e sarei pronto allora a gettarmi ai tuoi piedi ed amarti per sempre. Ma come posso credere che tu sia davvero chi affermi di essere?».

Krsna osservò impietosito quest'uomo, ed intanto regolarmente prendeva una pietra, se la metteva sul pollice e la gettava nell'aria.

«Figlio mio – disse – che cosa vorresti, tu? Come potrei io dimo-

strarti, affinché tu creda davvero, di essere colui che ho appena affermato di essere?».

Il vecchio disse: «Se tu davvero fossi Krsna, potresti compiere un miracolo tale per cui io resterei senza dubbi e non potrei far altro che crederci.»

«Krsna guardò verso il cielo, aspettò un attimo e poi disse: «Ma tu, che tipo di prova vorresti per credere?».

L'uomo dai capelli bianchi disse: «Tu con i tuoi poteri, tu che tutto puoi, potresti oscurare il sole, se solo volessi!».

Krsna puntò il dito verso l'alto e disse: «Guarda figlio mio, guarda nel cielo, il sole si sta oscurando.».

Ed intanto con l'altra mano continuava a scagliare i sassolini di ghiaia. Nel cielo il sole, un po' alla volta, cominciò a oscurarsi, e la spiaggia, lentamente, piombò in un buio sempre più cupo.

«Allora è vero – disse il vecchio – allora veramente tu sei chi dicevi di essere!» Ma ormai Krsna non era più lì.

Alle sue spalle un bimbo, si avvicinava a sua volta lungo la spiaggia: il vecchio, tremante per l'emozione, mentre il sole lentamente riprendeva il suo fulgore, gli disse: «Bimbo, bimbo, un attimo fa qua accanto a me c'era Krsna, egli ha alzato la mano al cielo ed il sole si è oscurato!».

«Baba – disse il bimbo – forse è la vecchiaia che ti fa sragionare: accanto a te non vi è mai stato nessuno, e il sole si è oscurato, certamente, ma è una cosa che già da mesi si sapeva, perché oggi doveva esserci una eclisse. Non vi è stato quindi nessun miracolo straordinario in questo oscurarsi del sole.».

Il vecchio impallidì, aggozzò ancor di più la schiena, e silenziosamente, come chi più nulla ha da perdere, si allontanò lungo la spiaggia.

Il bimbo si sedette sulla ghiaia e fu attratto da un luccichio che i raggi del sole traevano intorno a lui.

Allungò una mano e raccolse un brillante, poi uno smeraldo, poi un diamante, poi un rubino, e festosamente li mise uno alla volta sul pollice e li scagliò nell'acqua del mare.

Favola della noce di cocco 1

Un giorno Krsna trovò il suo deva preferito che, con aria triste, lasciava cadere nell'acqua del fiume le lacrime che con un dito si toglieva dagli occhi.

«Che ti succede, figlio mio?» gli disse.

«Padre – rispose l'altro – senza dubbio ti ricorderai di quel mio fratello che tu, con la tua grande bontà e pazienza per due volte hai cercato di aiutare. Mentre il tempo per noi passava in questa valle incantata egli sulla Terra, nel mondo fisico, è diventato vecchio ed è quasi alla fine della sua vita. Ha trascorso anni tribolati, ha avuto malattie tanto che il suo corpo ormai è semiparalizzato: vede più solo da un occhio, soltanto un braccio può usare e soltanto una gamba... Eppure, malgrado questo, non è ancora riuscito a trovare la pace interiore. Tutto questo mi addolora, Padre mio, perché io l'ho sempre amato. Io so, ho capito il tuo insegnamento le altre volte, per questo non oso ancora chiederti di aiutarlo, Perché mi rendo conto che già tanto per me hai fatto!» E così dicendo raccolse con l'indice della mano destra un'altra lacrima e la lasciò cadere nell'acqua del fiume.

Krsna a sua volta allungò un dito, colse al volo un'altra lacrima del suo deva preferito che stava per cadere nel fiume e sparì alla sua vista.

Ricomparve accanto al fratello del suo deva il quale stava su una sedia sotto una palma, osservando con l'unico occhio sano l'estate che lo circondava.

«Figlio mio – gli disse – sei alla fine dei tuoi giorni ed io sono qui per te. Altre volte ti sono venuto innanzi e tu non mi hai riconosciuto, ma ora dimmi, figlio, ora che sei alla fine della tua vita, finalmente sei capace di riconoscermi?».

Il vecchio lo osservò e gli disse con tranquillità: «Certamente, Padre, ho avuto tanto tempo nella mia malattia per pensare a ciò che mi è occorso nella mia vita, ed è per questo che sono sicuro che tu sia chi affermi di essere. Tuttavia, malgrado questo, non riesco a essere in pace: c'è infatti nella mia mente un insieme di desideri che, insoddisfatti, continuano a farmi ritenere la mia vita una vita senza scopo e

sciupata inutilmente!».

Krsna stette un attimo in silenzio e poi gli chiese: «Quali sono, dunque, figlio mio questi tuoi desideri?».

«Ah, io vorrei, Padre, – rispose l'altro – essere capace, per esempio, di creare come te delle forme meravigliose, questo sì che mi piacerebbe, al di sopra di ogni altra cosa!».

E Krsna gli disse: «Ma quanto desideri ottenere questa capacità?».

Impulsivamente l'altro rispose: «Lo desidero tanto che pur di averla rinuncerei ormai, ora che sono quasi alla fine dei miei giorni, all'unico occhio che mi è rimasto!».

Krsna allungò il dito sul quale era ancora posata la lacrima del suo deva e gliela strofinò sull'occhio sano. «Ecco – disse – ciò che tu volevi è stato fatto: ora tu possiedi quella capacità, ma nel contempo non possiedi più la vista.»

«Ahimè sciocco! – esclamò il vecchio - cosa me n faccio di poter creare cose meravigliose se non posso godere io stesso di ciò che ho creato? Com'è possibile che, dopo aver vissuto così tanti anni, io sia rimasto ancora così sciocco?!».

«L'importante figlio – rispose Krsna – è che tu abbia capito questo. Però tu parlavi di più di un desiderio: esprimine un altro e forse questo sarà il desiderio giusto.».

«Vedi, Padre mio – rispose il vecchio – io ti ho visto tempo fa oscurare il sole capendo soltanto dopo che non era un fenomeno meraviglioso da te provocato direttamente sul momento per me, e ho scoperto poi in un sogno che, senza che io me né accorgessi, tu creavi per me da della ghiaia e delle pietre, pietre preziose. Oh, come mi piacerebbe possedere la stessa tua immensa capacità!».

«Ma se davvero, figlio mio – disse Krsna – tu hai questo grande, immenso desiderio, cosa saresti disposto a dare in cambio pur di apparlo?».

«Ah, senza dubbio – rispose precipitosamente il vecchio – io rinuncerei all'unico braccio sano che possiedo!»

Krsna allungò il dito con la lacrima del suo deva e lo passò lungo il braccio del vecchio.

«Ecco, figlio mio, ciò che tu volevi è fatto: ora tu possiedi la capacità di creare oggetti preziosi, ma entrambe le tue braccia sono paralizzate.».

«Tremila volte sciocco – disse il vecchio piangendo, perché i suoi occhi, pur non vedendo, ancora sapevano piangere – che importanza ha che io sappia creare forme bellissime e preziose se non posso go-

dere della loro vista e non posso tenerle tra le mani e sentire la loro realtà e la loro bellezza anche fisicamente? Sono veramente il più sciocco degli uomini!».

«Non ha importanza, figlio mio, – disse tranquillamente Krsna – l'importante è che tu, finalmente, abbia compreso. E ora dimmi: hai qualche altro desiderio da voler vedere appagato?».

Questa volta il vecchio attese prima di rispondere, meditò attentamente e alla fine disse: «Certo che ho un altro desiderio, Padre mio: ora che sono così vecchio, che non posso più vedere, che non posso più prendere ed accarezzare, che posso più soltanto muovere una gamba, l'unico vero desiderio che io possa desiderare di vedere esaudito e che sia indipendente da tutte queste mie menomazioni, è quello di poter vedere nel futuro. Ah, se potessi vedere il futuro come morirei felice!».

«Ma sei davvero sicuro, figlio, di ciò che dici? Cosa daresti in cambio perché io esaudisca il tuo desiderio?».

«Ah, non ho dubbi: proprio per il fatto che esso non sarebbe condizionato dalle mie menomazioni, io sarei disposto a dare anche la gamba che mi è rimasta!».

Krsna fece un gesto nell'aria e disse: «Adesso, figlio mio, quello che tu volevi è stato fatto: hai la capacità di vedere il futuro ma, nel contempo, non puoi muovere neppure le gambe. E ora prova a esercitare questa tua capacità, prova a guardare cosa sarò il tuo futuro da qua a cinque minuti.».

Il vecchio stette un attimo in silenzio e poi disse: «Io mi vedo chiaramente: sono ancora seduto sotto questa palma, ed è strano, perché mi vedo dal di fuori come se fossi te, Padre mio: vedo questo corpo vecchio e malandato, inerte, steso al sole. E poi vedo... vedo una grossa noce di cocco che cade giù dalla palma e punta dritta verso la mia testa!»

Krsna fece un gesto ed il vecchio sobbalzò: «Adesso, improvvisamente, non vedo più nulla, ma certamente quella noce di cocco cadendo da così alto sopra il mio fragile cranio mi ucciderà... bisogna che io mi sposti in qualche modo, ma non ho mani – disse tra sé e sé – e non posso muovere le gambe!» disse impallidendo.

Si fermò un attimo a pensare e poi un sorriso comparve sulle sue labbra. La noce di cocco si staccò dalla palma ma si schiantò sulla sedia vuota, poiché Krsna aveva portato il vecchio tra i suoi deva felice del fatto che ormai, finalmente, avesse compreso.

Favola della noce di cocco 2

Krsna fece un gesto e, prima che la noce di cocco cadesse, egli giunse nel suo giardino incantato, assieme al vecchio Ozh-en, ritornato miracolosamente giovane.

Questi si guardò attorno con occhi meravigliati e rivolgendosi a Krsna gli disse: «Padre mio, ancora una volta tu sei intervenuto sul mio cammino, e mi hai portato nel tuo paradiso... anche se io non riesco a comprendere qual è il motivo di questo tuo gesto.

Infatti, pur cercando la verità per tutta la vita, ho evitato più di una volta di scorgere ciò che mi stava innanzi.».

«Figlio mio, – disse Krsna – se ti ho portato via con me è perché sono sicuro, so per certo ormai, che tu hai raggiunto la comprensione.».

«Padre mio, tu sarai anche sicuro e convinto, il guaio è che io non lo sono: c'è qualche cosa in me, infatti, che mi fa pensare di non essere ancora pronto per restarti accanto. Non è falsa umiltà la mia, ma ancora un attimo prima che la noce di cocco incominciasse a staccarsi io ero evidentemente attratto dalla volontà di potere, dal desiderio d'averne, e come è possibile allora, che io veramente abbia compreso la verità?»

«Figlio mio, – rispose Krsna – vi è sempre un momento di stasi, allorché si passa da uno stato di coscienza a un altro, per quanto possa apparire immediato il passaggio. L'individuo subisce sempre, nel momento del passaggio, un attimo in cui crede di non sapere più nulla di ciò che egli è, e io ti dico che tu, adesso, stai attraversando questo piccolo attimo.».

«Tu avrai anche ragione, Padre, ma io continuo a non essere convinto, e allora visto che proprio tu hai fatto questo, visto che proprio tu mi hai tolto da una situazione in cui forse potevo capire qualcosa di più, fai qualcosa perché io riesca a capire il più presto possibile e questa volta fino in fondo.».

«Figlio mio, se questo è il tuo desiderio, ancora una volta, nella mia bontà, ti esaudirò. Se è vero ciò che io dico, cioè che tu hai già com-

preso l'ultima verità e questa volta fino in fondo, se è vero questo, figlio, tu non dovresti più commettere gli errori che nella tua vita hai commesso. Per questo motivo, adesso tu ricomincerai a vivere sulla Terra e vivrai tutto un altro ciclo evolutivo.».

E così dicendo agitò la piuma di pavone e Ozh-en incominciò nuovamente a osservare sotto il velo di Maya.

Favola delle palline di capra 1

Il deva preferito di Krsna stava guardando il suo Signore seduto in mezzo a un prato che faceva rotolare tra le dita qualche cosa.

Il sole tramontò e, ancora, Krsna stava facendo rotolare quel qualcosa di così piccolo che il suo deva non riusciva a vedere, e continuò a osservarlo attentamente, mentre il sole ancora sorgeva, e sempre Krsna non si toglieva da quella posizione.

Alla fine, senza riuscire più a trattenersi dalla curiosità, si avvicinò e gli disse: «Cosa stai facendo, mio Signore? Cos'è che tieni tra le dita?».

«Come, mio caro, non vedi cos'è che ho tra le dita? E' una pallina di capra.».

«Una pallina di capra! Per due giorni, vuoi dire, mio Signore, che Tu hai giocato e guardato questa pallina di capra?».

«Sì, mio caro, e per quanto io l'abbia guardata intensamente e in tutte le posizioni non sono riuscito a comprendere quale atto di fantasia ha messo in moto il Creatore per creare una cosa così bella!».

Favola delle palline di capra 2

«Davvero, deva preferito, sei rimasto così colpito dalle cose che io ti ho detto? Davvero hai compreso quanto sia meravigliosa questa pallina di capra?».

«Oh, mio Signore, adesso che Tu me ne hai mostrato la verità, io certamente sono affascinato da questa piccola cosa!».

«Se vuoi, te la regalo affinché tu possa meditare su di essa.».

Gli occhi del deva preferito brillarono d'orgoglio. «Oh, mio Signore, che grande dono mi stai facendo!».

«Mi sento particolarmente buono, oggi. Se vuoi ti posso regalare tanto altre cose meravigliose su cui meditare.».

«Oh, mio Signore, cosa posso dire per esprimerTi la mia gratitudine?».

«Non dire nulla, il tuo desiderio sarò esaudito.».

Krsna agitò la piuma di pavone e il deva preferito fu sommerso da un vagone di palline di capra.

F favola delle palline di capra 3

Ozh-en restò un attimo scombussolato, sotto la valanga di palline di capra, che precipitò su di lui così violentemente da farlo cadere seduto per terra. Ed eccolo lì, immobile, stupefatto, seduto su questo tappeto di palline, con i piedi nudi che agitavano le dita come a chiedere aiuto. E Krsna, intanto, lo osservava.

«Mio caro - disse Krsna - se una piccola pallina ti aveva dato da meditare, pensa a tutte queste palline che comprensione possono averti fatto raggiungere! Mi piacerebbe, quindi, che tu adesso con le tue reazioni mi dimostrassi ciò che hai compreso».

Ozh-en, con gli occhi un po' fuori dalle orbite, cercava, annaspando nella sua mente, di trovare la soluzione giusta a quella sorta di quesito che Krsna gli aveva porto. Poi fece la prima cosa che gli venne in mente: incominciò a mettere le dita delle mani tra le dita dei piedi ed a togliere le palline di capra che vi erano rimaste infilate, cercando di pulirsi i piedi.

E Krsna scosse il capo e disse: «No, Ozh-en, non è questo quello che mi aspettavo, non è la reazione giusta».

Ozh-en allora si fermò ancora un attimo cercando disperatamente di dimostrare che aveva compreso qualche cosa, poi provò, con aria disgustata, a tappare il naso con le dita, allontanando da sé le palline.

Ma ancora una volta Krsna scosse la testa e disse: «No, Ozh-en, non è questa la reazione che mi sarei aspettato».

Con un sospiro Ozh-en cercò di trovare qualcos'altro e si mise allora a raccogliere le palline, contando: «una, due, tre, quattro, cinque...».

Quando arrivò alla centoventesima. Krsna disse: «No, Ozh-en, neppure questa è la soluzione. Ho capito: ti serve una mano, hai bisogno di un'esperienza diretta».

Agitò la piuma di pavone e all'improvviso Ozh-en si sentì rotolare nell'aria. Rotolò, rotolò, fin quando tutto tornò in una posizione accettabile ed allora egli vide davanti a sé una distesa di palline di capra, ed una persona che conosceva seduta su queste palline, con le dita dei

piedi sporche di palline di capra che si agitavano come chiedendo aiuto, una mano che tappava il naso, l'altra mano che contava le palline di capra. A questa scena non seppe resistere ed incominciò a ridere sonoramente.

Krsna con un sospiro soddisfatto si allontanò nella notte.

Favola dei sette pleniluni

Un giorno Krsna era sdraiato su un prato di papaveri, meravigliandosi della lucentezza di quel rosso, di quel bianco, di quel giallo che lo circondava, e intanto intingeva l'indice in un vasetto di miele e se lo portava con piacere alle labbra.

All'improvviso ecco che accanto a lui venne il suo deva preferito. Krsna lo osservò per un attimo: i suoi occhi erano colmi di lacrime.

«Mio caro figlio – disse Krsna – perché quelle lacrime? Non esiste nulla in tutto ciò che io ho creato per cui valga davvero la pena di piangere.».

«Mio Signore – rispose il suo deva preferito – io piango per mio fratello Ozh-en, che ancora continua a incarnarsi sulla Terra, e che sembra non riuscire nella sua ricerca della verità. Già una volta ti chiesi di aiutarlo e tu, nelle tua infinita saggezza, mi facesti comprendere che certamente non era il momento perché ciò fosse possibile. Eppure io, mio amato Signore, adesso dopo tante altre sue vite, penso che forse possa essere il momento perché lui non soffra più nella sua ricerca, e comprenda ciò che vi è da comprendere.».

Krsna lo osservò un attimo, nei suoi occhi vi era un'espressione che il deva non riusciva a interpretare... poteva essere ironia, poteva essere tenerezza.

«Mio adorato – disse Krsna – asciuga quelle lacrime; sai che il mio amore per te è tanto che io soddisferò anche questa volta la tua richiesta. Io ti prometto che per sette notti, durante sette pleniluni, per sette mesi, quindi, io mi mostrerò a tuo fratello e gli spiegherò la realtà. Se pensi che questo possa servire, per tuo amore, mio caro, io lo farò.».

Il deva piangendo ancora, lui stesso non riusciva a capire se le sue lacrime erano mosse dalla gioia o ancora stimulate dal dolore per il fratello, gli disse: «Mio Signore, sono felice di quanto tu mi hai detto.».

«Ebbene – disse Krsna – allora sia fatta la tua volontà e non la mia.» E così dicendo intinse l'indice nel miele, e con il miele asciugò le lacrime del suo deva.

Comparve in sogno a Ozh-en.

«Ozh-en – gli disse Krsna nel suo fulgore – qualcuno ha interceduto per te e io cercherò di aiutarti. Per sette notti durante sette pleniluni e quindi per sette mesi, io verrò a parlarti e ti spiegherò la realtà.»..

Il primo plenilunio Krsna parlò a Ozh-en, gli spiegò la morale, gli spiegò l'etica, gli spiegò il comportamento, ciò che era bene e ciò che era male, ed Ozh-en incantato ai suoi piedi lo ascoltava e sussurrava: «È grandioso tutto questo, è tutto logico, è tutto giusto, è tutto meraviglioso, non può essere che così!»

Il secondo plenilunio Krsna gli parlò delle responsabilità di colui che sa, gli spiegò che l'individuo è responsabile non tanto degli altri, quanto principalmente di se stesso, e di tutto ciò che per causa sua, per sua cattiva volontà o per sua omissione agli altri accade. Ozh-en, ai suoi piedi, scuoteva la testa approvando e sussurrava: «Sono parole da segnare a colpi di fuoco sulla più alta delle montagne!».

Il terzo plenilunio Krsna gli parlò della morte, gli spiegò come la morte non esisteva, gli spiegò che la morte era soltanto una trasformazione, un cambiamento di stato e che non si doveva mai, in realtà, piangere e soffrire e temere per la morte. E Ozh-en sussurrava, accostato ai suoi piedi: «Ah! Come è vero, se tutti davvero comprendessero, come migliore sarebbe la vita dell'uomo!».

Il quarto plenilunio Krsna parlò a Ozh-en di ciò che vi era al di là della morte, di quello che era il vero regno; parlò della fantasia, della sua capacità di creare mondi senza fine, della sua capacità di rendere solidi i desideri, di proiettare pensieri, di edificare costruzioni immense ed inimmaginabili alla mente dell'uomo. E ai suoi piedi Ozh-en, con mille domande da rivolgergli prima che il plenilunio fosse finito.

Il plenilunio successivo Krsna si presentò a Ozh-en e parlò dell'evoluzione, gli disse come ogni cosa è soltanto transitoria, come tutto ciò che è creato tende verso un'unica meta, come tutto si trasforma in qualche cosa di superiore e non vi è mai un ritorno indietro, ma sempre e comunque un procedere dell'esperienza. E ancora una volta Ozh-en ai suoi piedi ascoltava con sguardo meravigliato quelle grandi verità.

Il sesto plenilunio, invece, gli parlò della realtà, di quella che comunemente veniva scambiata per realtà e di come tutto questo non fosse altro che un'illusione, necessaria alla crescita dell'individuo, ma pur sempre un'illusione.

Poco prima dell'ultimo plenilunio Krsna si trovava ancora nel grande prato di papaveri ed osservava con attenzione un'ape gialla e nera che, senza curarsi della sua presenza, si era posata sul suo dito indice

ancora sporco di miele. Quando ai suoi piedi vide il suo deva preferito in lacrime.

«Cosa succede, questa volta, figlio mio? Eppure sto facendo di tutto per accontentarti...».

«È vero, padre mio, non posso dire che di sì a quanto tu stai affermando, eppure ti chiedo perdono, ti prego ancora una volta di non adirarti con me per la mia sciocchezza, e non continuare ancora a sciupare il tuo tempo prezioso a parlare con Ozh-en, in quanto non è in grado di comprendere le tue parole.».

Con la stessa espressione indecifrabile che già in precedenza aveva avuto negli occhi, Krsna chiese al suo deva: «Ma perché parli così, figlio mio?».

«Perché, mio adorato, io ho osservato mio fratello mentre tu gli parlavi, ed ho visto che dopo il primo plenilunio ha incontrato per strada fratelli che soffrivano, e non si è curato di loro.

Ho visto che dopo il secondo plenilunio ha pianto e si è disperato allorché un suo zio è morto.

Ho visto che dopo il terzo plenilunio ha sfogliato libri su libri per appagare la più sciocca delle curiosità.

Ho visto che fuggiva le sue responsabilità nascondendosi dietro a sogni per non accettare la realtà.

Ho visto che le tue parole a lui non sono servite, ed a questo punto non è possibile che tu possa parlargli, come mi hai detto, di Dio se non ha compreso le cose più semplici che tu gli hai detto.»

Krsna posò l'ape sul papavero giallo e fece attenzione a non darle troppo fastidio, prese il vasetto di miele e lo porse al suo deva, dicensi con un sorriso: «Mio caro, consolati con questo!».

Favola della candela

Krsna era seduto su un prato di papaveri. Nella mano destra teneva una piuma di pavone, nella mano sinistra un papavero giallo che, una volta ogni tanto, annusava, quando il suo deva preferito corse verso di lui gridando: «Mio signore, mio signore. Mio signore, mio signore...» e intanto rideva felice.

«Che ti succede mio caro?» gli chiese Krsna.

«Mio signore, io sono felice perché è morto Ozh-en.».

«Strano: conoscendoti, figlio mio, mi sembra veramente una cosa fuori dall'usuale che tu possa essere felice per questo.».

«Ma io, padre mio, sono felice perché Ozh-en ha capito... oh come sono felice, padre, ha capito! Finalmente ha trovato la luce. E, come aveva promesso in punto di morte, sta venendo da te portando il simbolo di questa sua comprensione. Ecco là, all'orizzonte, guarda padre che sta arrivando verso di te!».

E Krsna, osservando tra i fili della piuma, vide Ozh-en che si avvicinava a lui tenendo tra le mani una candela accesa.

Quando fu davanti a lui Ozh-en disse: «Maestro, come vedi ho compreso, e per dimostrarti che io ho compreso, ecco qua: io ti porto questa luce, perché essa è la mia luce. Ora io so, ho compreso, ti sono a fianco.».

Krsna annusò il papavero e, all'improvviso, sobbalzando gli cadde la piuma di mano e intanto starnutì sonoramente soffiando sulla candela che si spense. Immediatamente la notte piombò su di loro.

«Ozh-en, figlio mio – gli disse Krsna – mi è caduta la mia indispensabile piuma di pavone, potresti vedere se me la trovi, perché né ho veramente bisogno, figlio.».

Ozh-en annaspò un po' nel buio, trovò fili d'erba, papaveri, un'ape che gli punse un dito, ma non riuscì a trovare la piuma. Disse a Krsna: «Maestro, io non riesco a trovare la tua piuma.».

«Ah, ci vorrebbe un po' di luce – disse Krsna – fai una cosa: torna sulla Terra e riaccendi la candela.»

Ciclo di Ozh-en e le tre divinità



Favola dei papaveri gialli

Ozh-en camminava lungo un prato e intanto pensava a Krsna e, a mano a mano che camminava, i suoi pensieri diventavano sempre più pieni di ira. Egli pensava: «Ho vissuto tante vite e in parte io sono consapevole; eppure tutte le volte questo Krsna si è preso gioco di me e sempre mi sono ritrovato immerso nella materia. Io vorrei sapere perché, come mai, chi me lo ha fatto fare a seguire proprio un maestro di questo tipo: non è un maestro, è un giullare. Sarei veramente più furbo se io cambiassi maestro! Chissà, magari se trovassi un maestro giusto sarebbe questa l'ultima volta che sarei sulla Terra!».

Così dicendo arrivò davanti ad un piccolo tempio; restò un attimo indeciso sull'entrata e poi, con decisione, entrò all'interno; davanti a lui si parò la statua, non proprio rassicurante, della dea Kali.

Non del tutto convinto Ozh-en si inginocchiò davanti all'effigie della dea: «Mia signora - la pregò - sto cercando un nuovo maestro, un maestro che mi insegni veramente, una volta per tutte, come abbandonare la ruota della nascite e delle morti. Fai qualcosa per aiutarmi: vuoi essere tu, mia signora, la mia maestra?».

Cadde in una specie di torpore e come in un sogno si trovò davanti alla dea Kali, la quale gli disse: «Ozh-en, se tu vuoi essere mio figlio, mio discepolo, vai nel prato che sta davanti al tempio, chiudi gli occhi e raccogli i più bei fiori che trovi per me».

Quando ritornò in sé, Ozh-en, malgrado tutto ancora un po' perplesso, decise di seguire ciò che la sua visione gli aveva detto; quindi si alzò, uscì dal tempio, si inginocchiò davanti al prato, pieno di fiori bianchi, gialli, rossi e blu. Chiuse gli occhi e, tendendo la mano, cominciò a strappare uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette fiori. Poi, pensando di aver fatto abbastanza, sempre ad occhi chiusi si girò, e rientrò nel tempio, inginocchiandosi davanti all'effigie della dea.

La voce della dea gli rimbombò nella mente: «Ozh-en, come puoi pensare di diventare mio discepolo, se perfino il tuo inconscio appartiene a Krsna!». Ozh-en aprì gli occhi e fissò il mazzo di papaveri gialli che stringeva nella mano.

Favola di Devakali

Ozh-en guardava in alto, verso la statua di Kali, con le sue braccia protese e l'aria minacciosa dei suoi occhi.

«Mia maestra - le disse - sono ancora qua ai tuoi piedi e aspetto che tu mi dica cosa farai di me».

Kali agitò rumorosamente le sue molte braccia, scrollò la testa facendo tintinnare tutto ciò che l'adornava e, guardandolo con occhi cupi, gli disse: «Come ti chiami?»

E Ozh-en, quasi un po' spaventato disse: «Ozh-en, mia Signora».

«Che brutto nome che hai - tuonò Kali, all'interno del tempietto - Da questo momento, per prima cosa stabilisco che tu ti chiamerai, d'ora in poi, Devakali».

Ozh-en pensò: «Boh!» e, per essere sinceri, non era che fosse molto soddisfatto del nuovo nome, anche perché si ricordava che quando era nato i suoi genitori volevano chiamarlo inizialmente Devakrsna, per dedicarlo a Colui che così tanto l'aveva fatto disperare.

E poi pensava tra sé e sé: «Ma in fondo io che bisogno ho di un maestro? Questa, oltretutto - e guardò verso l'alto le mani minacciosamente ingombre di oggetti pericolosi - ha anche l'aria poco rassicurante!» e piano piano, lentamente, incominciò a indietreggiare, sempre restando carponi.

Ma, improvvisamente, Kali abbassò la più alta delle sue mani, che sembrava impugnare una piuma ma che Ozh-en vide come una grande spada ricurva, e la spada si piantò proprio in mezzo alle sue gambe mentre stava indietreggiando carponi, impedendogli di continuare a indietreggiare.

«Devakali - tuonò Kali - forse che stai cercando di scappare dalla tua maestra?». Preso in trappola tra l'incudine e la possibilità di tagliarsi da solo a fette, Ozh-en si prostrò ancora più profondamente e disse: «Io ti ho scelta come maestra, mia Signora, e da te certamente non posso allontanarmi».

Favola di Ozh-en bambino

Ozh-en era un piccolo bambino; e, come tutti i bambini, era difficile riuscire a controllarlo. La mamma, disperata, aveva sempre paura che il piccolo cadesse dalla finestra, perché, come l'ago della bussola tende sempre a nord, così il piccolo Ozh-en cercava sempre di arrampicarsi sul davanzale della finestra.

E la mamma, agitando nell'aria la sua collana di piccoli crani, gli gridava: «Ozh-en, sta attento che cadì!».

Passavano i giorni, e la mamma sempre più gli gridava, agitando le sue molte braccia per fermarlo: «Ozh-en, sta attento che cadì!». Eppure Ozh-en continuava imperterrito a cercare di arrivare sull'orlo del precipizio.

«Fermati, Ozh-en!» ripeté ancora una volta, spazientita, la mamma; ed i suoi capelli di vipera sibilavano nell'aria per avvisarlo, mentre diventava sempre più spazientita e irritata.

«Ozh-en! Basta! Stai attento che cadì!» disse con fermezza la mamma, per l'ennesima volta, alle spalle di Ozh-en, che già aveva messo una gamba a cavalcioni della finestra.

Con un sospiro, la mamma tirò su l'altra gamba e lo buttò di sotto...

Ozh-en si risvegliò tutto sudato nel suo letto, pensando che forse non aveva avuto una buona idea a mettersi nelle mani della dea Kali come Maestra; tuttavia, stette ben attento, nel futuro, a non avvicinarsi più ad alcun davanzale.

Favola della lacrima di Ozh-en

Ozh-en morì, ed ecco che subito - appena morto - si incontrò con la sua maestra Kali, la quale gli andò incontro con la sua solita aria corrucciata; ma lui non si lasciò intimorire, questa volta, e, con una certa baldanza, le disse: «Mia signora, ho terminato la mia vita da scienziato. Ho fatto le esperienze che tu mi hai presentato; però ce n'è stata una, che proprio non sono riuscito a digerire: io vorrei tanto sapere che senso ha avuto farmi venire accanto una persona, che mi ponesse un quesito irrisolvibile. Infatti, quel tuo inviato - perché sono certo che era un tuo inviato, conoscendo come ti comporti con me - non poteva aspettarsi veramente che dessi una risposta al quesito, presentandomi un'ampolla con una lacrima: troppo pochi elementi avevo, io, per dare una risposta! Quindi ti prego, mia signora, se l'esperienza mi doveva servire a qualche cosa, è incompiuta: dammi qualche altro elemento, affinché io capisca!».

Gli occhi di Kali mandarono lampi; poi, in un baleno, una delle sue mani schiaffeggiò violentemente Ozh-en, facendogli venire le lacrime agli occhi.

Un'altra mano raccolse al volo una lacrima di Ozh-en e Kali gliela porse, dicendo: «Ecco, ora hai una lacrima di dolore: confrontala con l'altra... e dai una risposta!».

Favola della felicità

Ozh-en stava sognando e, come spesso accadeva nei suoi sogni, si trovò dinanzi alla dea Kali.

Un po' intimorito, in quanto troppe volte scottato dalle comparse della dea, tacque ed aspettò che la dea parlasse.

Kali gli fece un sorriso radioso, lo accarezzò con le sue molte mani e gli disse:

«Ozh-en, molte volte tu pensi che io sono stata cattiva con te - ed Ozh-en si ritirò un po' aspettando chissà quale seguito - E, tutto sommato, pensandoci bene - continuò la dea - posso dire che in fondo hai ragione; è per questo motivo, mio caro figlio, che questa volta voglio farti un regalo: esprimi un desiderio, qualunque esso sia, e io te lo esaudirò».

Poco convinto che i regali di Kali fossero buoni, Ozh-en meditò un poco su cosa chiedere ma, ogni volta che gli veniva in mente qualche cosa, la scartava perché temeva che si ritorcesse contro di lui.

Alla fine decise di essere il più generico possibile. «Mia signora - disse con voce un po' tremante - vorrei che tu mi rendessi felice».

Kali lo guardò e gli disse:

«D'accordo. Certamente: se è questo che vuoi, lo farò. Come vuoi che ti renda felice?».

Insospettito, Ozh-en meditò attentamente. in modo da non fornire a Kali un modo per farlo soffrire, come al solito.

«Mah, veramente... mi affido alla tua bontà. L'importante è che io sia felice.».

Kali agitò una delle mani e tutti i capelli e i denti di Ozh-en caddero improvvisamente.

«Ma, mia signora - disse Ozh-en - non era questo che intendevo!».

«Allora troverò qualcos'altro» disse Kali.

Agitò un'altra mano e il corpo di Ozh-en si coprì di pustole doloranti.

Quasi rattrappito, Ozh-en disse:

«Ma mia signora, forse potresti fare qualcosa di meglio. Io non mi

sento affatto felice!».

Allora Kali fece un altro gesto e Ozh-en si ritrovò a 99 anni, cadente, con la pelle rugosa, quasi più senza vista e senza forza. Però con un fil di voce, disse ancora:

«Mia signora, io vorrei essere felice! Fai sì che io sia felice!».

E Kali, con un sorriso sempre più radioso, rivolgendosi a lui gli disse: «Bene Ozh-en, ti accontento subito: svegliati!»

Favola della pulce

Kali osservava Ozh-en che, incarnato in una pulce, succhiava il sangue del gatto che gli faceva da ospite e, ai suoi occhi di dea, la pulce manifestava il suo pensiero.

«Ah, che vita noiosa - pensava la pulce - un sorsino di sangue, una camminata in mezzo ai peli, costretta a seguire questo animale pulcioso per non morire di fame, limitata nei miei orizzonti dalla foresta di questi pelacci e dagli spostamenti di questo bestione che però, almeno, è più libero di me! Ah, se fossi lui!» sospirava.

Preso da un insolito momento di tenerezza Kali diede un bruciante pizzicotto sul posteriore del gatto che si voltò irritato e prese a rosicchiarsi il pelo per eliminare il fastidio, riuscendo solo a schiacciare tra i denti Ozh-en.

Kali osservò il suo discepolo, finalmente contento, pensava, mentre conduceva la sua vita da gatto.

«Così non può andare avanti - pensava il gatto - io ho sempre fame ma, se voglio non avere la pancia perennemente vuota, devo darmi da fare per acchiappare topi. Che, oltretutto, hanno un sapore schifoso! Vuoi mettere la bella vita che fa il bue: non solo è sempre a stretto contatto con l'uomo, ma questo gli procura l'erba più tenera d'estate e il fieno più croccante d'inverno!».

Kali meditò un attimo - giusto il tempo che il gatto fosse alla fine dei suoi giorni - se era il caso di arrabbiarsi, poi fu distratta da un'ape che passava e quando riportò lo sguardo su Ozh-en, senza neppure accorgersene aveva esaudito il suo desiderio e ora procedeva placido in mezzo ai campi tirando l'aratro. Scrollando le sue molte spalle con noncuranza riportò l'attenzione su di lui.

«Bel tipo quest'uomo, - stava brontolando il bue - lui se ne sta seduto tutto il giorno, con il suo bel cappello che lo ripara dal sole mentre io lavoro come un mulo portandolo su e giù per i campi con l'aratro che mi fa schizzare la terra sulle zampe posteriori dandomi un prurito insopportabile. Se non fossi un bue vorrei proprio essere un uomo!».

Nel paese c'era la peste polmonare, e questo aveva messo così di

buon umore la dea che fece mordere il bue da un topo infetto e, appena Ozh-en morì, lo fece rinascere in un uomo.

«Sono troppo permissiva con lui!» si disse rimproverandosi bonariamente Kali, così assorta da non rendersi conto di aver dimenticato di nascondersi agli occhi di Ozh-en.

«Ecco lì il massimo dei massimi! - esclamò tra sé alla sua vista Ozh-en - Se fossi Kali potrei fare e disfare, avere e distruggere, apparire e sparire...»

Kali corse via il più velocemente possibile dicendo tra sé e sé che questo no, non avrebbe potuto proprio concederglielo!

Favola della lastra di vetro

Ozh-en era, ancora una volta, di fronte a Kali, che lo guardava corrucciata al punto che, alla sua mente, sembrava che avesse veramente un diavolo per capello. Ma, facendosi forza, egli si mise in ginocchio davanti a lei e le disse: «Mia Signora, sono tante vite ormai che io sono tuo discepolo, penso di avere compreso molto, molto ho studiato, molto ho fatto per arrivare alla verità e ora, secondo me... umilmente... sarebbe magari anche il momento giusto, se tu volessi... quasi quasi... direi... - e intanto la guardava sospettoso - ... se proprio tu ti sentissi così magnanima... da darmi la verità».

Detta la frase, si rincantucciò su se stesso aspettando la reazione sempre inaspettata della dea.

Kali lo guardò per un attimo in silenzio, sembrò soppesare con una mano la sua evoluzione, con l'altra mano la sua sincerità, con l'altra mano il suo Io e con l'altra mano schioccò le dita. «Ozh-en, chissà che forse questa volta tu non abbia ragione. Facciamo così: io ti darò una verità, ma tu sai che le verità bisogna conquistarle; quindi te la darò in modo tale che tu dovrai riuscire a trovarla.».

Sorpreso per essersela cavata così a buon mercato, Ozh-en alzò la testa per ringraziare ed ebbe un sobbalzo allorché, davanti al suo viso, le quattro braccia di Kali tenevano sospesa una piccola lastra di vetro. «Ecco Ozh-en, questa lastra di vetro contiene la verità che io ti posso dire. Prendila, è tua» e, dopo averla deposta nelle mani di Ozh-en, Kali svanì.

Ozh-en si guardò intorno stupefatto dell'improvvisa, inaspettata generosità della dea, poi portò gli occhi sulla lastra cercando di capire cosa doveva fare per arrivare alla verità che conteneva.

La voltò verso il cielo, ma nulla era all'interno del vetro che gli potesse far comprendere, e il cielo al di là del vetro era azzurro come al di qua.

Provò a rigirla in tutte le direzioni, ma nulla venne alla sua attenzione.

Conoscendo Kali, provò persino a tagliarsi un dito con un bordo

acuminato del vetro, ma il sangue che sgorgò dal dito non gli diede alcuna illuminazione.

Dopo aver fatto tutte le prove possibili e immaginabili, si convinse che quello non era altro che un ennesimo scherzo della sua Maestra; prese lo specchio e lo gettò.

Questi si ruppe in mille frantumi e in quel momento riapparve Kali, moltiplicata per mille nel riflesso di ogni pezzetto dello specchio.

«Ozh-en, hai visto che la mia mano destra superiore aveva pesato giusto e non hai ancora abbastanza evoluzione per comprendere la verità!».

«Forse hai ragione, mia Signora, ma dimmi almeno, ti prego, prima di farmi riaffrontare un'altra vita piena di dolori e di sofferenze, qual era la via per scoprire la tua verità?»

«Ma era così semplice, mio caro! Bastava che tu alitassi sul vetro e il tuo respiro avrebbe delineato la verità che io, col mio dito, vi avevo scritto».

E, detto questo, s'allontanò sorridendo.

Favola dei chiodi

Ozh-en stava piantando dei chiodi: doveva piantarne, diversi, tutti in successione.

Piantò il primo, piantò il secondo. Al terzo sbagliò mira e si prese in pieno il pollice.

Stava per gettare via il martello con aria infuriata quando, con la coda dell'occhio, vide che accanto a lui si era presentata Kali; allora fece finta di niente e, anzi, si mise a ridere, continuando nel suo lavoro, facendo finta di non essersi accorto della presenza accanto a lui.

Soltanto che, nell'agitazione, sbagliò di nuovo mira e si colpì l'indice. La sua risata divenne più fragorosa e continuò comunque a far finta di nulla. Passò al chiodo successivo e, ancora una volta, per l'agitazione sbagliò mira e si colpì in pieno il mignolo, facendosi un male terribile.

Malgrado questo continuò a ridere a tutto spiano fino a quando Kali, stupita, gli chiese: «Cosa stai facendo Ozh-en?».

«Oh, niente, mia Signora, niente, va tutto bene: sto allenando la mia felicità!».

Favola di Ozh-en e la bambola rotta 1

«Ozh-en, Ozh-en, io te l'ho portata questa sera perché volevamo farti il più bel regalo di Natale possibile; e abbiamo pensato che essa, per te, potrebbe essere il miglior regalo che tu potresti ricevere!».

Così dicendo, Parvati prese la bambola e la tese a Ozh-en.

Ozh-en - nella sua visione - allungò le mani e prese con entrambe le mani la bambola, girandola verso di sé. Restò un attimo fermo, immobile: alla bambola mancava un occhio, i capelli erano tutti strappati a ciuffi, il viso era tutto sporco, gli abiti sbrindellati.

Restò senza parole, ma fu il più bel Natale della sua vita.

Favola di Ozh-en e la bambola rotta 2

Ozh-en, seduto sotto l'albero di Natale, sotto la miriade di luci colorate, in mezzo ai pacchetti variegati, strinse a sé la vecchia bambola e pianse.

E ogni lacrima che piangeva lavava via un po' di sporco da quel piccolo viso antico.

Favola degli ultimi giorni di Ozh-en

Ozh-en si svegliò al mattino e incominciò a fare la conta di ciò che più gli interessava:

«Dunque, vediamo: il ginocchio stamattina mi lascia abbastanza in pace; sì, certo, mi fanno un po' male le spalle ma durante la giornata, scaldandosi i muscoli, forse, anche se non ne sono molto convinto, passerà! La testa sembra che sia un po' sempre cerchiata; evidentemente il raffreddore che mi accompagna in continuazione è di tipo allergico e non riesco proprio a capire come posso continuare in questo modo! Poi, prendo tutte queste pastiglie e questo mi dà anche un certo mal di stomaco e, naturalmente, tutto questo si riflette anche sull'intestino; chissà se stamattina riuscirò a fare i miei bisogni corporali senza problemi! Nell'insieme sono veramente molto acciaccato; mi sento anche un po' depresso per questo, ma cosa posso farci, alla fin fine?!».

Mentre così, tra sé e sé, stava ragionando, enumerando tutte le cose che lo tormentavano, all'improvviso comparve Ganesh.

«Salve, Ozh-en», gli disse.

«Che ci fai tu qui?», rispose Ozh-en, sulla difensiva.

«Vedi, Ozh-en, io sono qua perché è giunto il tuo momento di abbandonare il corpo fisico; sono qua per accompagnarti al di là del piano fisico.».

«Ma io non ho nessuna voglia di morire! Non rientra assolutamente nelle mie intenzioni abbandonare il piano fisico!».

«Come, Ozh-en? Proprio tu dici una cosa del genere! Tu, al quale abbiamo insegnato che la morte non esiste, ma che è soltanto uno stato di passaggio da una condizione di essere ad un'altra, non dovresti rifiutarti di fare un passaggio verso una condizione diversa che è un preludio ad uno star meglio, ad un essere migliore!».

«Ah, certamente; questo lo dici tu! Voi mi avete insegnato tutte

queste belle cose, ma e se non fosse vero? Sarebbe una bella fregatura, tutto sommato! Quindi, preferisco non morire, puoi pure andartene.».

Ganesh lo guardò un po' perplessa, quindi scrollò le spalle e se ne andò; ma non passarono che pochi secondi che, davanti a Ozh-en, si manifestò questa volta Krsna.

«Ozh-en, Ozh-en, cosa hai fatto a Ganesh, che ho visto andar via agitando la proboscide in maniera abbastanza infuriata?».

«Beh, vedi, Krsna, è venuto a dirmi che io ero al momento della morte e voleva che io andassi con lui senza fare questioni, ma io ... io non voglio morire!».

«Ozh-en, Ozh-en, non puoi dirmi queste cose! Tu sai - perché te lo abbiamo insegnato per così tanto tempo - che la morte, alla fin fine, non esiste! Tu muori per nascere di nuovo, e nascerai ancora e nascerai ancora.».

«Ah, certo, questo lo dite voi! Ma chi mi garantisce che sia davvero così? E se, alla fin fine, dopo la morte non ci fosse nulla, e tu fossi soltanto una mia illusione? Come faccio io ad essere sicuro di tutto questo? Preferisco continuare a vivere la mia vita. Mi rifiuto tassativamente di morire!».

Krsna agitò nell'aria la piuma di pavone che portava tra le dita e sparì nel nulla.

Ma, ancora una volta, non passarono che pochi secondi e il suo posto venne preso da Parvati.

«Ozh-en, perché non vuoi seguire quello che l'esistenza dice che debba essere seguito?».

«Io - ti ripeto, come ho detto a tutti gli altri - non ho nessuna voglia di morire! Ho sempre fatto quello che voi volevate (fino a un certo punto, almeno), ma questa volta proprio non son d'accordo e non voglio morire! Ho ancora tanto da amare, ho ancora tanto da dare! Mia moglie, mia moglie».

«Fermati un attimo, Ozh-en; tua moglie è morta trent'anni fa!».

«Beh, sì, è vero, ma questa non è una buona ragione perché debba morire anch'io!»., rispose Ozh-en.

Scoraggiata, anche Parvati se ne andò via.

In un attimo, al suo posto comparve Kali. «E' inutile, mia Signora, che con le buone o con le cattive tu cerchi di convincermi: io non ho nessuna intenzione di morire!».

«Come, non hai intenzione di morire, Ozh-en? Se poco prima che noi intervenissimo tu ti lamentavi, tra te e te, per tutti i dolori che hai,

tutti i guai, le malattie che ti tormentano? Forse, abbandonare il piano fisico sarebbe una soluzione per stare meglio.».

«Io, stare male?! Guarda come mi muovo bene!» , e sgambettò per la stanza cercando di far vedere come le sue giunture non fossero anchilosate e come, tutto sommato, riuscisse ancora a vivere in maniera accettabile e soddisfacente per lui.

Kali agitò le sue 20 dita un po' perplessa; poi, alla fine, scrollò tutte le sue spalle e disse: «Beh, in fondo, Ozh-en, non dimentichiamocelo: hai 98 anni!».

Emise un soffio e lo staccò dal corpo.

Favola dei capelli rossi

Ozh-en era in difficoltà: in questa vita che stava vivendo, abitava in un piccolo paese, dove tutti avevano i capelli neri; nulla di strano, forse, se non il fatto che Ozh-en - unico tra tutti gli abitanti del paese - aveva invece i capelli rossi.

La sua vita era un inferno; si sentiva osservato, schernito, giudicato, evitato e non riusciva ad accettare gli altri, così come sentiva che gli altri non riuscivano ad accettare lui; e quindi soffriva.

Una notte nella sua stanza fece un sogno e, con la magia che è tipica dei sogni, si ritrovò in quel posto fantastico che gli uomini immaginano essere il posto ove gli Dei abitano; ed egli, armato soltanto dei suoi fiammeggianti capelli rossi, attraversava con occhi stupiti questo posto meraviglioso con l'intento di ricevere dagli Dei un miracolo per superare la propria diversità e, quindi, superare anche la propria sofferenza.

Dietro un cespuglio, vide una piuma di pavone che si muoveva; intimorito - chissà perché - scappò dalla parte opposta e nel folto di una foresta piena di fiori meravigliosi, gli venne incontro un dio con la testa di elefante, che egli riconobbe essere il dio Ganesh.

Questi, affabilmente, gli disse: «Ozh-en, mortale, cosa stai facendo tu in questo posto caro a noi Dei?».

«Io sto cercando una soluzione al mio problema; io non riesco più a fare una vita tranquilla, soffro in continuazione perché sono diverso; ma già, tu sei un Dio e non puoi capire!». E senza neanche aspettare una risposta, mentre Ganesh agitava la proboscide, quasi sconcertato, si allontanò in un'altra direzione.

Ancora una volta i suoi passi vennero deviati da una piuma di pavone che faceva capolino dietro ad un cespuglio; e, allontanandosi dalla piuma, si incontrò con una donna bellissima, che a sua volta l'apostrofò: «Ozh-en, mortale, anche tu stai girando qua come me; soltanto che io ho uno scopo, ma tu, Ozh-en, ce l'hai uno scopo?».

«O bellissima Parvati - disse Ozh-en - io sto cercando una soluzione al mio problema: io sono diverso e non riesco a comprendere

come fare a trasformare questo mio modo di essere; ma già, tu sei soltanto una donna - anche se divina, in fondo - e certamente non mi puoi aiutare».

Così dicendo, si allontanò anche da Parvati e, girando dietro un grandissimo albero, gli apparve all'improvviso la dea Kali, la quale sventolava tra le dita delle piume di pavone. «Ozh-en, mio caro.. o forse ti chiami DevaKali, non ricordo più bene... cosa ci fai tu da queste parti?».

«Io, veramente, mia signora, cercavo una soluzione al mio problema; tu certamente sai. Vedi: questi capelli rossi sono la dannazione per me, io vorrei che tu facessi qualche cosa.»

«Ah, questo è terribile! - disse Kali - però devi capire, mio caro, che io non sono un'acconciatrice; potresti tingerti i capelli, ad esempio».

«Oh, ci ho pensato; però non cambia niente, perché io so che sono rossi, sotto!».

«Ah! Caro Ozh-en - continuò Kali - io sono una dea, non posso muovermi soltanto per fare una piccola cosa; se faccio qualcosa, la devo fare in grande; altrimenti, che dea sarei? E poi, ricordati che tra i miei appellativi c'è quello di distruttrice, dea della sofferenza; quindi, non so se sono proprio la persona adatta per risolvere il tuo problema!».

«Ma tu, mia signora - disse Ozh-en - sai che io ti ho sempre venerato; quindi ti prego, in nome dell'amore che ho per te, fai qualche cosa per aiutarmi, tu che puoi!», e si inginocchiò davanti a lei.

Kali lo osservò attentamente, poi disse: «Va bene, nella mia grande bontà, ti aiuterò, vedrai che ti aiuterò; farò ciò che tu vuoi, se lo vuoi.». E Ozh-en si risvegliò, sudato e tremante, nella sua stanza, con la sensazione strana che quel sogno fosse qualcosa più di un sogno.

Si alzò, bevve un bicchiere d'acqua, si guardò allo specchio, e quale non fu la sua sorpresa e la sua gioia nello scoprire che i suoi capelli erano diventati neri! Si inginocchiò piangendo, rivolgendosi ad un'ombra che non c'era: «Mia signora, ti ringrazio. Come possono chiamarti la distruttrice, la dea della sofferenza? Tu, che sei così buona con me?».

E poiché il sole stava sorgendo, aprì la porta ed uscì, per far vedere a tutti quello che era successo; ma tornò di corsa in casa, allorché si accorse che tutti, fuori, avevano i capelli rossi.

Favola della mela 1

«Non arriverà al nuovo anno» dicevano gli amici e i parenti piangendo, mentre la luna alta nel cielo sembrava bagnare con la sua luce le ultime ore dell'anno che stava finendo.

Ozh-en, nel suo letto, sognava.

Davanti a sé, all'improvviso, vide tre creature fantastiche: un angelo meraviglioso dalle grandi ali bianche risplendenti, un fanciullo dallo sguardo malizioso e le dita sporche di miele, una signora dallo sguardo severo e stranamente abbigliata, con nelle mani tante cose diverse e strane... nulla, però, che Ozh-en non conoscesse, perché nel corso della sua vita aveva esaminato con attenzione tutte le religioni, anche se mai una di esse era stata completamente soddisfacente per lui.

«Quest'anima è mia!» disse l'angelo.

«Non è affatto vero, è mia!» disse Krsna.

«Cosa state dicendo: mi appartiene!» gridò Kali.

Le tre creature confabularono un po' tra di loro, poi si rivolsero ancora verso Ozh-en.

L'angelo aveva tra le mani una mela e disse:

«Ozh-en, questa volta, almeno questa volta che sei in punto di morte, devi scegliere. Prendi questa mela - e gliela mise tra le mani -... ti ricorda qualcosa, forse, questo, ma non ha importanza... Quello di noi tre a cui darai la mela ti porterò via per il tuo ultimo viaggio».

Ozh-en guardò le tre creature, meditò ben bene e poi - mentre la luna cominciava a calare all'orizzonte - diede un morso alla mela e se la mangiò.

Si ritrovò pieno di vita e di speranza nell'anno nuovo che nasceva.

Favola della mela 2

Ozh-en sognava di trovarsi in un giardino meraviglioso. Ad un certo punto si trovò davanti Parvati, Kali e Krsna che lo guardavano con aria alquanto interessata. Preoccupato per l'interesse delle tre deità, Ozh-en cercava di farsi più piccolo possibile per paura di andare incontro a chissà quale sofferenza, perché se ognuna delle tre lo aveva fatto soffrire, chissà che cosa gli avrebbero fatto tutte e tre assieme...

«Io direi - disse Parvati - che Ozh-en è un mio discepolo».

«Come un tuo discepolo? - disse Kali agitando freneticamente le braccia - Ozh-en non può essere che un *mio* discepolo, io l'ho fatto crescere, facendolo anche soffrire, certamente, ma molto ha imparato da me».

«Ma cosa state dicendo - disse allora Krsna, mentre si stuzzicava le unghie con le piume di pavone - in fondo l'ho preso io che era ancora quasi un individuo incapace di soffrire e l'ho reso sensibile affinché potesse soffrire con te, Kali, e poi arrivare a soffrire con te, Parvati, quindi Ozh-en non può essere che mio».

E le tre deità cominciarono a disputarsi il possesso di Ozh-en, il quale, dal canto suo, dapprima pensò di fuggire dalla situazione, ma poi ricordando certi precedenti preferì non farlo.

Alla fine Parvati ebbe un'idea: «Facciamo una cosa, facciamo decidere a lui. Ecco... - allungò una mano e prese una mela da un albero - a chi darà questa mela, Ozh-en, questi diventerà il suo unico signore e padrone».

«Mi ricorda qualcosa» disse Ozh-en e ricevette tra le mani il bel pomo bianco e rosso, trovandosi di fronte ad una situazione difficile, anche perché non riusciva proprio a comprendere quale sarebbe stato il minore dei tre mali. Guardò la mela e guardò Parvati, guardò la mela e guardò Kali, guardò la mela e guardò Krsna, e ancora non si decideva su cosa fare.

Poi alla fine, con un sorriso soddisfatto, trovò la soluzione: prese la mela e cominciò a mangiarla a morsi. E si risvegliò contento.

F favola della mela 3

Ozh-en si ritrovò tutto contento mentre masticava la sua mela.

Davanti a lui Krsna, Parvati e Kali lo osservavano.

Ad un certo punto Parvati agitò una mano ed il boccone di mela diventò acerbo, Kali agitò le braccia e la buccia della mela che stava masticando divenne rugosa e gli raschiò le labbra, la lingua ed il palato... ma Ozh-en continuò a masticare.

Infine Krsna agitò la piuma di pavone e quando Ozh-en sentì i vermi che si muovevano nel boccone sputò la mela e si vide di fronte la sua scelta da cui non poteva più fuggire.

**Ciclo
della testa di
Ozh-en**



favola della testa staccata

Ozh-en alzò gli occhi verso Kali sistemandosi un po' meglio sulle ginocchia e alzando lo sguardo pieno di lacrime verso di lei.

«Mia Signora - le disse - io ho esaminato la mia vita e mi sono scoperto che appena potevo ho rubato, mi sono scoperto che appena potevo ho parlato male delle altre persone, mi sono scoperto che appena potevo ho fatto sì da ricevere dagli altri anche quello che non mi apparteneva, ho scoperto che ho fatto in modo che gli altri avessero di me un'opinione diversa dalla mia realtà, ho scoperto insomma - e qui pianse nel modo più disperato possibile - che sono talmente egoista che mi meraviglio io stesso di quanto grande sia il mio egoismo! Oh Signora mia, ti prego, fai qualche cosa, qualcosa di vero, di importante per far sì che la mia vita sia diversa, da questo momento in poi.».

Kali trasse un sospiro, mentre dai suoi occhi scendevano gocce di miele come lacrime e cadevano sul capo di Ozh-en inginocchiato davanti a lei.

Poi, con un solo elegante fendente, gli staccò la testa dal collo.

F favola di Parvati e la testa 1

«Hops!» esclamò Parvati, inciampando in qualche cosa e finendo lunga per terra nel tenero abbraccio dell'erba di smeraldo. I suoi meravigliosi occhi scuri ebbero un lampo di disappunto. «Questa è opera di Krsna! - esclamò ad alta voce - Soltanto lui può avermi fatto uno scherzo di questo tipo!».

«No, mia Signora, - esclamò Krsna che, combinazione, stava passando da quelle parti - non era mia intenzione farti nessuno scherzo; tu sei inciampata semplicemente nella testa di Ozh-en che Kali aveva tagliata in una favola precedente. Quindi, come vedi, mia dolcissima Signora, io non ho colpa di nulla.».

Parvati, un po' imbarazzata per la situazione in cui si trovava, guardò attentamente davanti a sé e vide che, effettivamente, era inciampata in una testa, neanche tanto ben fatta, a suo giudizio. «Non è possibile essere così disordinati da lasciare teste in giro!» esclamò, e stava per chiamare Kali quando questa comparve da dietro un albero.

«Non dire una parola, mia Signora.

Non era certamente mia intenzione farti inciampare, tu che sei così bella (anche se, qualche volta, la bellezza decade) ma, vedi, io ho seguito per tanto tempo Ozh-en e Ozh-en si è rifiutato così a lungo di comprendere che non ne potevo proprio più, neanche di vedere soltanto la sua testa! Così, dopo averlo accontentato e aver cambiato la sua vita, me ne sono andata dimenticandomi immediatamente di quella cosa rotonda.».

Parvati allungò una mano tra i fili d'erba e i fiori, prese per la nuca la testa e la girò verso di sé. Gli occhi di Ozh-en erano ancora spalancati per la sorpresa e da essi colavano due lacrime, lentamente.

Parvati fissò quegli occhi, intinse un dito nelle due lacrime e lo portò alle labbra, e poi gli disse: «Ozh-en, perché stai piangendo?».

«Mia dolcissima Signora, - rispose la testa - io desideravo veramente con tutto il mio essere di arrivare a comprendere; con Krsna qualcosa forse avevo compreso, ma non mi bastava; Kali mi ha dato la sofferenza ed io l'ho attraversata, grazie a lei, in tutte le sue forme, ma an-

cora non mi è bastato; ed ora eccomi qui, misero resto di un uomo, che ha per unica consolazione vedere un dolce sguardo nei tuoi occhi!».

I loro occhi si fissarono, poi Parvati prese dolcemente la testa tra le mani, se la mise sotto un braccio e gli disse: «Ozh-en, stai tranquillo mio caro, adesso tocca a me e proverai cosa sia l'amore, ma non credere che sia facile com'è stato finora!».

Favola di Parvati e la testa 2

Parvati camminava per la foresta tenendo ancora sotto il braccio la testa di Ozh-en e, mentre scivolava sotto le fronde degli alberi, si intratteneva con la testa in una conversazione.

Infatti, Ozh-en si lamentava con Parvati per la sua miserabile situazione: «Ah, come sono sfortunato! Ah, che brutta vita ho trascorso! E, come risultato di tutte le mie sofferenze, adesso mi trovo decapitato - anche se tra le tue adorabili mani, mia Signora - e non so come fare a modificare la mia esistenza!».

«Figlio mio, - disse dolcemente Parvati - in poche parole tu, anche se non lo dici apertamente, vorresti che io facessi qualche cosa per te.».

«Mia Signora, io non l'ho detto perché speravo che tu lo facessi senza che io dovessi chiedertelo ma, effettivamente, la mia condizione così miserabile di testa senza corpo non è una cosa che mi possa far felice e vorrei, veramente vorrei, trovare la felicità, essere sempre a contatto con gli altri, poter godere della loro compagnia, poter dare tutto ciò che posso dare.».

«Se è questo che vuoi, allora, mio caro figlio, vedrò con amore di accontentarti.».

Nel frattempo, camminando, erano giunti davanti a una grotta. Parvati e la testa entrarono nella grotta.

La grotta riceveva luce da un buco che c'era nell'alto e al centro della grotta era posta una colonna di marmo. Parvati si avvicinò alla colonna e, con cura e delicatezza, mise in cima alla colonna la testa.

«Ecco, figlio mio, qui avrai occasione di modificare la tua vita.».

«Ma come posso fare, mia Signora?».

«Io spargerò la voce, figlio mio, che tu sai predire il futuro, che sai dire molte cose, che sai dare consigli, e vedrai che tutta la gente che ha bisogno verrà a parlare con te. Ecco, come vedi, che anche la tua condizione di "senza corpo" potrà essere d'aiuto a te e agli altri.».

«Ma... veramente... io non era proprio questo che...».

Ma ormai Parvati era uscita dalla grotta per andare a spargere in giro la buona novella.

Favola dell'esperienza 1

Ozh-en era sul suo capitello ed osservava la grotta in cui si trovava: non c'era nessuno intorno a lui e lui sapeva perché; infatti, era il secondo plenilunio di maggio – una cosa molto rara nei tempi – e tutti si erano radunati all'esterno per divertirsi, con falò, canti, ghirlande di fiori, bevande e risate tra amici. Solo lui restava in cima al suo capitello nella grotta quasi buia e, annoiandosi un poco, incominciò a pensare, e si diceva, tra sé e sé: «Io, forse l'unico in tutta la Terra, sono qua da solo in questa grotta e mi chiedo: 'Ma perché sono qua?'. Non riesco proprio a trovare nessuna risposta!».

Mentre andava così pensando, ecco che, in un piccolo lampo di luce, accanto a lui comparve Parvati che, bella come sempre e col suo più dolce sorriso, lo guardò negli occhi; e Ozh-en, incoraggiato da quello sguardo, le chiese:

«Parvati, mia dolce Signora, perché sono qua?».

Parvati appoggiò le labbra sulla sua fronte in un piccolo bacio, e questo fu sufficiente perché la testa di Ozh-en incominciasse a dondolare sul piedestallo, fino a cadere verso il pavimento, con uno strano suono.

«Ah, sfortunato quel ragno!», disse Parvati; e tirò su la testa di Ozh-en e la rimise a posto, osservando con aria un po' disgustata i pezzetti di ragno che erano rimasti attaccati alla punta del suo naso; e poi, scrollando le spalle, disse ad Ozh-en:

«Perché sei qua? Ma per fare esperienza, mio caro!» e se ne andò.

Favola dell'esperienza 2

Ozh-en meditò un po' su quanto aveva detto Parvati, ma sentiva che la risposta non lo soddisfaceva completamente e, mentre stava così pensando, ecco che sull'onda di un soffio di vento leggero comparve accanto a lui Krsna, con la sua solita piuma di pavone tra le dita, che si sventagliava con delicatezza; e anche a lui Ozh-en disse:

«Mio Signore, sai dirmi per favore perché io sono qua?».

Krsna accelerò un attimo il movimento della piuma e questo provocò un piccolo vento che, ancora una volta, fece cadere la testa di Ozh-en dal piedestallo, che rotolò due o tre volte fino a fermarsi vicino a una piccola colonia di indaffaratissime formiche; le quali non si scomposero per nulla ma, anzi, si avvicinarono alla testa e incominciarono, una per una, a portare via i pezzetti di ragno rimasti attaccati al naso di Ozh-en; fino a quando Krsna prese la testa e la rimise al suo posto.

«Amico mio – disse Krsna – vuoi che ti dica perché sei qua? Ma mi sembra evidente direi: per dare la tua esperienza agli altri!» e s'allontanò nel buio.

Favola dell'esperienza 3

Ozh-en rimase un po' perplesso, cercando di fondere le due risposte che aveva ricevuto per ottenere una visione più completa e sentita nella sua interiorità alla domanda che aveva posto; ma, in quel momento, con un tintinnare di ferraglia di piccoli teschi, ecco che accanto a lui comparve Kali. Come al solito il suo sguardo era terribile, intorno al collo aveva una collana di teschi un po' strana, diversa dal solito in quanto sembrava che ci fosse qualcosa che non andava.

Malgrado avesse un po' di paura, Ozh-en, visto i precedenti, osò chiedere anche a Kali:

«Kali, mia Signora, tu puoi dirmi perché sono qua?».

Kali lo guardò con occhi lampeggianti e incominciò a togliersi dal collo la collana di teschi, dove – ora s'accorse Ozh-en – c'era un posto vuoto; e, intanto, allungava le mani verso la testa di Ozh-en; il quale, all'improvviso, con un balzo interiore di comprensione, disse:

«Non è importante che tu mi risponda, mia Signora; ho capito, ho capito: io sono qua perché questo è il mio posto!».

Favola dell'amore per due persone

«Dimmi Ozh-en, nella tua sapienza; tu, che tanto hai vissuto, tanto hai sofferto, tanto hai imparato, trovandoti infine ad aiutare noi - poveri esseri umani - sopra quel capitello, come una testa senza corpo; ho un problema: io amo due persone ... Per chi è il mio amore, Ozh-en? Tu che sai tutto, dimmi: per l'una o per l'altra?»

Ozh-en aspettò un po' e poi rispose: «Ma perché, prima, non provi ad amare te stesso?»

Favola della testa saggia

Ozh-en stava tranquillo sul suo capitello decorato a fiori di loto, aspettando che entrasse uno dei tanti visitatori che, nel corso della giornata, delle giornate, dei mesi e degli anni, venivano a parlare con lui per porgli delle domande, in quanto la sua fama ormai si era così a lungo sparsa che da tutti i punti cardinali arrivavano individui a porgli dei quesiti.

La persona sulla porta ebbe un attimo di esitazione e poi si fece avanti.

«Mio Signore, - disse - mi hanno detto che tu sei molto saggio e sapiente, che è la stessa Parvati che ti mette in bocca la sua realtà e la sua verità, e allora ti prego, mio Signore, io tanto ho vissuto, tanto ho girato per il mondo, tante cose ho visto, tante cose ho imparato, tante altre ho imparato di non conoscere, e adesso mi piacerebbe tanto, mio Signore, che tu potessi dirmi infine la tua ultima verità.»

Ozh-en incominciò ad arricciare il naso, a stringere gli occhi, a storcere la bocca, a gonfiare le gote e persino a muovere le orecchie; assumendo, in tal modo, arie sempre più strane e, in qualche modo, anche spaventose.

Al punto tale che l'interlocutore, quasi atterrito, si alzò precipitosamente e si allontanò dalla grotta.

Di fianco a Ozh-en, una giovane ragazza che lo osservava gli si rivolse interrogativamente: «Mio saggio Signore, possibile mai che l'ultima verità sia così spaventosa da farti assumere quelle espressioni terribili!?».

«Ah, mia cara,» - rispose Ozh-en con un sospiro di sollievo - «non hai idea di come sia stato difficile per me sentirmi prudere il naso e non potere farci niente!»

Favola della goccia d'acqua

Ohz-en osservava una goccia d'acqua sul vetro e, mentre la osservava, più che convinto di essere un grande maestro, diceva:

«Io so, io so, io so; ah sì: io so» ma, mentre parlava, ecco che nella goccia incominciarono a comparire gli occhi di Parvati, che lo fissavano con fiero cipiglio e, lentamente, le parole di Ozh-en incominciarono a cambiare:

«Io .. so, ... io ... so, io ... credo di... sapere, io credo... di sapere, io credo di sapere!».

E questa volta si risvegliò in cima alla sua colonna senza alcun problema.

Favola della testa nella grotta

Il parapsicologo convinto si recò ancora una volta dal suo amico, spinto dal suo entusiasmo nel cercare di convincerlo della realtà a cui ormai egli si era dedicato. «Mio caro amico, gli disse ho saputo una cosa eccezionale: un mio conoscente che si è recato in un paese lontano è arrivato in un posto, sperduto tra i monti, dove esiste una grotta all'interno della quale, su una colonna, vi è la testa di una persona che dice cose di una saggezza incredibile, che risponde a tutte le domande che vengono poste dando consigli e suggerimenti. Io direi che questo è un fenomeno che potremmo cercare di andare a constatare assieme e vedrai che, se così è, certamente tu questa volta dovrai convenire con me che vi è qualche cosa di diverso dalla realtà scientifica che tu conosci.».

«Potrebbe essere interessante - disse l'amico - Organizziamoci in modo tale da poter fare un viaggio di quel tipo, anche se ti dico già in partenza che vi sono tanti modi per simulare una cosa del genere. Con i mezzi tecnici che esistono ora, una testa su una colonna non è che non possa essere falsificata; e anche non soltanto farla parlare, ma addirittura ballare!».

«Sì, certamente, capisco il tuo punto di vista, - disse il parapsicologo convinto - ma, se la cosa in se stessa può essere falsificata, forse da quello che dirà la testa potresti ricavare delle certezze che altrimenti non potresti avere.».

Fu così che i due amici partirono e, al termine del loro viaggio, si ritrovarono in una grotta, al centro della quale vi era una colonna e, sulla colonna, la testa di Ozh-en; ai piedi della colonna tutte le offerte, le candele e i voti che le persone che andavano da Ozh-en per chiedere consiglio ricavavano come dono a questa specie di oracolo. L'amico del parapsicologo convinto, anche se non sapeva bene come rivolgersi alla testa, incominciò il discorso:

«Mio... mia... (Signore?...) amico, ci puoi raccontare qualche cosa di te? Com'è che sei finito in questa situazione così strana?» La testa sbatté un attimo gli occhi e poi incominciò a raccontare la sua storia;

raccontando come fosse stato per tante vite discepolo di Krsna e come Krsna l'avesse fatto diventare matto con i suoi scherzi ironici e spesso anche cattivi. Raccontò come poi, allora, deluso da Krsna, fosse passato a diventare discepolo di Kali, ma come anche questa dea, con la sua crudeltà, avesse tormentato parecchie delle sue vite; e raccontò infine come, avuta la testa mozzata da Kali, essa fosse stata raccolta da Parvati che le aveva offerto questa possibilità di aiutare gli altri, potendo rispondere a tutte le domande che venivano fatte; ed ecco, così, che si ritrovava su questa colonna a disposizione di tutti coloro che avevano bisogno.

Il parapsicologo convinto ascoltava con gli occhi sbarrati; l'altro lo guardò e disse: «Al di là di tutto questo, che può essere anche una finzione, a me sembra che costui sia proprio fuori di testa!»

Favola della ballerina nella pozzanghera

Ozh-en era seduto di fianco a una pozzanghera d'acqua e osservava le increspature che il vento provocava sullo specchio della pozzanghera; e, intanto, tra sé e sé pensava: «Ma guarda un po', tutti i giorni tante persone vengono a me e mi chiedono consiglio; tante creature vengono e io so dare loro la risposta giusta ... Allora è proprio vero; allora, in fondo in fondo, io sono veramente un buon maestro!» e intanto guardava la pozzanghera che si muoveva davanti ai suoi occhi; e l'acqua, increspandosi, un po' alla volta incominciò a mostrare dei colori, incominciò a mostrare delle forme che si andavano precisando.

Stupito di aver messo in atto, senza volere, un'altra delle sue meraviglie, Ozh-en guardava la piccola pozzanghera e vedeva che nello specchio che essa formava si andava costruendo una figura bellissima, di una donna dai lineamenti e le fattezze eccezionali che ballava facendo delle piroette intorno a se stessa, avvolta in veli leggerissimi dai colori magnifici.

«Oh, - pensava Ozh-en - che grande magia ho fatto ancora una volta!».

La ballerina meravigliosa si fermò di botto sulla punta del piede destro, lo fissò negli occhi e disse: «Ozh-en, proprio non vuoi tenere la testa sulle spalle!».

Mosse un velo e Ozh-en si risvegliò sul suo piedistallo, cercando di comprendere cos'è che l'aveva svegliato di colpo.

Poi, alla fine, richiuse gli occhi e s'addormentò ancora.

F favola del terremoto 1

Ozh-en stava nella grotta, sopra il suo piedistallo e intanto pensava:

«Se Parvati mi ha messo qua sopra, se io elargisco consigli a tutti quelli che vengono a trovarmi, allora vuol dire che io sono abbastanza grande, alla fin fine! chissà quant'è forte la mia possibilità di cambiare la realtà!».

In quel momento ci fu una piccola scossa di terremoto e la testa incominciò a ondeggiare avanti e indietro sul piedistallo. Spaventato dalla paura di cadere, Ozh-en pensò:

«Ohhh, come vorrei che si fermasse, perché altrimenti potrei cadere e schiacciarmi il naso».

Il terremoto improvvisamente si fermò e Ozh-en rimase sempre col dubbio se era stato lui a cambiare la realtà o se la realtà cambiava, che lui esistesse o meno.

Favola del terremoto 2

«Certamente è bello aiutare gli altri - diceva tra sé e sé la testa di Ozh-en - però ... insomma ... stare tutto questo tempo qua, tutto questo lungo tempo su questo capitello non è una cosa molto facile! Sempre girato nella stessa direzione, vedo sempre le stesse cose, ora dopo ora, giorno dopo giorno. Ah, se potessi in qualche modo cambiare la mia vita!» .

In quel momento una piccola scossa di terremoto fece ballare la caverna; il capitello ondeggiò, prima a destra, poi a sinistra e, inevitabilmente, la testa di Ozh-en, già rotonda per natura, rotolò per terra e, siccome il pavimento era leggermente in discesa, Ozh-en si ritrovò nell'angolo più buio della grotta con gli occhi rivolti ad una pietra grigia.

«Come sono stupido! - disse - Possibile mai che non impari a star zitto!?» e poi sorrise, sollevato, sentendo il passo leggero di Parvati che veniva a rimmetterlo al suo posto.

favola delle due teste

Ozh-en stava sul suo capitello, intanto chiacchierava con Ganesh lamentandosi, come suo solito: «Insomma la mia vita è veramente monotona: io sono sempre qua su questa piccola porzione di materia e non ho mai nulla da fare specialmente nelle stagioni come queste in cui piove a dirotto e nessuno si aggira per le montagne per andare a trovare una testa su un capitello all'interno di una grotta».

«Ozh-en, Ozh-en... ma possibile che ti lamenti sempre!».

«Ma io mi sento solo!» .

«Ma ci sono io qui, Ozh-en, per parlare con te.» .

«Ma tu non conti: tu sei un Dio; come posso io parlare sempre solo con un Dio, ho bisogno di confrontarmi con qualcun altro».

«Va bene Ozh-en, vedrò di accontentarti, ti porterò qualcuno con cui tu ti possa confrontare, in modo che tu ti senta, poi, meno solo.» .

E Ganesh si allontanò nel buio. Dopo un po' di tempo, agitando allegramente la sua proboscide, pose ad un metro di distanza dal capitello di Ozh-en un altro capitello.

«Cosa stai facendo?» disse Ozh-en.

«Non ti preoccupare- rispose Ganesh - aspetta». E, sempre agitando la proboscide allegramente, uscì di nuovo nella notte.

Dopo un po' ritornò con una testa, prese questa seconda testa e la mise sul capitello e gli disse: «Ecco Ozh-en ora non sei più solo, hai qualcuno con cui poter parlare; non soltanto, ma visto che anche lui ha soltanto la testa come te potrete parlare delle cose comuni, dei vostri problemi.».

E fece per allontanarsi, ma Ozh-en lo richiamò e gli disse: «Ganesh, scusa, ma perlomeno gira la testa verso la mia parte in modo che ci possiamo guardare negli occhi: io vedo soltanto la sua nuca!».

«Oh che sbadato!» disse Ganesh, agitando orecchie e proboscide.

«Un attimo solo!» prese la testa, la girò e Ozh-en si trovò a fissare i suoi stessi occhi.

Favola dell'infelicità

Ozh-en, per una volta, nel corso delle sue molte vite, viveva una vita da ricco. Era talmente ricco, talmente ricco che, se si fosse messo su una bilancia e il suo peso fosse stato moltiplicato per dieci e trasformato in oro, avrebbe potuto togliere gran parte della fame sulla Terra.

La ricchezza però, come tutti quelli che la possiedono sanno e tutti quelli che non la possiedono sperano, non dà veramente la felicità: infatti Ozh-en, con tutte le ricchezze e tutto ciò che poteva avere era, in fondo, infelice: sentiva che gli mancava qualche cosa ma non riusciva a capire che cosa, aveva un senso di insoddisfazione interiore che gli faceva vivere le sue giornate in mezzo al lusso, agli agi, alle feste, e via dicendo, con una sorta di intimo rimescolio che non lo faceva sentire soddisfatto di nessuna cosa che faceva, perché avvertiva una mancanza.

Incominciò a pensare a che cosa poteva mancare. Certamente non il denaro, certamente non il lusso, certamente non una bella casa (aveva una reggia addirittura), certamente non una bella moglie (anzi ne aveva persino troppe, ed anche questo qualche problemino glielo causava).

Un giorno sfogliando un giornale che proveniva dai paesi dell'occidente, improvvisamente vide una fotografia. Si trattava di un dolce. Ozh-en guardò questo dolce ed immediatamente se ne innamorò.

«Ecco, forse, ho trovato - pensò tra sé - che cosa mi mancava: l'unica cosa che mi manca, che non ho mai trovato è un dolce così bello e, senz'altro, così buono!». Detto fatto schioccò le dita ed il suo attendente venne incaricato di prendere un aereo e di portargli il più velocemente possibile questo dolce.

Poiché ogni suo desiderio era un ordine, l'attendente girò intorno al mondo, trovò il cuoco che aveva creato quel dolce, e si fece fare un analogo dolce da portare ad Ozh-en.

Finalmente ritornò accanto al suo padrone e, su un meraviglioso vassoio d'argento tempestato di pietre preziose, gli presentò questo dolce.

Ozh-en guardò bene il dolce, e dopo che ne ebbe ammirata la forma e annusato il profumo, si rese conto che la sua infelicità, non era passata.

Si mise, quindi, cupo sulla sua sedia, con gli occhi chiusi, cercando di capire perché continuava ad essere così infelice anche con un dolce così bello davanti a sé, ed era tanto immerso nei suoi pensieri che, un po' alla volta, si addormentò e fece un sogno.

Sognò di essere privo di corpo e di ritrovarsi, semplicemente come testa, sopra un capitello all'interno di una grotta, però sapeva di essere ancora lui: Ozh-en.

E l'Ozh-en sopra il capitello a sua volta si stava annoiando; erano alcuni giorni che nessuno veniva da lui a fargli visita, a portargli offerte, a chiedergli consigli, a parlare, e le giornate sembravano diventate eterne. Tra un sospiro di noia e l'altro, improvvisamente vide entrare qualcuno nella grotta e si ravvivò subito, anche se non era molto soddisfatto nel vedere chi era che gli si faceva incontro: infatti davanti a lui si stava avvicinando un bellissimo giovanetto con delle piume di pavone ed un'aria sorridente, che così gli si rivolse:

«Ozh-en, mio caro Ozh-en, ne hai fatta di strada per arrivare qua sopra, e so che adesso sei un po' infelice... è stata anche colpa mia, lo ammetto. Allora, guarda, facciamo così: ti faccio un regalo in modo da farti perdonare da te», agitò la piuma di pavone e su un altro capitello accanto a quello della testa di Ozh-en, comparve un magnifico dolce.

Questo dolce era fatto a forma di pavone con delle bellissime creme di tutti i colori che rendevano la coda luccicante, come se fosse stata fatta di tante pietre preziose, e Ozh-en spalancò gli occhi sorpreso nell'osservare questo dolce meraviglioso che mandava verso di lui un profumo eccezionale. Girò gli occhi per rivolgersi a Krsna, ma Krsna se n'era già andato.

«Certo mi ha fatto un regalo ma, come al solito, - pensò Ozh-en - mi ha messo in difficoltà. Come faccio con questo dolce? Non posso prenderlo, non posso neanche dargli una leccata!» E così, incominciò, tra sé e sé, a lamentarsi per questa impossibilità di fare suo, in modo totale, quel bellissimo dolce.

Un movimento all'interno della grotta attirò il suo sguardo.

E chi vide se non la sua tremenda persecutrice, Kali dalle molte braccia, che si avvicinò a lui dicendogli: «Ozh-en, mi ha detto Krsna che ti ha portato un regalo e, sapendo com'è dispettoso, volevo venire a farti due risate e vedere che cosa ti aveva fatto!».

«Ah, Kali - disse Ozh-en - giungi proprio a proposito, potresti farmi

un favore: tu che hai così tante braccia usane una per darmi un po' di questo dolce che è così buono, ti prego!»

«Ah - disse Kali inorridita - io sporcarmi le dita con un dolce? Ma neanche per idea, mi dispiace!» e se ne andò via di corsa.

Ozh-en, sempre più rattristato, riprese a lamentarsi tra sé e sé: «Ah che sfortuna, non ho corpo, non ho lingua, non ho braccia... cioè, la lingua ce l'ho, ma non arriva fino a laggiù! Poteva anche metterla un po' più vicina questa cosa... ma no Krsna... dispettoso come sempre... ho questo bellissimo dolce qui davanti a me e non riesco neppure a mangiarlo. Ma sarò sfortunato! Tutte le mie esistenze sono state veramente sfortunate!».

«Ozh-en, Ozh-en ma che cosa stai dicendo? - disse Parvati entrando nella grotta - cerca di vedere il lato positivo delle cose: non vi sono mai soltanto delle vite totalmente sfortunate. L'esistenza, insieme alla sfortuna, molte volte porta delle fortune, ma tu non riesci ad accorgertene. Comunque se è questo dolce che ti disturba, lo porto via, non avere paura!». Prese il dolce tra le braccia e lo portò via dalla grotta.

«Certo - pensò Ozh-en - senza vederlo è molto meglio», anche se nell'aria aleggiava un certo profumino che attizzava il suo ricordo.

«Eppure forse anche Parvati può aver ragione, cerchiamo di fare qualcosa di diverso, osserviamo la mia situazione in modo diverso così da trarre un frutto da questa esperienza che ho vissuto. Ho trovato: sono un uomo, anzi una testa, veramente fortunata. Eh sì, perché non posso soffrire di stomaco, non posso fare indigestione, e non mi può neppure venire il mal di pancia! Questo significa che essere una testa ha i suoi vantaggi!»

E, sorridendo tra sé, chiuse un attimo gli occhi... proprio mentre Ozh-en, assiso sulla sua sedia li riapriva, davanti a sé il magnifico dolce a forma di pavone.

Allungò un dito, lo intinse nel dolce e se lo portò alle labbra, poi con una certa voracità incominciò a mangiare il dolce fino all'ultima briciola.

Quando, finalmente, l'ebbe finito si appoggiò allo schienale soddisfatto e pensò: «Certo, quel dolce non ha cambiato la mia felicità, non mi ha reso più felice, però adesso ho capito qualcosa di me che non avevo mai capito: sono veramente sempre stato molto e troppo goloso!».

E soddisfatto per questa sua nuova scoperta sorrise di felicità.

Favola dei 333 spilli

«Parliamoci chiaro - disse Ozh-en a Parvati - tu mi hai messo su questo capitello per farmi comprendere che cos'è l'amore. Ma come faccio ad arrivare a comprendere l'amore se non ho neanche una sicurezza di che cosa sia la realtà?

Per arrivare a comprendere qualcosa di così grande vorrei avere un punto fermo sul quale basare la mia comprensione, ed invece tu mi insegni, mi hai insegnato che tutto quanto sto vivendo è illusorio».

«Mio caro Ozh-en, se vuoi io ti posso dare un punto di realtà fermo al quale tu puoi fare riferimento. Qualcosa di reale, veramente».

«Oh, mia signora, se tu facessi questo, se dici che puoi farlo e penso che tu possa, io te ne sarei veramente grato».

«Allora guarda Ozh-en, in questa mano io ho una scatola di piccoli spilli, questa è una realtà. E' veramente un realtà, essa esiste. In essa sono depositati trecentotrentatre spilli. Ti garantisco che è reale, e da questa realtà tu puoi cercare di arrivare a svelare un po' alla volta tutta l'illusione».

«Mia Signora, io ti credo quando tu mi dici le cose, però dopo le esperienze passate con altri Maestri, sono abbastanza diffidente. Come posso essere sicuro ad esempio, che la realtà sia proprio completamente come tu dici? Che so io: che gli spilli non siano 333 ma 666, ad esempio, e questo renderebbe la mia realtà, la mia conoscenza della realtà, qualcosa di sbagliato fin dalla partenza. Come potrei allora basare su questa cosa reale, la mia conoscenza, il mio superamento dell'illusione?»

«Ozh-en, come ti capisco! Posso aiutarti ancora una volta, facciamo così».

Prese uno spillo: «Uno» disse, e glielo conficcò sul naso.

«Due» e glielo conficcò su una guancia.

«Tre» e glielo conficcò su un labbro.

«Quattro»... e andò avanti così per tutta la scatola.

Ad un certo punto, in mezzo alla sofferenza, Ozh-en si aspettava di sentir dire Parvati «Trecentotrentatre» e finalmente finire di soffrire,

ma sentendo silenzio riaprì gli occhi e guardò Parvati che osservava la scatola con aria perplessa.

«Che succede, mia signora?» disse Ozh-en, cercando di parlare, anche tra la sofferenza.

«Devo aver contato male, perché mi sono fermata a 332, e siccome io avevo detto che erano 333 non è possibile che siano 332».

«Mia Signora che cosa è possibile fare allora?»

«E' semplice, mentre li tolgo li riconterò».

«Uno, due, tre, quattro» e continuò fino a 333.

Favola della trottola

Oh-zen era sul suo piedestallo quando vide arrivare Kali.

«Mia Signora, - le disse - voi mi avete messo su questo piedestallo affinché potessi aiutare gli altri, parlare con gli altri, ma sono così limitato! Guardate: sono qua fermo, immobile, sempre girato nella stessa direzione; come posso aiutare veramente gli altri in queste condizioni? Se voi mi deste il mio corpo, forse potrei fare qualche cosa di più.»

Kali stette un attimo sopra pensiero e poi gli rispose: «Ohz-en, il tuo corpo non so dove sia finito, però qualche cosa posso fare per aiutarti e far sì che tu possa avere un raggio d'azione più ampio».

«E allora fatela, mia Signora!» disse Ozh-en.

Kali gli mise una mano sulla testa e, con una torsione, lo fece girare come una trottola.

Favola della testa e del caldo

Ozh-en era in cima al suo capitello nella sua grotta e, malgrado fosse una grotta e quindi anche piuttosto buia e umida, faceva un caldo veramente tremendo!

E lui continuava a chiedere, ad ogni persona che veniva per chiedere qualche ragguglio illuminato alla sua proverbiale evoluzione:

«Ma com'è fuori? Viene finalmente un bel temporale, anzi un bel monzone che rinfreschi l'aria e si stia un po' meglio?» e riceveva sempre risposte negative.

Fatto sta, che la nostra testa di Ozh-en intanto sgocciolava sempre, tutto il capitello era pieno di sudore, e lui non ne poteva proprio più. Ad un certo punto, era così disperato che si rivolse persino a Krsna dicendo:

«Krsna, ti prego, fai qualche cosa per alleviare questo caldo, perché io non ne posso più!».

Detto fatto, davanti a lui si presentò Krsna che gli disse:

«Hai detto?»

«Eh..» bisogna dire che ebbe un attimo di perplessità, prima di parlare; poi, fattosi coraggio, disse: «Beh, ho detto: "«Krsna, mio grande ... mio grande ... mio grande Krsna, fai qualche cosa per alleviare questo caldo che ho."»

Krsna lo guardò di nuovo negli occhi intensamente, mosse le labbra e poi gli sputò dritto in un occhio e gli disse:

«Ecco, per un momento ho alleviato il tuo caldo».

Favola della palma

Ozh-en era nella penombra della sua caverna, sopra il suo capitello, a circa un metro dal suolo, e scrutava nella penombra mentre grosse lacrime gli gocciolavano dagli occhi.

«Non ce la faccio più, – diceva – come faccio a continuare a vivere così, chiuso in questa grotta, senza avere più il corpo, senza nessun motivo per il quale vale la pena di vivere?».

Accanto a lui, all'improvviso, si materializzò Kali.

«È inutile che vieni, perché tanto non mi puoi fare di peggio di quello che sto già vivendo! Non posso neanche suicidarmi! Come faccio a buttarmi giù dal capitello?! Potrei muovere la mascella, muovere gli occhi, muovere le orecchie, persino soffiare dal naso; ma, anche se riuscissi a cadere, certamente da questa altezza mi schiaccerei il naso e basta; quindi non posso neanche farla finita! Mi avete tolto tutto: il corpo, la vita, la persona che amavo l'avete fatta morire ai miei piedi; ma cosa volete ancora da me? Lasciatemi morire una volta per tutte e che io finisca la mia esistenza nella realtà!».

Kali schioccò le dita e Ozh-en si ritrovò all'improvviso di nuovo col suo corpo; era sulla cima della palma più alta della foresta, con le piante dei piedi appoggiate su due noci di cocco e, guardando giù, vedeva lontano un terreno nudo e scabro, pieno di pietre.

«Questa è la situazione buona – disse Ozh-en – finalmente hanno fatto davvero qualcosa per me, finalmente posso farla finita una volta per tutte!».

Accanto a lui si materializzò Krsna, con la sua solita piuma di pavone tra le dita.

«È inutile che cerchi di dissuadermi, – gli disse Ozh-en – ormai la mia decisione è presa!».

Krsna lo guardò bene, prese la piuma di pavone, sfiorò la testa di Ozh-en e Ozh-en cadde dalla palma.

Favola del corpo di Ozh-en 1

Ozh-en stava rimuginando sopra il suo piedestallo. Era un po' di tempo che la situazione incominciava ad essere per lui insopportabile e, a questo punto, prese una decisione e urlò a gran voce: «Krshna! Kali! Parvati! - e la voce rimbombò nella grotta, ripetendo mille volte l'eco di questi nomi – Almeno una, subito qua! Ho bisogno di parlare con qualcuno di voi!».

All'improvviso la grotta ebbe una specie di tremito ed ecco che, davanti a Ozh-en, comparve Kali, con lo sguardo fiammeggiante e la collana di teschi che tintinnava lugubrementemente ogni volta che i teschi picchiavano l'uno contro l'altro, come se fossero delle nacchere.

«Mi hai chiamato, Ozh-en?».

«Sì che ti ho chiamato!».

«Non mi sembri molto rispettoso, oggi; di solito dici 'Mia Signora!'».

«Che mia Signora e mia Signora del cavolo! Io sono stufo di stare su questo piedestallo; voglio subito, qua, indietro immediatamente il mio corpo!».

«Ozh-en, non capisco. Potevi chiederlo prima!».

Schioccò le dita e il corpo di Ozh-en cadde davanti al piedestallo.

«Oh, e adesso? – disse Ozh-en e si fermò perplesso. Si guardò in giro: Kali non c'era più. Allora chiamò di nuovo a gran voce: «Kali! Krshna! Parvati!».

Ed ecco che, con un bagliore nel buio, davanti a lui si materializzò Krshna, con la sua solita eterna penna di pavone che sembrava illuminare la penombra della grotta.

«Mi avete dato il mio corpo.».

«Certo, te l'abbiamo dato, sei tu che l'hai chiesto.».

«E adesso?».

«E adesso basta, ti abbiamo esaudito», disse Krshna. Agitò la piuma e se ne andò.

Favola del corpo di Ozh-en 2

Ozh-en guardava il corpo nudo steso sul pavimento davanti a lui.

«Il mio corpo ... – pensava tra sé e sé – Sono più giorni che lo vedo lì disteso, e guardarlo dal di fuori mi fa una strana impressione. Guarda quelle mani, ... non erano molto abili, non sono molto grandi, tuttavia mi permettevano di fare le cose più strane, avevano mille e mille movimenti e funzioni per cui io potevo usarle, le mie piccole povere mani! E quelle gambe, ... sì, forse un pochino corte, forse un po' troppo muscolose nei polpacci, ma ricordo ancora con impressionante chiarezza la spinta che ricevevo nel correre dal terreno che calpestavo, e come questa spinta sembrasse proiettarmi ad ogni salto verso il cielo, obbedendo ad ogni mio più piccolo comando e riuscendo ad evitare ogni ostacolo che si frapponeva ad una corsa fluida.

Certo, guardando bene, avrei potuto essere un pochino più virile, ma poi, in fondo, che importanza ha questo?! E vedere il mio corpo lì, steso davanti a me, privo della testa, mi fa veramente una strana impressione! Oh, come posso essere finito in una situazione così: un corpo decollato e una testa sopra un pilastro, che parla con se stessa! È già assurda da sola la situazione; ma se Krshna, Kali o Parvati mi dessero una mano, forse potrei anche rimettere le cose a posto. In fondo, il mio corpo non è una gran cosa però è mio, mi permetteva di recepire quello che succedeva all'esterno attraverso le sensazioni, mi permetteva attraverso la sofferenza e il dolore fisico di comprendere quando mi dovevo fermare in certe situazioni, mi permetteva di esprimere con i movimenti, il sudore, il pallore e via dicendo, tutte le emozioni che io cercavo di esprimere, e non ero limitato come sono ora alla mia testa che pensa, pensa, pensa e, tutt'al più, riesce a rotolare giù da questa colonna! Bisogna che faccia qualcosa per riavere il mio corpo!» ... e ricominciò a chiamare a gran voce Kali, Krshna e Parvati.

F favola del corpo di Ozh-en 3

La mosca svolazzava nella grotta passando, di volta in volta, dalla testa di Ozh-en sul capitello al corpo di Ozh-en, adagiato contro una parete nella penombra dell'antro; e intanto chiacchierava con un ragno che, in uno degli angoli più bui, stava facendo le sue cose da ragno.

«Secondo me – diceva la mosca – Ozh-en è veramente stupido.».

Dopo un attimo di pausa, il ragno le rispose: «No, cara mia, Ozh-en non è stupido, è semplicemente confuso».

«Io continuo a essere dell'idea che sia stupido - rispose ancora la mosca, continuando a svolazzare avvicinandosi a dov'era il ragno, per farsi sentire meglio - Com'è possibile continuare a chiedere, a chiamare in aiuto Krshna, Kali e Parvati, quando questi tre Dei hanno fatto di tutto per farlo soffrire e farlo star male? Come adesso, in questa situazione in cui, sì, hanno riportato il suo corpo, ma è lontano dalla sua testa, non gli serve assolutamente a nulla?! Secondo me – ripeto – è veramente stupido.».

«Non è stupido, – rispose con pazienza il ragno – è semplicemente il fatto che è nella natura dell'essere umano avere fede, avere speranza, e Ozh-en, evidentemente, continua ad aver fede e speranza che, prima o poi, possa ricevere aiuto da qualche fonte.».

Mentre svolazzava, la mosca restò impigliata nella tela del ragno, e allora incominciò a lamentarsi: «È nella sua natura, è nella sua natura! E vorresti allora dire che è nella mia natura finire dentro la tua tela?»..

Il ragno la guardò, avvicinandosi, e le disse: «No, probabilmente nella tua natura è essere stupida più di Ozh-en; ma, invece, è nella mia natura mangiare le mosche che cadono nella tela che io ho costruito» .

La mosca vide avvicinarsi il ragno e l'ultima cosa che notò furono le sue otto zampe e gli strani disegni bianchi che circondavano il suo corpo, così simili a piccoli teschi.

Favola del corpo di Ozh-en 4

Ozh-en stava per chiamare, ancora una volta, Kali, Krshna e Parvati in modo da cercare di riavere il suo corpo attaccato alla testa ed essere finalmente uno, e non due metà, ma qualcosa lo fermò.

Infatti, pensò a quel prete che era venuto a trovarlo poco tempo prima nella sua caverna, quello che gli aveva parlato di un uomo, figlio di Dio, che avrebbe potuto aiutarlo con il suo amore a ritrovare la sua interezza; e, tutto sommato, pensò che forse valeva la pena provare a rivolgersi a qualcun altro per chiedere aiuto.

E così, nella caverna incominciò a chiamare: «Gesù! Gesù! Gesù!».

Ed ecco che una luce venne nella caverna e davanti a lui si materializzò l'immagine di Gesù, così come l'aveva mostrata il prete nel santino che gli aveva messo davanti agli occhi.

Ozh-en lo guardò: dalla corona di spine grondavano gocce di sangue che ruscellavano lungo il suo viso, il costato traboccava di sangue, le mani, a loro volta, gocciolavano di liquido rosso, e così anche i piedi.

Ozh-en lo guardò attentamente e poi disse: «Ops! Forse mi son sbagliato!»

F favola della testa e della fanciulla piangente

Ozh-en era sul suo capitello e si accorse che nella grotta c'era più soltanto una persona, una fanciulla che lo stava guardando con gli occhi gonfi di pianto.

«Vieni avanti, cara, avvicinati. Cosa vuoi da me?» chiese Ozh-en. L'altra timidamente si avvicinò.

Aveva gli occhi neri come la notte e i capelli lunghi e scuri come ali di corvo, la pelle delicata come il marmo, le ciglia lunghe come piume di pavone ed il suo sguardo era dolce e tenero, anche se gonfio di lacrime. Aprì la bocca per parlare quando, improvvisamente, si immobilizzò; con la piccola lingua che si intravedeva appena tra le labbra rosse e dischiuse.

«Salve, Ozh-en», disse Kali; «Ciao, Ozh-en», sussurrò Parvati; «Ehi, Ozh-en», disse Krsna, «Abbiamo fermato il tempo perché siamo qua per te. Lo sai che giorno è oggi?».

Preso di sorpresa, Ozh-en non seppe cosa rispondere e balbettò qualcosa tipo: «Ma ... io ... veramente ...».

«Ma semplice – disse Kali – è Natale!».

«Certamente – continuò Parvati – non è una nostra festa; ma, d'altra parte, noi siamo qua per gli occidentali, in queste favole, e "paese che vai, usanze che trovi!"».

«E, allora – disse Krsna – per festeggiare il Natale ti abbiamo portato dei regali!».

Scrollando la testa, cercando di capire in mezzo a quella confusione, Ozh-en sgranò gli occhi sulle tre divinità.

Ed ecco che Kali tirò improvvisamente fuori dalle sue pochissime vesti una bellissima cavigliera, fatta di tanti campanellini che tintinnavano armoniosamente. «Questa è per te, Ozh-en», disse Kali.

«Sì, va be', ma dove me la metto?», cercò inutilmente di dire Ozh-en.

Parvati si fece avanti e gli disse: «Non far caso a Kali, è sempre la so-

lita! Guarda, piuttosto, che bella cosa che ti ho portata io: è cesellata dai più fini artisti!» e gli mise davanti agli occhi un bellissimo completo di tutti gli strumenti per curarsi le unghie. «Non è stupenda? Guarda gli intarsi d'avorio! – disse - Semplicemente meravigliosi, con tutte le figure che disegnano!».

«Sì, – cercò di dire un po' affannosamente Ozh-en – ma io non ho mani!».

Krsna, con una piccola spallata, scostò Parvati e a sua volta si avvicinò a Ozh-en. «Questo è niente, Ozh-en, vedessi cosa ti ho portato io!» e, con un movimento improvviso della piuma d'oca, davanti a Ozh-en comparve uno stupendo vestito di broccato rosso, tutto intarsiato di perle e di pietre colorate preziose che luccicavano nel buio. «Questo vestito meraviglioso è il segno del mio affetto, dopo tutto questo tempo che io ti frequento, Ozh-en.».

«Sì, d'accordo – disse un po' più sonoramente Ozh-en questa volta – ma io non ho il corpo!».

«Fermi tutti, fermi tutti!», si sentì una voce nel silenzio; ed ecco che, accanto a Krsna, arrivò anche Ganesh. «Pensavi, birbante, che mi fossi dimenticato di te, eppure anche io ho un regalo per te. Guarda cosa ho qua!» e, con un movimento della proboscide, mise davanti al viso di Ozh-en un corpo senza testa.

«Come vedi, ho qua un corpo per te. Possiamo rimettere la tua testa a posto.».

Ozh-en restò senza parole. Si sarebbe aspettato di tutto, ma certamente non questo! Addirittura riavere il suo corpo grazie a una testa che non conosceva, con una cavigliera meravigliosa, degli attrezzi per le unghie fantastici e un vestito stupendo!

Le quattro deità lo guardarono e gli dissero: «E tu, Ozh-en, cosa hai preparato per noi?».

Ozh-en si guardò in giro, cercando qualche cosa per contraccambiare i doni e, nel fare quel movimento con gli occhi, incontrò gli occhi della ragazza che stava piangendo, ferma, immobile, nel suo protendersi verso di lui.

Si fermò un attimo, poi si volse verso le tre deità e disse loro: «Vi ringrazio dei vostri doni, ma non li posso accettare; prima devo sentire chi ha bisogno di me».

Le tre deità si guardarono tra di loro, sorrisero e dissero: «Questo è il più bel dono che potesse farci» e, con uno schiocco delle dita, sparirono nella notte insieme ai loro regali.

Favola della testa innamorata

«Certamente – disse il ragno all’altro ragno – questa è veramente una situazione ridicola!»

«Per non dire assurda!», rispose l’altro ragno.

«Certamente. Ma guarda, guarda Ozh-en: una testa sopra un capitello, senza un corpo. Non mi dire che non è una cosa buffa e ridicola e senza senso! Ma come fa a respirare?!».

«Hai ragione – disse il secondo ragno – è veramente ridicola, sembra quasi una favola; ma sai com’è, quando ci sono di mezzo delle divinità succedono sempre le cose fantastiche!».

«Ma la cosa più buffa – disse l’altro ragno – è che Ozh-en adesso si è convinto di essersi innamorato!».

«Innamorato? E di chi?».

«Vedi quella ragazza, giù nell’ombra? Di quella! È un po’ di tempo che viene qua e tace, e lo osserva; lui la osserva anche, dall’alto del suo capitello e, malgrado non abbia più corpo fisico ma solo la testa, si strugge d’amore per lei! È veramente una cosa buffa e ridicola oltre ogni dire.».

«Hai ragione, hai ragione! chissà cosa sta pensando in questo momento ...».

In quel momento, Ozh-en non stava pensando a niente; stava guardando i capelli (che gli sembravano morbidi come velluto nero) della ragazza nell’ombra; stava guardando i suoi occhi, che come pozze luminose brillavano nell’ombra; stava guardando la sua bocca, che simile a una ciliegia splendeva nel buio della piccola grotta; e, intanto, pensava tra sé che era veramente meravigliosa e che avrebbe fatto qualunque cosa per lei.

«Ah, - pensava – se gli dei che mi hanno sempre aiutato in questi anni venissero a darmi una mano, quante cose avrei da chiedere!».

Come per rispondere alla sua domanda, ecco che accanto a lui si manifestarono Parvati, Kali e Krsna.

«Ozh-en, Ozh-en – disse Parvati – cos'è che stai facendo e meditando sul tuo piedestallo?».

«Ah, mi sto struggendo d'amore!» disse.

«Ma come fai a struggerti d'amore? Sarebbe bello che tu avessi il tuo corpo, e io potrei anche ridartelo.».

«Già, - s'intromise Krsna – abbiamo portato con noi il resto del tuo corpo. Guarda, eccolo qua. già una volta abbiamo cercato di dartelo e tu ci hai rinunciato; forse questa è la volta buona!».

Anche Kali s'intromise a sua volta: «Poi dici che non siamo buoni, Ozh-en! Vedi? Basta un tuo desiderio, uno solo, e tu avrai tutto quello che vuoi. Esprimi questo desiderio e noi ti garantisco che lo esaudiremo immediatamente!».

Ozh-en fissò il suo corpo, poi fissò la ragazza nell'ombra. Rivolgendosi a chi gli stava accanto, disse: «Kali, io esprimerò il desiderio, ma non penso che sia quello che tu ti aspetti; non rivotglio indietro il mio corpo, io posso continuare ad amare anche senza la sua presenza; io voglio che tu, in questo momento, esaudisca quello che è il più grande desiderio della mia amata, in modo che nei suoi occhi non ci sia sempre quell'ombra che mi sembra di scorgere».

«Ma Ozh-en – disse Kali – sei sicuro di quello che stai chiedendo? Guarda che potrei anche esaudire la tua richiesta!»

«Certamente che sono sicuro! Io, per quella ragazza, farei qualunque cosa! Ti prego, se è vero quello che mi hai promesso, esaudisci il suo più grande desiderio!».

Parvati chiuse gli occhi, Krsna si grattò un orecchio con la piuma, Kali schioccò le dita ... e la ragazza crollò morta a terra.

«Ma, ... ma ...», disse Ozh-en senza parole.

«Questo era il suo più grande desiderio, Ozh-en. Bisogna sempre stare attenti a quello che si chiede!».

F favola dell'ampolla magica 1

Ozh-en era sul suo piedistallo all'interno della sua grotta ed era una giornata particolarmente noiosa: nessuno veniva a chiedergli qualche cosa, nessuna persona si presentava a chiedere lumi dalla sua presunta saggezza, e le ore si trascinavano in modo tale che sembravano non passare mai. All'improvviso nella penombra della grotta, un puntino luminoso si fece sempre più grande, si ingrandì e in esso comparve un individuo.

«Ozh-en, salve!» disse costui.

Meravigliato e un po' contento Ozh-en gli chiese: Chi sei tu che mi vieni a far visita così in questo modo spettacolare?.

«Vedi, Ozh-en, io sono un mago, un grande mago, e ho saputo dalle persone che viaggiano per il Paese che tu stai aiutando molto gli altri con i tuoi consigli. Ecco, quindi, che ho deciso di venirti a portare un dono, ma devo far presto perché ho poco tempo; questo che sto facendo consuma molto le mie energie, non ho molto tempo a disposizione per fare ciò che io vorrei fare.».

«Vai avanti allora, amico, dimmi che dono mi vorresti fare.».

«Guarda io ho tre doni da poterti dare, dimmi tu quello che preferisci. Il primo dono è una parola magica che ti permetterà di far dire a chiunque venga da te la verità; ho una vibrazione melodiosa che forma musica e appena tu la canterai, questa vibrazione melodiosa ti permetterà di vedere l'interno della persona che sta parlando, sapendo ciò che lei veramente è e ciò di cui ha bisogno; il terzo dono, tra cui devi scegliere, è questa ampolla: in essa è contenuto un fluido che, sparso su di te, congiungerà la tua testa al corpo. Ma sbrigati a scegliere perché ho poco tempo per restare ancora, ho ancora pochi attimi».

«No, no, ti prego, non scappare, aspetta, resisti, raduna tutte le energie, prendi anche le mie se non ce la fai, e lasciami qua questa bottiglietta miracolosa, non speravo più di riavere il mio corpo!».

L'altro gli posò la bottiglietta accanto, e in un attimo la piccola luce che lo circondava si spense e sparì.

Cercando di trovare un attimo di calma, Ozh-en fece in modo di ri-

lassarsi e poi, tutto contento, guardò verso l'ampolla... la guardò, la riguardò, la guardò ancora e poi si chiese:

«Ed ora come me la verso in testa?».

Favola dell'ampolla magica 2

Ozh-en guardava l'ampolla accanto a lui, l'oggetto del suo desiderio era lì con la sua pozione misteriosa che avrebbe potuto riunificare la testa al corpo, eppure sembrava irraggiungibile.

«Cosa posso fare? E se la buttassi per terra? Ma come posso fare per buttarla per terra?» Pensava Ozh-en. All'improvviso ebbe un'idea, ed allora ecco che cominciò a muovere la mascella prima da una parte e poi dall'altra, prima da una parte e poi dall'altra, cercando di fare dondolare la testa vicino all'ampolla, e un po' alla volta la testa cominciò ad ondeggiare.

Nel buio della caverna Krsna, Kali, Parvati e Ganesh stavano guardando quello che Ozh-en stava facendo.

«Oh, quell'Ozh-en - disse Krsna - quasi quasi sventaglio la piuma e faccio sparire l'ampolla!».

«No, tu stai fermo, semmai con un colpo di sciabola: tah! E la mando in frantumi» .

«Oh, povero Ozh-en; io ho cercato di insegnarli l'amore, ma sembra proprio che non voglia riuscire a comprendere!».

Ozh-en continuava intanto a muovere le mascelle, e la testa ondeggiava sempre di più fino a quando, finalmente, con un movimento più veloce, sbagliò mira e cadde dalla colonna, mentre l'ampolla restava su di essa.

Mentre Krsna se ne andava sbuffando, Kali scappava disgustata e Parvati si metteva le mani sugli occhi per asciugare le sue lacrime, Ganesh si avvicinò lentamente e tirò su la testa e guardò Ozh-en negli occhi e gli disse: «Mio caro, lascia che io ti insegni la saggezza!»

E lo portò via con sé, verso una nuova avventura.

Favola di Ganesh e la testa

Ganesh allungò la proboscide, tirò su la testa per i capelli e poi si mise a correre selvaggiamente fuori dalla grotta.

Corri, corri, corri...

«Ohi, ohi, ohi, ohi» si lamentava la testa.

Corri, corri, corri... e attraversarono un deserto e la sabbia entrò negli occhi di Ozh-en, ed Ozh-en si lamentava:

«Ohi, ohi, ohi, ohi» fino a quando Ganesh arrivò su un fiume e si gettò nell'acqua e la testa di Ozh-en chiuse gli occhi e la bocca per paura di annegare ed intanto pensava:

«Ohi, ohi, ohi, ohi» . Ma Ganesh non si fermò e continuò a correre arrivando alle pendici di un vulcano, e i lapilli del vulcano arrivarono sulla faccia di Ozh-en che si lamentò:

«Ohi, ohi, ohi, ohi.»

E alla fine Ganesh si fermò davanti ad una finestra, tirò su la testa e guardò Ozh-en negli occhi ed Ozh-en gli disse:

«Ohi, ohi, ohi, ohi.»

«Ohi, ohi, ohi, ohi? - disse Ganesh - Forse hai bisogno di comprendere un po' di saggezza.».

«Ohi, ohi, ohi, ohi» continuò Ozh-en, cercando di impietosire Ganesh. Ganesh alzò la proboscide e lanciò la testa verso la finestra, la testa rotolò nell'aria, entrò nella stanza, arrivò vicino ad un lettino, scese su una bambola e pah! si attaccò alla bambola con la testa rotta.

«Ecco - disse tra sé Ozh-en - volevo un corpo e ce l'ho avuto! Tutto sommato mi hanno anche accontentato.»

E rimase sulla testa della bambola cercando di capire il perché del comportamento di Ganesh che, non ne dubitava, voleva insegnarli qualche cosa.